

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La famiglia italiana tra crisi e risorse. 1861- 2011

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/129760> since

Publisher:

ARACNE Editrice S.r.l.

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Indice

Prefazione	7
<i>Chiara Marocco Muttini</i>	
I. I principali cambiamenti generazionali	9
<i>Franco Garelli</i>	
1.2. Cambiamenti generazionali	14
II. I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità	19
<i>Paola Zonca</i>	
2.1. Percorsi di genitorialità fra il 1861 e il 2011: dall'Unità d'Italia alla pluralità delle famiglie	21
2.2. Le fragilità dei genitori: oggi, ma anche ieri	24
2.3. Solo. O anche meno che solo, meno, perché imperfetto	27
2.4. Manca di ali, gli mancano molto	30
2.5. Di nuovo non ha fatto in tempo a cadere	34
2.6. Con faticosa leggerezza	37
2.7. Congiura dalla testa ai piedi contro quello che è	40
2.9. Non si può insegnare a fare il genitore, eppure certamente ad essere genitori si impara	43
III. Famiglia e immigrazione. Una nuova realtà	49
<i>Chiara Marocco Muttini e Valerio Mavilia</i>	
3.1 Identificazione e identità in famiglia	49
3.2 I minori di famiglie immigrate	50
3.3 Un'identità nuova	55
3.4 Processo di integrazione nella nuova società	58
IV. Il prolungamento della durata della vita: speranze e nuove criticità per la famiglia	65
<i>Chiara Marocco Muttini e Cecilia Maria Marchisio</i>	
4.1 Risorse	65
4.2 Criticità	67
4.3 Conclusioni	71
V. Sostenere chi sostiene: il progetto Ring	75
<i>Cecilia Maria Marchisio</i>	
5.1 La demenza: una sfida per la comunità	75
5.2 Una risposta: il progetto RING	77
5.3 La valutazione del KIT Ring	78
5.4 Riflessioni conclusive	81

VI. Dalla civiltà dei doveri alla civiltà dei diritti	85
<i>Ermis Segatti</i>	
VII. Riflessioni sulle valenze psicologiche del “fare famiglia”	87
<i>Piero Mussi</i>	
7.1. Premessa	87
7.2 Origine e sviluppo della comunicazione	91
7.3 Le correlazioni clima – civilizzazione	94
7.4 Sedentarizzazione e strutture sociali	96
7.5 Riflessioni	98
VIII. Media e famiglie: nuove sfide	103
<i>Barbara Bruschi</i>	
8.1 Prima sfida. Definire i soggetti digitali	104
8.2 Seconda sfida. Ridefinizione del panorama mediale e dei consumi mediali dei più giovani.	107
8.3 Terza sfida. Ridefinizione della famiglia e del ruolo genitoriale di fronte ai media	111
8.4 Quarta sfida. Generazione di nuove forme di responsabilità civile	114
8.5 Quinta sfida. Conoscere le rappresentazioni dei media e far fronte ad esse	118
IX. Il nome delle cose	121
<i>Venceslao Cembalo</i>	
X. Famiglie letterarie e famiglie reali. Tecnofamily	131
<i>Luca Sibona e Valentino Merlo</i>	
XI. Famiglie da spot? Uno studio di caso: lo spot Sky dell’autunno 2011	135
<i>Michele Marangi</i>	
XII. Il counseling come risorsa per la famiglia italiana	139
<i>Mario Fulcheri, Maria Di Nardo, Maria Ida Digennaro, Danilo Carrozzino</i>	

Prefazione

Chiara Marocco Muttini

Il 150° anniversario della Unità d'Italia ha dato luogo ad una molteplicità di eventi che sono stati l'occasione per mettere in campo le risorse specifiche di comunità e istituzioni del Paese. Accanto alle iniziative di nazionale risonanza e richiamo, ne sono fiorite altre a carico di realtà culturali e sociali di più piccole dimensioni ma non per questo meno importanti, perché hanno mobilitato risorse di creatività e impegno che rimarranno nel tempo come lascito prezioso. Fra queste riteniamo di poter collocare il Convegno *1861-2011 La famiglia italiana tra crisi e risorse*, organizzato dal Consultorio Familiare CCF, ideato dal suo presidente Francesco Monaco. In memoria del prof. Monaco scomparso prima del convegno vengono ora pubblicati gli Atti, perché rimanga testimonianza del lavoro condiviso. Abbiamo intrapreso l'iniziativa del Convegno con entusiasmo, fiduciosi che attraverso lo studio e la riflessione si contribuisca allo sviluppo di professionalità sempre più sensibili alle esigenze che il lavoro di consulenza quotidianamente evidenzia.

Nell'arco del periodo 1861-2011, la famiglia ha vissuto un processo di cambiamento che è andato accelerandosi con la comparsa e la maggior incidenza di assetti che rivoluzionano lo stesso concetto di "famiglia" così come tradizionalmente è stato inteso: attraverso i media assistiamo a discussioni che mettono in crisi quello che è ancora forse per l'opinione della maggioranza lo stereotipo consolidato: unione uomo-donna nella prospettiva del vivere insieme. La durata della convivenza, sia o no fondata su un vincolo religioso o civile è oggi tendenzialmente più breve per una serie di fattori sociali, economici, culturali che portano a sciogliere legami che nel passato forse resistevano anche solo per convenienza o ipocrisia.

Sono venuti alla luce molti comportamenti che nel passato venivano più spesso occultati o mascherati, come i legami omosessuali, che oggi sono ugualmente definiti da alcuni come

famiglia.

Si vede da queste brevi note, il campo è tanto vasto da non poter essere esplorato nelle sue varie sfaccettature. Si è quindi proceduto nella direzione di inquadrare alcuni temi che sono stati considerati di più frequente rilievo nella pratica consultoriale odierna. Così come cambia la società italiana per composizione demografica, etnica e culturale, stili di vita, convinzioni religiose, valori etici, nuove problematiche si sono affacciate e altre se ne presentano via via.

Sono quindi stati scelti in particolare alcuni problemi oggi particolarmente presenti e non forse dibattuti con l'attenzione che meriterebbero dato che le ricadute non solo concernono la qualità di vita e la salute mentale dei singoli ma il benessere futuro della società in costruzione, che a parole è definita multiculturale, dando già per scontato un esito che invece dovrà essere il frutto di un lavoro consapevole e di una volontà di creare un assetto nuovo, giusto ed equilibrato.

I. I principali cambiamenti generazionali

Franco Garelli

Come sono cambiate le generazioni nell'ultimo secolo e mezzo?

E' il tema che mi è stato assegnato a suo tempo dal compianto prof. Francesco Monaco, cui ero legato da stima e da alcune iniziative centrate su comuni valori. Già allora gli facevo presente la difficoltà di sviluppare un argomento così complesso in un tempo necessariamente limitato, e ci eravamo accordati sul fatto di offrire qualche spunto per una riflessione che – almeno in parte – è anche la memoria di un vissuto che (direttamente o indirettamente, per esperienza personale o per quella mediata dai nostri nonni e padri) ci ha visti protagonisti.

L'obiettivo dunque che mi pongo è di offrire qualche flash di ciò che i giovani erano un tempo e in alcuni periodi caratterizzanti della nostra storia nazionale, sino a delineare il profilo dei giovani nei decenni a noi più vicini e nell'epoca attuale.

Lo spunto l'ho preso dalla mostra 'fare gli italiani' ospitata nelle Officine grandi riparazioni di Torino, che celebra appunto i 150 anni della nostra storia nazionale. Lì vi sono immagini altamente evocative anche di come sono cambiate le generazioni nel corso degli anni; dei tratti, delle tensioni, dei problemi, delle speranze che hanno interessato le giovani generazioni e le famiglie dall'unità d'Italia a oggi, dagli ultimi decenni dell'Ottocento sino alla modernità avanzata.

1.1. I giovani

Il primo spunto è dedicato ai tipi prevalenti di giovani che incontriamo nel corso di questa lunga storia

E' il caso dell'immagine dei giovani operai e apprendisti dell'Ottocento, che si forma all'interno del radicale cambiamento portato nelle società occidentali (quindi anche in quella italiana) dall'industrializzazione: giovani e adolescenti di bassa estrazione sociale, spesso consumati da lavori pesanti nelle officine e miniere,

malvisti anche all'interno delle stesse fabbriche perché potenziali sobillatori, apprendisti utilizzati per le mansioni più varie tranne che per quelle per cui si trovano nella bottega o nell'officina, ragazze impiegate nelle industrie tessili.

Ma non tutti i giovani di quell'epoca vivevano condizioni da operai e da apprendisti, né in parallelo costituivano l'area sociale più emarginata e con poche chances e speranze, quella *gioventù povera e abbandonata* verso cui si è attivata la pietà religiosa dei santi sociali piemontesi e di alcune figure della nobiltà.

Oltre alle masse giovanili degli strati sociali più bassi e emarginati, vi era anche una quota di giovani (pur minoritaria) appartenenti a famiglie con maggiori risorse, rappresentata dagli studenti adolescenti della scuola secondaria del secolo XIX, tra i primi a vivere una fase di vera e propria moratoria sociale in senso moderno, guardati a vista dai loro educatori, sempre sospettosi di eventuali comportamenti devianti.

E ancora, tra le immagini giovanili di quel lontano periodo, vi è quella (anch'essa del tutto minoritaria) dei giovani scapigliati, per certi aspetti emuli dei bohémien parigini; soggetti sregolati, eccentrici, artisti in rotta con il mondo borghese, delusi dai fallimenti ripetuti delle rivoluzioni ottocentesche, dediti alle conoscenze esoteriche, ai culti orientali, al consumo di droghe.

Nel clima del primo Novecento che enfatizzava il progresso tecnologico e l'innovazione artistica, i giovani sono stati considerati dalle avanguardie come i prototipi del rinnovamento, i depositari di una vitalità che sfocerà anche in un bellicismo esasperato.

Più tardi, l'avanguardismo giovanile verrà incanalato dai regimi totalitari, assai propensi a utilizzare il mito della giovinezza per creare una mobilitazione collettiva.

In Italia è a partire dal ritratto del giovane fascista che l'idea stessa di giovinezza come qualità del regime viene allargata a tutta la società.

Saltando alcuni decenni pur fondamentali e cruciali per la vita della nazione (si pensi alla seconda guerra mondiale), vengo alle immagini dei giovani così come emergono nel periodo della ricostruzione nazionale e del boom economico. Siamo negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando anche le giovani generazioni sembrano rispecchiare l'idea di una società sufficientemente integrata,

caratterizzata dall'affermazione e dalla tenuta dei valori tradizionali.

Nella mia ricostruzione ho trovato un importante documento che attesta il clima di quel periodo. In un'indagine condotta sui giovani dai 15 ai 25 anni, nella provincia di Milano, da due sociologi (Alberoni e Baglioni) a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta si legge che:

i giovani, praticamente senza alcuna eccezione, condividono i valori che possono essere considerati tradizionali in queste zone; la famiglia che come istituto non viene discusso, per cui tutti pensano con serietà a sposarsi; il lavoro, per cui il fannullone è disprezzato alla stessa stregua del ladro; la moderazione e l'oculattezza nello spendere il denaro, per cui lo spreco, l'ostentazione, ma anche l'avarizia e l'ansietà, sono derise; la competenza e l'iniziativa unite ad un realismo nel proporsi gli scopi. Accanto a questi valori tradizionali, si sono integrate, senza alcuna frizione, alcune idee moderne sull'importanza dell'istruzione come strumento per acquisire una competenza e assicurarsi una posizione sociale (realizzabile) e l'incomprensione della cultura (istruzione) fine a se stessa. L'orizzonte politico di questi giovani è limitato, ma costantemente tenuto nella sfera del possibile e del realizzabile, e la società ai loro occhi appare come un sistema comprensibile in cui chi è intelligente e onesto si può inserire al posto giusto.

Si tratta di una descrizione che non richiede grandi commenti, se non quello che col tempo questa condizione è destinata a modificarsi con l'avvento del consumismo e del benessere. Si delinea così la figura del giovane delle tre M (macchina, mestiere, mogli e marito), che farà da anticamera all'ampliarsi dei bisogni e a nuove domande di realizzazione.

Le immagini successive dei giovani sono prima quelle dei cappelloni (e degli hippies) e poi soprattutto della rivolta studentesca del '68, che affermano l'idea di una generazione inquieta e ribelle, anticonformista e contestatrice, utopica e ideologica, che si fa carico di una proposta alternativa di società.

Si tratta di una mobilitazione frutto anzitutto della consapevolezza dei giovani di essere ormai un gruppo sociale a parte, espressione di una particolare coscienza di generazione. Gli studenti del '68 e dintorni si muovono insieme in quanto studenti, non come emanazione di adulti che li controllano e dirigono. Anzi, uno dei bersagli della loro protesta è proprio la struttura autoritaria delle istituzioni scolastiche dove ormai trascorrono molto più tempo che nel passato.

Ma la rivolta si sposta presto dalle scuole alle società, e investe il principio di autorità, tutte le istituzioni e l'ordine costituito, sentiti come fondamentalmente ingiusti, autoritari, repressivi. Il movimento è politico, ma anche utopico, nel senso che chiede un mutamento totale, da realizzarsi qui e ora, nell'immediato presente. Dunque l'imperativo era di ribaltare le fondamenta della società dell'epoca per sostituirla con un'altra ritenuta potenzialmente migliore o perfetta.

Come si sa, le alternative politiche non si sono realizzate, ma questo non ha impedito il diffondersi delle alternative degli stili di vita, dei costumi, di un modo nuovo e dirompente dei giovani di stare e di pensarsi nella società che ha col tempo contagiato anche altre età della vita (si pensi ai cambiamenti di costume verificatosi nella società dell'epoca, sanciti ad esempio dalle leggi sul divorzio e sull'aborto, dalla profonda secolarizzazione delle coscienze, dalle battaglie del partito radicale, ecc.). Sullo sfondo vi è non solo il movimento del '77 che ci consegna l'immagine del giovane 'autonomo', che vive una condizione di una profonda condizione di marginalità sociale; ma anche gruppi politici la cui azione disperata sfocia nella triste e tragica stagione del terrorismo.

L'immagine successiva dei giovani è quella del riflusso, del ripiegamento nel privato, come reazione sia alle velleità della stagione della contestazione studentesca sia al diffondersi di un nuovo benessere. Siamo negli anni Ottanta del secolo scorso, quando le nuove generazioni paiono interessate più alla realizzazione dei loro interessi e desideri che agli slanci utopici e politici dei loro fratelli maggiori. In quel decennio narcisista, la ricerca della soddisfazione personale sembra avere il sopravvento, la misura delle cose torna a essere l'individuo o la banda o il piccolo gruppo di affini. E non è un caso che ci si rifugi di nuovo all'interno delle pareti domestiche, nel tranquillo confort della vita in famiglia, o del rapporto di coppia sufficientemente 'chiuso'. In altri termini, all'eccesso di politicizzazione dei giovani del '68 sarebbe seguito un periodo di declino dell'impegno sociale e politico delle nuove generazioni.

In quegli anni prevarrà anche il modello dello yuppismo, il cui mito del successo associa tanto la spinta giovanile dal basso (desiderio di emergere e di emancipazione), che la 'proposta dall'alto' (particolari condizioni e interessi del mercato).

La generazione della società flessibile e differenziata è infine l'immagine dei giovani successiva a quel periodo e che appare ancor oggi quella prevalente.

I giovani d'oggi sembrano sempre più definibili come una generazione *senza*: *senza* fretta di crescere, *senza* un lavoro stabile e prospettive certe, *senza* un'intenzione ravvicinata di famiglia, *senza* le prerogative sociali possedute dai coetanei del passato, *senza* spazi e ruoli di rilievo capaci di offrire sicurezza e di far sentire la loro impronta generazionale. Questa condizione di debolezza strutturale, di difficoltà di inserimento sociale, di rallentamento nel cammino verso i ruoli adulti, impedisce a molti giovani di coltivare la speranza nel futuro e di tendere a mete socialmente impegnative.

Protagonisti pallidi della società contemporanea, i giovani d'oggi sembrano aver perso il ruolo di rilievo che avevano nel passato, hanno ceduto spazio e contano di meno di un tempo in tutti i settori sociali, eccetto che nel consumo. Per la verità, il bilancio non è tutto deficitario, in quanto i ventenni del 2011 godono di una dote di salute e di benessere, di formazione, di possibilità di scelta in vari campi, assai più ricca di quella a disposizione dei coetanei del passato. In ogni decennio successivo al 1950, ad esempio, i giovani hanno guadagnato un centimetro e mezzo di statura, aggiunto due anni alla speranza di vita, trascorso un anno e un semestre in più sui banchi di scuola. Dunque, col passare degli anni, sono più alti, più sani, più istruiti e forse più belli.

In sintesi i nostri giovani sopportano un fardello di infelicità più leggero di quello che opprimeva i loro coetanei alcuni decenni or sono; ma la liberazione da una serie di costrizioni e condizionamenti fisici e culturali non ha permesso loro di contare di più nelle dinamiche sociali e pubbliche. Di qui l'allarme per una situazione che penalizza la crescita del paese, che evidenzia una perdita netta in creatività umana e scientifica, frutto di un ricambio generazionale mancato.

Oggi si parla molto del bullismo dei giovani, del disagio acuto delle nuove generazioni, dei giovani 'senza risonanza emotiva', che si macchiano di delitti imperdonabili. Questi tipi di giovani 'problematici' circolano certamente tra le nostre strade e bucano i nostri schermi televisivi, ma essi costituiscono solo una minoranza di

soggetti, anche se consistente.

La maggioranza dei giovani, invece, a mio avviso, non è senza valori, ma appare disorientata, non riesce a esprimere nella società la ricchezza di istanze che l'attraversa, vive dentro il sistema ma senza lasciarsi coinvolgere troppo, abita in mezzo a noi ma con la testa da un'altra parte.

Sono i giovani dalla presenza leggera nella società; più chiusi a riccio sulla loro condizione e incertezza di vita che propensi a dare il proprio contributo nei vari ambienti; che non hanno un rapporto negativo con le istituzioni ma nello stesso tempo tendono a vivere in esse in punta di piedi, senza lasciare traccia o farsi troppo interpellare. Si afferma dunque tra i giovani un singolare modo di stare nella società, fatto di presenza-assenza, di fedeltà passiva, di non piena identificazione, di coinvolgimento debole. Molti giovani dunque non si macchiano di nefandezze, ma non si distinguono nemmeno per particolari virtù o prese di posizione. Essi stanno perlopiù bene nella società, ma vivono in un proprio mondo.

Sono molti i segni di questa presenza 'leggera' dei giovani nella società; e ciò sia in famiglia, che a scuola, che nella chiesa e nei gruppi ecclesiali, che nel rapporto con le istituzioni. I giovani contano poco nella società attuale, ma non è affatto detto che abbiano intenzione di contare di più.

1.2. Cambiamenti generazionali

Questo veloce excursus storico offre varie indicazioni sui cambiamenti generazionali intervenuti negli ultimi centocinquant'anni della nostra storia nazionale. Ne accenno, per problemi di tempo, solo ad alcuni.

La prima considerazione riguarda la variazione dei confini dell'età giovanile (dell'essere giovani, di chi cioè è considerato giovane) lungo il periodo considerato.

In tutte le epoche storiche la giovinezza risulta un'età liminale, che si colloca tra due precise soglie anagrafiche, rappresentate da un lato dall'infanzia e dall'altro dall'età adulta. La collocazione della giovinezza tra queste due soglie è sufficientemente chiara e condivisa, an-

che se quando esse si determinano – l'intervallo di tempo comprese in esse e il modo di vivere questa età – variano a seconda delle epoche storiche e riflettono l'organizzazione sociale e la cultura prevalente nei diversi periodi.

La giovinezza si colloca dunque all'interno dei margini mobili tra la dipendenza infantile e l'autonomia dell'età adulta. Si tratta tuttavia di margini che erano ristretti nel passato (quando la speranza di vita media della popolazione era assai bassa), mentre si sono sempre più dilatati nel tempo, sino a diventare assai ampi e anche abnormi nel tempo presente.

Oggi si applica il termine giovani a un'età compresa tra i 15-16 e i 35-40 anni, orientamento questo denso di implicazioni non sempre positive. Si posticipa l'ingresso nei ruoli adulti e l'assunzione delle responsabilità sociali, si ritarda l'eventuale esperienza della maternità e della paternità (anche in un'età biologicamente meno favorevole), molte persone vivono di fatto l'età adulta cullando l'idea di essere ancora nel cuore della giovinezza: tutti aspetti che indicano sfasature tra i ritmi biologici e i ritmi sociali, tra la vita dei singoli e le esigenze di un sistema sociale che per rinnovarsi ha bisogno di nuovi adulti e non di persone che vivono un'adolescenza che si prolunga.

Una seconda considerazione riguarda il fatto che (riflettendo anche ciò che successo in altri paesi europei) la storia dei giovani italiani negli ultimi centocinquant'anni è stata per larga parte una storia al maschile.

Per molti periodi le giovani sono state confinate in una condizione marginale, in quanto il soggetto di riferimento è stato 'il giovane', in ciò riproducendo nei rapporti di genere la struttura di società patriarcale e patriocentrica prevalente in Occidente. In questa linea si può dire che le ragazze rappresentano la quota debole di una condizione giovanile che a sua volta appare subordinata rispetto alle figure adulte e paterne. C'è quindi una doppia subordinazione delle giovani nella storia, sia in quanto parte del mondo giovanile, sia in quanto ragazze.

Per molto tempo le ragazze sono state socializzate a essere prevalentemente mogli e madri, mentre ai ragazzi spettavano ruoli sociali più attivi al di fuori della famiglia e nella vita pubblica. Si è trattato per un lungo periodo di un processo di trasmissione di competenze, saperi, comportamenti e valori (che avveniva verticalmente, da una

generazione all'altra) che ha riprodotto in un sistema sociale che relegava le donne in ruoli perlopiù subalterni a quelli dei maschi. Questo controllo sociale è stato sovente esercitato anche dai ragazzi sulle loro coetanee. I segni di questa disparità di trattamento, sono individuabili nelle dinamiche ereditarie, nella regolazione del 'mercato matrimoniale', nei rituali del corteggiamento, nelle pratiche di comportamento previsti e ammessi nella vita delle comunità; ma anche nell'idea che le donne sono in un certo senso pericolose, in quanto da un lato considerate incomplete e instabili e dall'altro portatrici di una bellezza tentatrice e potenzialmente dirompente per l'ordine costituito.

La lotta per ottenere pari opportunità è un fenomeno recente, che si fa strada nella modernità avanzata, che apre alle giovani opportunità di realizzazione prima precluse e che le espone però a molte tensioni, per l'assenza di modelli di riferimento che li aiutino a vivere in modo armonico le nuove condizioni di vita.

L'ultima riflessione – tra le molte che si potrebbero fare – chiama poi in causa gli adulti e chi opera con i giovani. La passività e la scarsa reazione dei giovani alle proposte della società può anche essere imputabile alla carenza di adulti significativi che essi incontrano nella loro esperienza di vita. Anche in questo caso occorre alzare il livello della proposta e degli stimoli, non perché i giovani abbiano di fronte a sé soggetti che intendano plagiarli o sostituirsi ad essi o dei modelli da imitare. Più che di modelli i giovani hanno bisogno di incontrare – nella propria esperienza di vita – degli adulti (o fratelli maggiori) che siano delle persone interessanti di per sé, sufficientemente riuscite e realizzate, sufficientemente mature, la cui presenza li interpella e li stimola. Non si tratta di vivere in funzione dei giovani, quanto di interpretare la propria vita in modo interessante, interpellando quindi i giovani a partire da questa ricchezza relazionale, culturale, conoscitiva, affettiva. Se così stimolati, i giovani poi cercheranno autonomamente come dar forma a queste istanze di realizzazione.

I giovani hanno bisogno di essere ascoltati, di trovare persone che li comprendano, di punti di riferimento. Hanno bisogno di incontrare persone con un'anima; adulti che non hanno smesso di camminare; e che proprio in quanto significativi trasmettono loro una passione per la vita e per obiettivi importanti. Altrimenti, di fronte a figure grigie, essi sono costretti a ricercare altrove i punti di riferimento. Questo carisma

degli adulti ovviamente non si può inventare di punto in bianco, né deriva automaticamente dal ruolo (di genitore, insegnante, educatore, di responsabile politico) che uno soggetto ricopre. Esso è frutto di un certo modo di interpretare la maturità, di vivere la condizione di adulto. La questione del rapporto giovani adulti chiama dunque in causa, in ultima istanza, proprio gli stessi adulti, attesi da una doppia sfida: non soltanto nei confronti dei giovani e delle responsabilità educative, ma soprattutto verso se stessi, verso il modello di realizzazione che essi sono chiamati a costruire nel tempo presente.

Bibliografia

- F. Garelli, M. Offi, *Giovani, una vecchia storia?*, Sei, Torino, 1997
F. Garelli, La condizione giovanile, in AA.VV., in *Ascolto degli studenti*, La Scuola, Brescia, 2008, pp. 17-31.
F. Garelli, Roberta Ricucci, Giovani: non solo rassegnati e passivi, in *Famiglia Oggi*, 2/2012, pp. 30-36

II. I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità

Paola Zonca¹

L'acrobata

Da trapezio a
a trapezio, nel silenzio dopo
dopo un rullo di tamburo di colpo muto, attraverso
attraverso l'aria stupefatta, più veloce del
del peso del suo corpo che di nuovo
di nuovo non ha fatto in tempo a cadere.

Solo. O anche meno che solo,
meno, perché imperfetto, perché manca di
manca di ali, gli mancano molto,
una mancanza che lo costringe
a voli imbarazzati su una attenzione
senza piume ormai soltanto nuda.

Con faticosa leggerezza,
con paziente agilità,
con calcolata ispirazione. Vedi
come si acquatta per il volo? Sai
come congiura dalla testa ai piedi
contro quello che è? Lo sai, lo vedi

con quanta astuzia passa attraverso la sua vecchia forma e
per agguantare il mondo dondolante
protende le braccia di nuovo generate?

Belle più di ogni cosa proprio in questo
proprio in questo momento, del resto già passato.
[W. Szymborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie*

Essere genitori consiste nell'assunzione diretta e responsabile del compito educativo e affettivo che segue l'evento procreativo, è infatti nella famiglia che si può vivere l'esperienza della propria natura umana e della costruzione pedagogica della propria identità ed è nella trama di relazioni che in essa si instaurano che la persona può imparare chi è.

¹ Docente di Pedagogia dell'infanzia presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Torino.

In questa rete di rapporti verticali e orizzontali il genitore si muove come l'acrobata: mira e sottintende l'eccellenza della prestazione richiamandone la precisione del gesto e l'impeccabilità, ma del trapezista vengono allo stesso tempo ricordate la solitudine, l'imperfezione, le mancanze e le loro drammatiche conseguenze. Come non leggere fra le righe della poesia la faticosa leggerezza anche dei genitori; la paziente agilità che esprimono, o tentano di esprimere, quotidianamente; il loro perenne trasformarsi in una forma sempre nuova che «per agguantare il mondo dondolante protende le braccia di nuovo generate». Ma il voler/dover costantemente andare contro se stessi «congiura dalla testa ai piedi contro quello che è» e incombe la fragilità di una forma mai definitiva, che non vede soddisfatto chi la interpreta e costringe a passare sempre a un livello ulteriore.

E come l'acrobata non arriva alla perfezione del gesto in solitudine, non può immaginare l'emozione dell'esibizione finché non la vede incarnata e non la prova su di sé, non sente nascere in sé la passione per quel mestiere se non l'ha vista agire in qualcuno davanti a sé; così anche il genitore, proprio perché imperfetto, non può essere solo. Seguiamo allora le suggestioni di Wisława Szymborska² per riflettere sulla fragilità dei genitori, sulle letture parziali che se ne possono dare e per individuare alcuni spunti di possibile antidoto alle conseguenze che essa può avere, ricordando che la fragilità non è di per sé un ostacolo all'esercizio del proprio ruolo, ma semmai richiamo alla riflessività. Perché, come afferma Michela Marzano:

Il solo modo per uscire dal vicolo cieco in cui ci troviamo oggi è quello di restituire alle ferite la loro vera dimensione, non foss'altro perché è proprio la loro presenza a indurci a prestare fiducia agli altri, ad abbandonarci a loro, e a costruire insieme a loro un mondo differente. Il che significa trasformare le ferite che ci abitano nel nostro punto di forza, trasformarle in ciò che permette alla fiducia reciproca di manifestarsi e di "creare un legame" con gli altri³.

Le analisi del ruolo genitoriale negli ultimi anni vedono sempre più spesso i genitori connotati come fragili, quasi a contrapporre ad essi la

² W. SZYMBORSKA, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2012, p. 251

³ M. MARZANO, *Cosa fare delle nostre ferite? La fiducia e l'accettazione dell'altro*, Erickson, Trento 2012, p. 23

sicurezza dei genitori che li hanno preceduti. Una molteplicità di fattori concorre a creare questo scenario e, in qualche misura, i genitori dei secoli scorsi avevano maggiori certezze; probabilmente avevano certezze diverse e, se non altro, godevano di un tessuto sociale che riconosceva l'importanza di affrontare l'opera educativa seguendo un sentiero comune. Ma la famiglia rimane luogo educativo anche oggi, all'interno delle forme inedite che essa assume; siamo pertanto invitati a non indulgere o attardarci in una visione nostalgica che rimpiange le generazioni passate come l'Eldorado perduto e invece a riconoscere che in tutti i tempi i genitori sono alle prese con un compito difficile e in continua evoluzione.

Scopo del presente contributo è ripercorrere brevemente certezze e fragilità di ieri e di oggi, per immaginare una famiglia di nuovo aperta alle risorse che la comunità può offrire in termini di sostegno alla genitorialità.

2.1. Percorsi di genitorialità fra il 1861 e il 2011: dall'Unità d'Italia alla pluralità delle famiglie

Sebbene sia frutto di estrema semplificazione pensare che nei diversi periodi storici si possa individuare un univoco modello di famiglia o un'esclusiva modalità educativa, si può tuttavia evidenziare che i percorsi di assunzione della genitorialità – e il successivo esercizio – esprimano delle costanti che orientano i comportamenti individuali all'interno di un preciso contesto socioculturale.

Innanzitutto ieri erano più diffuse le famiglie allargate, si godeva di maggiore vicinanza sociale e nei nuclei familiari la prole era numerosa; inoltre si diventava genitori in giovane età e si avevano a disposizione modelli di genitorialità ben definiti. In questo scenario, i figli diventavano autonomi relativamente presto e aspiravano precocemente a creare un proprio nucleo familiare. Si può affermare che nell'Italia Preunitaria ed Unitaria scopo principale della famiglia fosse trasmettere, anche in modo eccessivamente rigido, regole e valori, attraverso un corpo consolidato di tradizioni educative; di padre in figlio veniva tramandata una precisa mappa dei diritti e dei doveri ed era condiviso il senso di un'educazione basata sulla disciplina e sull'obbedienza, at-

tribuendo preminenza alle dinamiche familiari e all'interesse del gruppo di appartenenza rispetto ai percorsi personali dei singoli membri⁴. Il genitore del 1861 aveva a disposizione una serie di prescrizioni perlopiù espresse in formule considerate di "buon senso": nel rapporto con i figli, padri e madri si chiedevano come si erano, o si sarebbero, comportati i propri genitori in circostanze simili; nel bagaglio per diventare genitori portavano il ricordo delle situazioni educative vissute e dei benefici che ne avevano tratto. Soprattutto si poteva ancora individuare un primato dell'esemplarità paterna e materna nell'educazione.

Oggi invece vi è una prevalente diffusione di famiglie nucleari che spesso scontano un pesante isolamento⁵, è in continuo aumento il numero di figli unici⁶ e si diventa genitori in età matura. Tale orizzonte prospetta un contesto in cui la genitorialità è sempre più attesa, desiderata, progettata e si spera anche consapevole; in cui la decisione di avere un figlio arriva dopo aver già raggiunto altri traguardi personali e professionali e si suppone di essere nelle condizioni ideali, almeno sul piano materiale, per crescerlo. La genitorialità in epoca attuale diventa però sempre più un percorso individuale e privatizzato che viene lasciato alla scelta del singolo; le norme sociali e giuridiche tutelano la privacy, il diritto si ritira e lascia maggiore spazio alla regolamentazione privata dei rapporti interpersonali, ma questa chiusura, in parte desiderabile, può diventare un eccesso che raramente sembra tradursi in una indiscutibile vittoria per le famiglie, in realtà sempre più solitarie e slegate dal contesto. Nelle famiglie odierne si è un po' persa quella dimensione orizzontale dei punti di riferimento e si assiste piuttosto ad una verticalizzazione dei rapporti in senso discendente, per cui è come se la costruzione della genitorialità dovesse seguire in prevalenza le richieste dei figli e meno le tracce dei propri genitori.

⁴ Paola Di Nicola parla a tal proposito di etica della responsabilità e della condivisione e ricorda l'elevata consapevolezza che il benessere della famiglia e la sua onorabilità dipendevano da quanto ognuno faceva o si asteneva dal fare. Cfr. *Famiglia e relazioni intergenerazionali nella società degli «individui»*, *La Famiglia*, n. 242, 2007, pp. 6-13

⁵ Anche se alcune indagini parlano di "intimità a distanza" (Balbo, May e Micheli 1990; Mauri et al 1992) poiché notano un flusso continuo di divisione e scambio di risorse, beni economici, relazionali e di tempo.

⁶ Fonti ISTAT rilevano che tra il 1998 e il 2011 la quota di minori senza fratelli è salita dal 23,8% al 25,7%.

D'altra parte si rileva che all'interno del nucleo familiare è essenziale mantenere salda la dimensione orizzontale, intesa come unitarietà dello stile educativo fra genitori, poiché si è visto che questo rappresenta un fattore protettivo rispetto a possibili comportamenti a rischio del figlio. Si noti peraltro che evitare la severità non significa cadere in ambiguità e creare un clima di regole tacite, bensì dare regole chiare e verificarne il rispetto, poiché è dimostrato che il controllo contiene l'adolescente da insicurezze e intemperanze assai più della condiscendenza. Tuttavia a volte il genitore, per paura di "perdere" l'affetto dei figli, mantiene, anche su posizioni cruciali in cui invece dovrebbe esprimere un deciso orientamento, un carattere di neutralità o imparzialità. In alcune circostanze le situazioni che coinvolgono genitori e figli sono così complesse che, per evitare di sbagliare o commettere errori che compromettano il rapporto, il genitore preferisce prendere tempo e rimanere in attesa piuttosto che agire.

Attualmente nei nuclei familiari la preoccupazione maggiore sembra consistere spesso "solo" nell'erogazione dell'affetto e si sconta il prezzo dell'iperinvestimento emotivo compiuto sulla riuscita dei figli: nella discendenza si scorge la propria traccia, la testimonianza di ciò che si è saputo realizzare, la prova della proprie competenze. Infine è evidente, nel nostro tempo, una pluralizzazione dei valori, delle norme e degli stili di vita e si attribuisce decisa priorità alle vicende personali, mentre nel passato c'era una precisa mappa dei diritti e dei doveri e un sistema normativo fortemente coercitivo con elevata prescrittività dei ruoli, in cui l'interesse del gruppo prevaleva sulle biografie e sui percorsi individuali.

Nel corso degli ultimi secoli imponenti cambiamenti hanno trasformato la famiglia: più elevato livello di istruzione, modificazione del sistema delle attese, libertà di scegliere il coniuge, limitazione della funzione politica della famiglia⁷. In estrema sintesi:

La famiglia del passato aveva in qualche modo il suo centro fuori di sé; la famiglia moderna, invece, lo cerca e lo trova in se stessa: ciò che soprattutto conta è la realizzazione della felicità individuale attraverso il rapporto di coppia, mentre gli interessi del gruppo sociale rimangono sullo sfondo. Fini della

⁷ Per queste riflessioni si veda G. CAMPANINI, *Potere politico e immagine paterna*, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. 129-140.

famiglia del passato erano soprattutto la procreazione, la legittimazione dell'uso della sessualità, la mutua assistenza emotiva ed economica, l'educazione in comune dei figli; mentre compito fondamentale del matrimonio moderno, ed obiettivo rispetto al quale si misura il suo successo o il suo fallimento, è la felicità dei singoli⁸.

2.2. Le fragilità dei genitori: oggi, ma anche ieri

Abbiamo già esortato a non cadere in una idealizzazione del passato che potrebbe condurre a immaginare le famiglie dell'Ottocento come luoghi ideali per crescere figli forti e sereni e i genitori dei secoli passati come figure certe e dotate di maggiore resistenza. Peraltro si può immaginare che la vita nelle famiglie patriarcali allargate non fosse sempre semplice, ricca di scambi costruttivi e utile fonte di ispirazione per il proprio essere genitori. Al contrario molti erano gli elementi di difficoltà che spingevano ad allontanarsene ed intenso il senso di oppressione che a volte le giovani generazioni potevano sperimentare. Ieri c'erano infatti certezze dogmatiche, ostentate, non dimostrate e un bagaglio consolidato di norme da tramandare alle nuove generazioni; l'apprendimento del ruolo genitoriale avveniva per riproduzione e oggetto di questo passaggio erano contenuti precisi e non negoziabili.

Questi passaggi di consegne non formalizzati da genitori a figli divenuti a loro volta genitori⁹, non possono oggi basarsi su ruoli definiti rigidamente come nel passato: la coppia contemporanea non ha sistemi di riferimento stabili, interni né esterni; nell'epoca attuale si riscontra molto più una fiducia nei tecnici e negli specialisti che, come vedremo, frequentemente sfocia nella delega o viene interpretata come tale.

In realtà possiamo ipotizzare che elementi di fragilità ci siano sempre stati, come testimonia un brano di fine Settecento:

La gradevole sensazione che il fanciullo esercitasse nella sua vita un influsso co-

⁸ Ivi, p. 130

⁹ Si veda in proposito P. ZONCA, Le trasformazioni della funzione genitoriale, in A.M. MARIANI – P. ZONCA, *La formazione dei genitori. Una necessità e un'utopia*, Unicopli, Milano 2006, pp. 19-55

si bello e autentico fu turbata, per un momento, quando Wilhelm si accorse che in realtà era il figlio a educare lui e non il contrario. Non lo rimproverava mai, era incapace di dargli una direzione se non quella che il bimbo prendeva da sé, e perfino le cattive abitudini che Aurelie aveva tanto combattuto parevano aver ripreso il sopravvento dopo la morte di quella cara amica. Felix continuava a non chiudere le porte dietro di sé, non voleva mangiare il cibo nel piatto [...] Se Wilhelm pensava a quanto poco aveva sinora fatto e a quanto poco era in grado di fare, lo vinceva un'inquietudine che rischiava di annullare tutta la sua felicità. «È davvero così innato l'egoismo in noi maschi che ci è impossibile aver cura di un essere all'infuori di noi? Non sto comportandomi come un bambino così come ho fatto con Mignon? [...] Che cosa ho fatto per darle quell'educazione che tanto desiderava?»¹⁰.

Peraltro anche la trattatistica tendeva a condizionare i genitori imponendo comportamenti e scelte e spesso si lanciavano loro severi moniti:

Ma quel che più merita d'esser notato, e che rallenta di più i veri progressi d'una retta educazione, è la mancanza di principi direttivi, l'incertezza nella quale gli educatori ondeggiavano sopra un tenore ben ordinato e costante di condotta verso i fanciulli: manca loro la coscienza sicura della giustizia e dell'opportunità di quello che fanno e di quello che dicono. Un naturale un poco ribelle, un caso straordinario li coglie alla sprovvista; non sanno più a che rimedio appigliarsi; e s'abbandonano a quel partito che un propizio, ma ceco, buon senso suggerisce loro (e sono i pochi); o a quello (e sono i più) che consiglia loro l'impazienza, la noia, l'amor proprio ferito¹¹.

Certo i cambiamenti dell'istituzione familiare hanno acuito le condizioni di instabilità; come afferma Donati¹² la famiglia alla fine del xx secolo – dopo essere stata per secoli una forma sociale fra le più conservative e inerziali – è diventata uno dei luoghi di maggiore rinnovamento socio-culturale, un fattore autonomo di innovazione. Infatti la famiglia, come tutti i fenomeni umani, è soggetta a mutamenti¹³ che, semplificando, si possono riassumere – riferendosi agli ultimi decenni – in: diminuzione e posticipo dei matrimoni, calo complessivo

¹⁰W. GOETHE, *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*, Adelphi, Milano 1976, p. 454

¹¹R. LAMBRUSCHINI, *Della educazione e della istruzione*, La nuova Italia, Firenze 1950, p. 2

¹²P. DONATI, La famiglia nell'orizzonte del XXI secolo: quale empowerment? in P. MILANI, *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Erickson, Trento 2001, p. 61. Nello stesso contributo si veda anche il riferimento alla pluralizzazione delle forme familiari.

¹³A.L. ZANATTA, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna 2008

delle nascite, intensificazione dell'instabilità coniugale, aumento di famiglie con un solo genitore e di famiglie ricomposte, riduzione delle coppie con figli (meno del 30% del totale complessivo di famiglie), le famiglie allargate sono meno del 2%, fra le coppie con figli circa la metà ha un figlio unico. Si riscontra una diffusa impossibilità a definire la famiglia secondo contorni precisi a causa delle sue ingenti trasformazioni negli stili di vita, nelle aspettative, nelle dinamiche interne, nelle modalità di cura e nelle relazioni sociali ritenute necessarie a sostenere lo sviluppo dei minori.

Dal 1860 la famiglia italiana si è caratterizzata per una costante riduzione numerica e dunque per il passaggio dalla comunità domestica estesa, dalla famiglia intergenerazionale allargata, a quella nucleare ristretta, con consistente scomparsa di presenze diverse da quelle della coppia e dei suoi figli. È inutile sottolineare che se cambia la composizione della famiglia, soprattutto in termini di convivenza con i genitori e fratelli/sorelle sposati coabitanti, vengono a mancare figure di riferimento importanti che permettono di vedere cosa significhi essere genitore. Alcuni autori (Beck definisce la "famiglia come impresa rischiosa" e Bauman la colloca nell'ormai famosa "società liquida") fanno risalire l'instabilità familiare alla precarietà della società contemporanea e molti studi (Lynn, 1974, Covato, 2002; Ventimiglia, 1996; Naouri, 2005) riscontrano negli ultimi cinquant'anni una sempre più consistente assenza di modelli da seguire nell'assunzione della propria genitorialità.

D'altra parte le tendenze degli ultimi decenni, orientate a ridurre il valore del vincolo matrimoniale, hanno investito di nuova importanza la genitorialità, che è ormai l'unico passaggio ritenuto irreversibile e quindi, in qualche misura, marcatore di adultità.

Parte della fragilità deriva anche dal fatto che il rapporto con i figli non può essere costruito secondo i canoni tradizionali, ma va rifondato su nuove basi che tuttavia paiono ancora incerte. Una sorta di insicurezza rende talvolta così difficile decidere la direzione da prendere, la consapevolezza che non è indifferente scegliere l'una o l'altra strada rende confusi, il pensiero che una sola sia la strada giusta impedisce di vedere in sé le risorse necessarie a percorrere un cammino originale. Le tradizionali chiavi di interpretazione del proprio ruolo non sembrano calzare al genitore contemporaneo, che d'altronde non ha elaborato

sistemi di condotta alternativi; si trova così in dubbio tra il rifiuto esplicito di mentalità e comportamenti tipici della società patriarcale e l'inconscia replica di alcuni di quei tratti, se non altro perché gli sono, in qualche modo, familiari. In parte sono stati interiorizzati atteggiamenti e stili che, sebbene non condivisi, vengono ripetuti, anche perché si prospetta una situazione di assenza di opzioni chiare, definite e con testimoni credibili. D'altra parte si tenta di battere nuove strade per costruire la propria genitorialità, ma conducendo cammini spesso autoreferenziali e che non sempre riescono ad aprirsi alla dimensione sociale.

2.3. Solo. O anche meno che solo, meno, perché imperfetto

I genitori sono più che mai fragili quando sono (o si sentono) soli, laddove non c'è condivisione fra partner o con la rete sociale. Si assiste ad una

Differenziazione dei riferimenti educativi rispetto ai quali i genitori si trovano a operare delle scelte. Vengono sottolineate in modo ricorrente delle dimensioni critiche o negative riferite ai genitori e ai bambini: i genitori sono fragili, ansiosi, delegano; i bambini sono sfidanti, capricciosi, confusi dai comportamenti dei genitori. Vengono per contro meno evidenziati, in particolare per i genitori, aspetti che mostrino risorse e capacità¹⁴.

La fragilità si estrinseca in molteplici forme: relativizzazione dei valori, impreparazione alle sfide, incostanza dell'atteggiamento educativo, difficile conciliazione di tempi pubblici e privati, instabilità delle relazioni fra coniugi con ricadute sui rapporti con i figli e con una vaga, ma perenne, impressione di non essere all'altezza della situazione. La fragilità vorrebbe sempre essere evitata, o perlomeno negata, salvo poi trasformare la propria famiglia nel luogo dove "scaricarla" perché il gruppo, il luogo di lavoro, insomma la "società", non la tollera. Allo stesso tempo, anche all'interno del nucleo domestico, dove ci si dovrebbe sentire accolti come persone intere

¹⁴ I. LIZZOLA – V. TARCHINI, *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Unicopli, Milano 2006, p. 188

(anche con le proprie vulnerabilità), il genitore rinnega eventuali debolezze e vorrebbe spesso avere poteri illimitati nella gestione del tempo, delle energie, dell'efficienza e degli innumerevoli compiti. Padri e madri vorrebbero riuscire a soddisfare contemporaneamente le esigenze lavorative e quelle familiari, gli obblighi istituzionali e i vincoli affettivi, e aspirano a far ciò trovando una soluzione valida in via definitiva. Invece la genitorialità è sempre in divenire, in continua trasformazione, una perenne assunzione di criteri e fondamenti che si vorrebbero definitivamente stabili, e per questi motivi si rende necessario, oggi più che mai, un percorso educativo.

Passiamo la vita a voler evitare le fragilità e a cercare il potere. Cerchiamo anche di immaginarci forti in modo definitivo, vogliamo ignorare che la forza è soltanto un momento tra due debolezze. La fragilità è una condizione ontologica che si pone al di là della dicotomia forte/debole. Consiste nel riconoscere che il nostro essere è divenire¹⁵.

Tali sollecitazioni, da un certo punto di vista nuove, si inseriscono, come accennato, in un quadro di decisa privatizzazione della famiglia, contraddistinto da una forte valenza attribuita alle relazioni interne al nucleo familiare e da una consistente diminuzione dei momenti di scambio, confronto, dialogo e condivisione con altre famiglie. Come afferma Vanna Iori, e come si argomenterà al termine del contributo, sarebbe necessario un recupero degli spazi intermedi che possono attenuare il divario tra i due estremi costituiti da minacce esterne e protezione interna, invece tale strada si rivela sempre più impraticabile perché: «La frattura tra spazio interno e spazio esterno è netta. Sono spariti gli spazi della transizione che svolgevano un'importante funzione di socializzazione (i cortili, le scale condominiali) e sono ormai prive di presenze infantili spontanee anche le strade e le piazze»¹⁶. È come se nella famiglia nucleare tutto il peso della responsabilità¹⁷ fosse sul nucleo centrale e non avesse la possibilità di

¹⁵ M. BENASAYAG, *Contro il niente. Abc dell'impegno*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 90

¹⁶ V. IORI, Spazio e tempo. Fulcri educativi della pedagogia familiare, in L. PATI (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 275

¹⁷ Come mostra bene Erri DE LUCA nel suo libro *Il peso della farfalla*, anche un peso che sembra leggerissimo può diventare insostenibile quando ci sono già molti altri pesi sulle spal-

distribuirsi su una molteplicità di attori. La famiglia, nel momento in cui esalta la dimensione soggettiva e individuale della genitorialità, si pone come sistema a sé, isolato e autofondato, si crea proprie norme, si costruisce una morale autonoma e persegue come unica regola il vantaggio dei propri figli, riducendo considerevolmente la mediazione con il sociale. Si assiste alla diffusione di «modelli familiari più improntati alla categoria della comprensione che a quella della responsabilità»¹⁸.

Riservatezza, discrezione, riserbo, rispetto, non intrusività sembrano comportamenti e parole “positive”, ma si deve ricordare che sono affini, e possono spesso sfociare in atteggiamenti non altrettanto benefici: indifferenza, distacco, disinteresse, freddezza, noncuranza, disattenzione. I genitori di centocinquant’anni fa potevano condividere convincimenti all’interno di una famiglia più vasta e avere eventualmente un parere su come comportarsi educativamente in una situazione specifica. L’isolamento delle famiglie odierne, invece, accresce le insicurezze educative dei genitori. Non ultimo il fatto che i genitori oggi sono diventati più esigenti con se stessi rispetto alle proprie prestazioni educative. A causa dell’autoreferenzialità delle famiglie odierne, le regole educative vengono costruite all’interno del proprio nucleo familiare e quasi mai condivise con la rete sociale di appartenenza, è difficile perciò misurare la riuscita educativa e allora si scelgono parametri discutibili per valutare gli esiti del proprio lavoro: le prestazioni dei figli in campo scolastico, sportivo, sociale, tecnologico o artistico.

Il genitore si trova perciò ad essere, o comunque a sentirsi, guida e unico punto di riferimento in una varietà di situazioni e contesti, spesso avendo non solo da accudire i figli, la casa, il lavoro, ma anche genitori anziani e deve essere punto di appoggio senza però avere per sé delle occasioni di orientamento, formali o informali, che

le, si tratta di un carico aggiunto agli altri che si rivela fatale, per il protagonista in senso letterale, per i genitori in senso metaforico poiché una banale incombenza che non si riesce a svolgere, affiancata ai tanti doveri quotidiani, può minare la propria immagine di sé. A volte pesi che sembrano minimi lasciano un segno, un’impronta, danno significato a ciò che toccano perché si intrecciano con il corpo che vanno ad appesantire.

¹⁸G. CHIOSSO, *Emergenza educativa e dibattito pedagogico*, in A. BOZZOLO – R. CARELLI, *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, p. 126

accompagnino alla scoperta, oltre che dei propri limiti, anche delle proprie possibilità e alla giusta coscienza delle proprie risorse. Sono molte le vesti in cui si presenta la fragilità: debolezza, precarietà, insicurezza, incertezza, ma possiamo dire che la fragilità non è dovuta a errori di comportamento, ma all'essere stesso, la fragilità è nella natura dell'uomo (Pascal).

Comunque è certo che, accanto alla solitudine in cui è immerso, al genitore contemporaneo si presentano nuove sollecitazioni, responsabilità, interrogativi, anche perché è posto di fronte a situazioni e sfide che al genitore Unitario non si presentavano. Nel contesto educativo degli anni Duemila al genitore spetta più che mai il compito di trasmettere ai figli non solo una serie di contenuti e valori, bensì la capacità di costruire strategie di comportamento e definire modalità di relazione; a madri e padri è inoltre chiesto di fornire decisive indicazioni su come interpretare la realtà.

2.4. Manca di ali, gli mancano molto

Un'ormai famoso proverbio del Quebec afferma che i genitori danno ai figli le radici e le ali, richiamando i contrapposti movimenti che ogni genitore "sufficientemente buono" deve saper esercitare nei confronti dei figli: saper tenere, stringere, portare, custodire, ma anche lasciar andare, aprire, consentire, incoraggiare. I versi che ci stanno accompagnando in queste riflessioni ci fanno pensare che i genitori possono dare le ali se le hanno a loro volta ricevute, ma questo è un passaggio che sarà approfondito in seguito. Vediamo ora di concentrarci sul fatto che, di queste ali, madri e padri sentono molto la mancanza.

Sono rari i momenti in cui il genitore si ferma a riflettere sui risultati già ottenuti, pensa piuttosto alle situazioni in cui gli esiti non sono quelli attesi, quelli in cui si evidenzia la risposta "impertinente" della situazione¹⁹ e dà per scontate le situazioni di riuscita: si potrebbe dire che vede più le proprie mancanze che i propri successi. Non pensa in positivo alle fragilità del passato, percepite, emerse e superate, né alle

¹⁹ Il richiamo è al pensiero di Donald SCHÖN, *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari 1993

abilità inizialmente mancanti e successivamente conquistate, magari anche a suon di errori e cadute. A ciò contribuisce certamente la propensione all'immediatezza e all'impulsività della società odierna che non aiuta il genitore a coltivare la pazienza, intesa non come rassegnata sopportazione, ma in senso positivo come capacità di attendere che sa alimentare la speranza nell'attesa dei risultati. In un mondo frenetico è difficile ravvisare nei genitori immagini tanto care a Pestalozzi: la figura dell'agricoltore o del giardiniere emblemi di un mondo educativo capace di fermarsi, trattenersi, non bruciare le tappe, adulti capaci di contemplare il proprio lavoro, disponibili agli avvenimenti e in serena attesa dei risultati.

La fragilità sembra anche legata al fatto che si ritiene sempre di dover partire da zero nel costruire certezze e nel farle percepire ai figli, spesso pare che non si siano raggiunti punti fermi su cui fare leva per andare avanti nel cammino educativo. In questo senso si percepisce, accanto alla necessità di ali, anche una mancanza di radici, un distorto rapporto con il passato, proprio e dei figli, del cammino fatto insieme e della forza che se ne può trarre.

La distorsione temporale può però essere estesa anche al futuro, poiché il genitore spesso sprona i figli a una drastica precocizzazione, richiede prestazioni idonee, percepisce lo "stare senza fare" come una perdita di tempo (le domande più frequenti sono: cosa posso propor-gli? Come posso stimolarlo?). Invece sarebbe bene dare ai figli la fiducia nella capacità di superare le difficoltà, il piacere del lavoro ben fatto, il gusto della scoperta. I genitori hanno di frequente un continuo bisogno di conferme e si rivelano incapaci di adattarsi ai cambiamenti dei figli che li spaventano. Questo forse è da imputare alla tendenza a non limitarsi a valutare ciò che è accaduto, ridimensionandolo nel contesto, ma a spingersi, pre-occuparsi di ciò che potrebbe essere, vedendo in quel comportamento una spia di un futuro funesto in cui determinati atteggiamenti del bambino si struttureranno e saranno componenti ineliminabili nella vita dei figli.

La mancanza di ali, e la percezione di questa assenza, costringe a voli imbarazzati, perché le crisi dei genitori spesso si concentrano sul singolo problema e non inquadrano le preoccupazioni in un pensiero educativo complessivo. E il rischio implicito in tale atteggiamento è di giungere, nel migliore dei casi al confronto, ma anche allo scontro o

alla delega con altri professionisti. Infatti se lo sguardo è focalizzato su un problema specifico, non contestualizzato nel proprio nucleo familiare e analizzato solo in superficie, si ricorre a una semplice ricerca di conoscenze/informazioni.

I genitori però non invocano bussole, e tanto meno chiedono come usarle, ma esigono indicazioni stradali, o meglio ancor più precisi navigatori; fuor di metafora, non sollecitano sistemi valoriali o filosofie educative, ma strumenti rigorosi per gestire situazioni concrete. Il genitore cerca informazioni, consigli, pratiche, metodologie e non si interroga su come essere, non si chiede su quali orientamenti e valori fondare il proprio modello; spesso la domanda spontanea è “cosa devo fare?” “come devo comportarmi?” e non “come si sentirà mio figlio in questa situazione?” “come mi sento io di fronte a queste reazioni?”. I genitori cercano strade maestre, possibilmente già battute, per timore di nuocere ai propri figli non osano percorrere sentieri sconosciuti e scoperti in piena autonomia; invece spesso sono proprio quelle stradine tortuose e sconnesse che fanno assaporare il gusto del cammino. Allora non si tratta di proporre loro facili soluzioni pronte all’uso o tecniche da applicare pedissequamente, piuttosto a fronte di richieste semplicistiche e riduttive, occorre individuare orizzonti di riferimento entro i quali l’atteggiamento attivo di chi vive la situazione aiuterà ad adottare la decisione più idonea.

Per evitare i voli imbarazzati si deve ampliare la riflessione, il rischio è infatti che i genitori sperimentino uno strumento e, per inerzia, finiscano per adattarlo ad ogni situazione; corrispondendo al detto “chi ha il martello in mano vede chiodi dappertutto” molte volte se si ha una teoria si rischia di forzare la realtà a uso e consumo dell’idea stessa, si deve perciò ricordare che le prassi rigide non si adattano alle problematichità e alle contraddizioni dell’esistenza. Per questo la formazione dei genitori deve orientarsi a sviluppare fattori protettivi, fornire abilità riflessive e supporto per migliorare l’efficacia genitoriale. In un contesto complesso come quello contemporaneo non sono più sufficienti gli usi delle generazioni passate e neppure i comportamenti interiorizzati dall’esercizio, soprattutto se privi di riflessività continua.

Giova inoltre ricordare che l’enfasi posta sulla soluzione del problema spesso fa trascurare l’importanza del momento della sua definizione, ricordiamo infatti che i genitori non si trovano quasi mai di

fronte a problemi definiti, bensì a situazioni problematiche che vanno strutturate e i cui elementi sono in costante movimento. I problemi non sono già dati, non sono evidenti ed oggettivi, scaturiscono dalle specifiche sensibilità, priorità, attese e orientamenti valoriali. Non si tratta perciò di applicare una conoscenza specialistica a compiti ben definiti, piuttosto di impostare la questione di cui occuparsi a partire da situazioni sconcertanti, turbative, incerte; tutto ciò richiede un intenso lavoro che nessuno può sottrarre al genitore: designare gli oggetti di cui occuparsi, darsi delle priorità, strutturare il contesto in cui farlo.

Nell'immagine dei voli imbarazzati possiamo collocare anche le confuse richieste di condivisione e le esplicite richieste di aiuto fatte dai genitori ai professionisti, che vengono a volte interpretate come delega e invece sono istanza saggia che riconosce la responsabilità educativa quale compito sociale. Il perverso meccanismo che interviene a rendere ancora più fragile la posizione dei genitori si innesca quando alla risposta personale si sostituisce l'oggetto standardizzato²⁰, si alimenta nei soggetti l'impotenza di agire autonomamente e si crea un senso di inferiorità. È in questo passaggio che nasce la dipendenza dall'esperto: «Le professioni non possono divenire dominanti e disabilitanti senza che le persone abbiano sperimentato quella mancanza che gli esperti imputano loro come un bisogno»²¹. Lo specialista detiene un monopolio delle conoscenze per cui i bisogni vengono modellati per inserirsi nei progetti dei professionisti e i bisogni indotti diventano presto bisogni percepiti.

È come se le legittime, sagge, motivate, domande dei genitori diventassero automaticamente bisogni, venissero incasellate in prestazioni che il professionista può/deve erogare per aiutare chi domanda. Le comprensibili, e in alcuni casi addirittura doverose, istanze diventano necessità urgenti ed esasperate, con la conseguenza di distruggere la capacità delle persone di provvedere a se stesse. Si passa dal proporre ciò che è buono, all'ordinare ciò che è giusto, il detentore del sostegno, l'erogatore dell'aiuto, pone un'etichetta alla domanda, dice ciò di cui il genitore ha bisogno e rivendica il potere di prescrivere il ri-

²⁰ I. ILLICH, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981, p. 74

²¹ ID., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008, p. 35

medio. Invece non si possono uniformare le risposte, perché le persone coinvolte nell'opera educativa non sono uniformi, ma portano anzi una radicale originalità. Per stare nella metafora della bussola e del navigatore al genitore che chiede se proseguendo in tale direzione incontrerà ostacoli o troverà luoghi incantevoli da visitare, l'operatore "solerte" potrebbe offrire elenchi di attrazioni imperdibili, mettere in guardia da danni in cui potrebbe incorrere lui o il suo mezzo, numeri telefonici utili per tutte le necessità del viaggio, senza tener conto che a volte la domanda non richiede un'attivazione immediata di colui al quale viene rivolta.

2.5. Di nuovo non ha fatto in tempo a cadere

Sarebbe semplicistico ridurre la lettura del fenomeno della fragilità genitoriale alla sindrome di Peter Pan²² e a una generica incapacità di assumersi responsabilità e decisioni. Sicuramente il quadro demografico e i mutamenti socio-economici contemporanei (mercato del lavoro in contrazione, scarsa autonomia economica, posticipazione dell'età procreativa, ecc.) con il conseguente prolungamento della situazione di figlio²³, inducono a rinviare l'assunzione di responsabilità irreversibili e ostacolano i giovani nel maturare capacità di gestione dei rapporti e dei conflitti. «Il lento e incerto ingresso nella vita adulta, che ha mantenuto a lungo gli attuali giovani genitori al centro delle cure e dell'affetto da parte della loro famiglia di origine, li rende spesso impreparati a "salire" di una generazione e a "prendersi cura" di altri»²⁴.

È d'altra parte azzardato imputare tali fragilità ad un mutato rapporto fra i generi e all'ormai diffusa indipendenza economica della donna all'interno della coppia coniugale, sebbene questo abbia importanti ripercussioni sulla gestione familiare. «Concretamente questo significa aiutare i genitori a capire che molta parte delle difficoltà educative non è frutto di impreparazione, superficialità o inadeguatezza, ma l'esito di un sistema di vita complicato da interpretare, rispetto al

²² M. CAROTENUTO, *La sindrome di Peter Pan*, Bompiani, Milano 1995

²³ V. IORI, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 19

²⁴ Ivi, p. 23

quale occorre rinforzare le alleanze e gli scambi di aiuti»²⁵.

Spesso si definiscono i genitori come incerti, smarriti, deleganti, pallide figure che non sanno porsi come punti di riferimento stabili, se queste immagini corrispondono al vero è ancor più urgente che i genitori sappiano leggere le mappe con calma e chiarirsi qual è la meta. Per utilizzare una mappa è necessario sapere dove si è e si deve conoscere l'orientamento, il navigatore invece rileva la posizione, quindi evita, "risparmia" la fatica di sapere dove sono, mi sottrae dalla domanda iniziale per individuare la mia posizione. Il genitore non può illudersi di trovare la propria collocazione una volta per tutte, si deve inoltre ricordare che la sua è una relazione educativa a tempo pieno anche se latitudini e longitudini cambiano di frequente. Allora il lavoro educativo implica un continuo provare, attivare risorse ed energie proprie, perché essere immersi nello sforzo di trovare una via d'uscita porta con sé effetti positivi:

Quando mettiamo tutto il nostro impegno per trovare la soluzione di un problema, per capire come e perché noi e i nostri figli siamo venuti a trovarci in quella situazione, per scoprire di che cosa si tratta, noi investiamo notevole energia intellettuale ed emotiva nel nostro sforzo. E i nostri figli, i quali son costantemente in sintonia con noi, lo avvertono e traggono un profondo senso di sicurezza dal fatto di essere considerati degni di un simile investimento di energie da parte nostra. Il nostro sforzo rappresenta per loro un'indicazione delle profondità della nostra dedizione, ed è questo che più di tutto li tocca, e dunque ci aiuta a raggiungere il nostro scopo²⁶.

In questo contesto caratterizzato dal relativismo dei valori e dei modelli di riferimento, ma dal legittimo persistere di domande di accompagnamento, si deve ricordare che ieri la certezza nel sistema di valori diventava certezza nella pratica, capacità di esecuzione (anche in modo dogmatico) e oggi, sebbene non più ancorato a solide basi, il principio di prestazione – contrapposto a quello di essenza – si è insinuato anche nella trama della famiglia, da qui la necessità di tecnicismo e risposte preconfezionate. Invece padri e madri devono comprendere che è necessario il loro protagonismo, ma questo non equivale a produrre *performance* pedagogiche impeccabili.

²⁵ E. MUSI, *Invisibili sapienze. Pratiche di cura al nido*, Junior, Parma 2011, p. 192

²⁶ B. BETTELHEIM, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 52

Certo le giovani coppie non hanno di fronte a loro un sistema sempre accogliente e valorizzante: «In questi tempi assistiamo al fenomeno della moltiplicazione dei progetti di sostegno alla genitorialità, in quanto è evidente che le nuove generazioni sono incapaci di farsi carico dei figli, e, in particolare, lo sono gli uomini»²⁷. Ma si deve porre estrema attenzione quando si propongono servizi e offerte già strutturate poiché il genitore si deve “contrarre” e “ripiegare” in esse, si perde quindi un po’ il contatto con precise domande che emergono nel contesto e dalle effettive esigenze dei genitori. L’“esperto”, invece di depotenziare e inabilitare, deve mobilitare e mobilitare le risorse già bagaglio, inconsapevole, dei genitori e deve al più presto attenuare la sua presenza, scomparire, “dissolversi” dopo aver aiutato il genitore a fare da solo. Nei servizi di sostegno alla genitorialità la presa in carico non deve fondarsi prevalentemente sull’aiuto quanto piuttosto sull’attivazione di risorse, si deve configurare come contesto in cui le famiglie possano prendere coscienza delle proprie risorse affettive e assumere consapevolmente modelli educativi consoni al proprio nucleo familiare.

Gli operatori che quotidianamente incontrano le famiglie nei servizi educativi mettono sotto una lente specifica le situazioni di cui vengono a conoscenza, ma devono ricordare che possiedono un loro modello di cosa significa essere genitore consapevole, cosa significhi un percorso adeguato di assunzione della genitorialità e coloro che se ne discostano sembrano in difetto, fragili, quando non si arriva addirittura ad etichettare (mamme-ancora-figlie, papà-bambini) e considerare le famiglie “fragilizzanti”, reputando a priori i genitori inefficaci e bisognosi, quando non “pericolosi” (si pensi ad esempio alle teorie che ritengono, o vorremmo dire ritenevano, le madri direttamente responsabili di schizofrenia, autismo, anoressia).

Le accuse rivolte ai genitori odierni sono numerose: essere fonte di stress per i propri figli, non garantire loro regole e routine, forzarne la crescita, non rispettarne i bisogni, esasperare le aspettative cognitive, tendere alla delega e via accusando. D’altra parte spesso i servizi educativi manifestano ambivalenza nei confronti delle famiglie poiché se i

²⁷ I. TESTONI, Il ruolo paterno tra ri-costruzione del progetto genitoriale e scelta sterile, in “La famiglia” n. 252, 2010, p. 6

genitori non hanno particolari attese vengono considerati disinteressati, se le hanno troppo precise possono essere sbagliate, se si fidano delegano, se si informano molto controllano.

2.6. Con faticosa leggerezza

Ciò che rende l'acrobata così attento all'esecuzione del proprio esercizio è per l'appunto la consapevolezza dell'instabilità della situazione e la possibilità di inseguire con leggerezza il trapezio attraverso l'aria stupefatta. Così, anche per il genitore, la fragilità può essere vissuta come problema, ma è allo stesso tempo fisiologica poiché il nostro essere è in divenire, siamo genitori incompiuti e il limite deve essere visto come ricchezza, la consapevolezza della fragilità del proprio ruolo significa viverlo con maggiore riflessività: è evidente che mentre si educa è necessaria continua autoeducazione. Fragile significa delicato, spesso leggero, che necessita di premure come il castello di sabbia o di carte, quindi la fragilità può essere vista come un valore che dice della preziosità della natura umana, bisognosa di custodia e protezione.

La propria fragilità, o meglio la consapevolezza di essa, anziché essere problema può quindi rivelarsi occasione di ripensamento, stimolo ad interrogarsi e a non assumere inconsapevolmente modelli stereotipati, definendo invece nuovi contorni per il proprio ruolo. È infatti importante che la crisi delle figure genitoriali tradizionali non comporti la loro sparizione, né un appesantimento del ruolo, bensì una nuova fondazione.

Come ricorda Andreoli²⁸ la forza è nell'insufficienza, nella consapevolezza di potersi rompere, ed essere consapevoli del rischio di frantumarsi impedisce deliri di onnipotenza, esalta la propria responsabilità, spinge ad attivarsi e ad intrecciare reti, ci ricorda che abbiamo bisogno dell'altro, dei legami che – stringendoci – aumentano la nostra capacità di resistere agli urti. È proprio la percezione del limite, la coscienza dell'imperfezione che costringe a trovare soluzioni praticabili.

²⁸ V. ANDREOLI, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Rizzoli, Milano 2008

Le reti che si attivano per sopperire alla propria fragilità devono però essere aperte, non opprimenti, a maglie larghe, accoglienti e leggere, perché sappiamo che la rete può risultare anche trappola soffocante e mortale. Sistemi con queste caratteristiche possono allora rivelarsi per i genitori non solo punto d'appoggio e di salvataggio (è d'obbligo, parlando di genitori acrobati, richiamare la figura del trapezista che ha sotto di sé la rete di salvataggio a garanzia sua, ma anche degli spettatori) ma finanche trampolino di lancio per osare salti sempre più rischiosi.

D'altra parte non si può correre ai ripari quando l'urto è ormai esaurito, ma è necessario programmare per tempo le difese adeguate, per consentire alle radici di affondare in profondità ed essere pronte alla furia degli elementi. Al fine di far maturare gradualmente le proprie competenze, ma anche per riflettere e trarre significato dall'esperienza è indispensabile che il genitore si chieda qual è il momento opportuno per cercare formazione o sostegno. Quando i problemi insorgono? Quando dall'esterno si fa rilevare una situazione problematica? Oppure, come sembra più opportuno, fin dall'inizio del proprio cammino e lungo tutto il suo svolgersi?

“Sei veramente sapiente, Pao. Come parli tu al Grande Padre?” “Il Grande Padre non ha bisogno di parole. Capisce anche se non si parla.” [...] “Quando mi servirà parlerò anch'io con Lui.” “Perché solo quando ti servirà?” “Perché, bisogna parlarci anche quando non serve il Suo aiuto?” “La radice del grande albero si tiene salda sul terreno solo quando il vento soffia forte, o sempre, affinché mai venga sorpresa dal temporale? La forza e la saggezza non si acquistano in un momento”²⁹.

I genitori possiedono un sapere intimo, essenziale, quasi spontaneo, che nasce dall'interazione costante con i figli e dal vasto patrimonio di insegnamenti ricevuto. La delicatezza, la leggerezza “positiva”, di questo sapere è insita nella sua frequente inconsapevolezza, nella mancanza di percorsi che rendano coscienti di questo “calco interno” da cui nascono comportamenti, insegnamenti e principi trasmessi ai figli. L'antidoto alla fragilità risiede anche nella possibilità di svuotare il pesante zaino posto dai genitori sulle spalle per analizzarne con senso critico il contenuto al fine di evitare censure, opposizioni

²⁹ A. MANZI, *Orzowei*, BUR, Milano 2009, p. 100-101

inconscie, riscatti o imitazioni passive. È la faticosa leggerezza del passo dei genitori, che a volte portano nella scalata zaini troppo gravi per le loro forze o per il tragitto che hanno scelto per la propria famiglia. Si possono alleggerire rovistando nel bagaglio inconsapevole che hanno accumulato negli anni e possono senz'altro di due bagagli (paterno e materno) farne uno solo, nuovo e originale, pensato su misura per il proprio mondo.

Il senso di pesantezza è sollevato anche dalla prospettiva del futuro come anticipazione e attesa di qualcosa di buono:

Abbiamo sempre la tendenza a coinvolgere nelle nostre difficoltà i bambini, e a soffocarli, se non a schiacciarli, con il desiderio di far loro del bene. Specialmente col pensare che essi avranno le nostre stesse difficoltà e i nostri stessi ostacoli, col darci da fare per tenerli lontani, mentre la prova arriverà per loro da un'altra parte, tanto che essi percepiranno le nostre cautele come un'imposizione sgradevole perché inadatta; il che, comunque, causerà loro dei complessi psichici. Il suo timore che M., bambina adottata, abbia da lei meno attenzioni di un bambino normale, può portarla a esagerare questa sollecitudine eccessiva e pericolosa, rendendo più opprimenti anche gli interventi più affettuosi. È bene a questo riguardo ricordarci le parole che Gesù rivolse a Marta: «Non fate troppe cose...». Perciò non intervenga troppo, non calcoli troppo, non si preoccupi troppo del futuro, non si agiti troppo intorno a quel che può essere o può non essere. La vita è un'avventura aperta, esposta, non protegga il bambino. Lo fortifichi *interiormente* perché sappia affrontare la realtà *qualunque essa sia*. Allora lei riceverà sempre un motivo di gioia, fosse anche dolorosa, da ciò che accadrà, in luogo di irritarsi continuamente per la mancata realizzazione dei suoi progetti, e di logorarsi per pensarne di nuovi e di altrettanto inutili³⁰.

Fortificare i figli è senz'altro compito precipuo della famiglia, ma nessuno può dare ciò che non ha, perciò i genitori devono innanzitutto rafforzare se stessi. Ciò non significa, abbiamo visto, negare la fragilità che è condizione esistenziale, ma vedere in essa la saggezza, la consapevolezza di potersi rompere, la percezione del proprio limite che diviene qualcosa in cui rispecchiarsi: è ancora Andreoli a ricordare che appoggiando una fragilità all'altra si sostiene il mondo.

³⁰ E. MOUNIER, *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza*, BUR, Milano 1995, p. 104-105

2.7. Congiura dalla testa ai piedi contro quello che è

Enfatizzare le proprie mancanze e volerle colmare rapidamente, pretendere di essere impeccabili, pensare che la volontà sia sufficiente, cercare scorciatoie o sottovalutare i propri errori, ecco alcuni atteggiamenti genitoriali. È esperienza di molti genitori (o tutti?) congiurare più o meno spesso contro quel che si è, aspirando a quel che si vorrebbe/dovrebbe essere; sulla base di indicazioni che provengono da fonti disparate (mass media, psicologia divulgativa, mamme della porta accanto) e quasi mai umanamente realizzabili. Voler sempre superare i limiti, peraltro connaturati come abbiamo visto all'umana natura, e tentare di rispondere sistematicamente ad aspettative proprie o altrui, equivale a costruire un'immagine ingannevole, negando quel che si è davvero. Evitare questa falsificazione è forse la prima cura che si deve a se stessi, la seconda, è l'impegno a capire quel che si può essere, non venendo a patto con i propri difetti, ma comprendendo e accettando in egual misura le zone d'ombra e i punti di forza.

Peraltro la percezione della propria fragilità fa “bene” perché sollecita a cercare il legame che previene dalla rottura, salva dall'utopia dell'autosufficienza dell'io. E attraverso i legami si apre la possibilità di un poter essere (appunto non un dover essere) diverso dall'essere che c'è. Si deve accogliere la propria dipendenza, la propria finitezza, l'incapacità di avere tutte le risposte, ciò diviene senso della misura, accettazione del limite, ma non ripiego nel disimpegno. «Ma, alla fine, è proprio questa fragilità, questa esposizione, questa relazionalità radicale che rende capace di dare la vita, che chiama l'altro fuori dal suo io e lo apre alla relazione, che riesce a combattere la tentazione di trasformare gli altri in oggetti manipolabili»³¹. La fragilità non si può cancellare, il limite e l'impotenza mi mostrano la fragilità, mi rivelano la pretesa autoreferenziale (quella che fa dire a seconda delle situazioni: so tutto, mi arrendo, sono fatto così, il bambino è fatto così, mio figlio ha un

³¹ N. CAPOZZA, «Aprire lo sguardo verso il Dio della Bibbia...» Il cammino del pensiero occidentale e la riscoperta del volto fragile di Dio, in G. GILARDI – G. BONIFACIO (a cura di), *Oltre la fragilità. Il dono prezioso della libertà*, Gabrielli, Verona 2010, p. 42

brutto carattere, rinuncio alla trasformazione) o la fuga nella delega e perciò nella dipendenza (senza impegno, disimpegnata, che riduce ad essere mero esecutore di soluzioni trovate da altri).

Cosa significa cadere nella tentazione della dipendenza, cosa vuol dire cercare informazione e non formazione? Anche per i genitori vale la distinzione di Meirieu: la pulsione di sapere non ha nulla in comune con il desiderio di apprendere³². La prima è deformata dall'urgenza, dall'impellente necessità di superare una difficoltà e allora non si può perdere tempo: si attinge alle soluzioni adottate da altri, si interpella immediatamente uno specialista, si cercano ovunque ricette valide, ci si lascia sommergere da una piena di buoni consigli, avvertimenti, rimedi e cautele, con il risultato di togliere naturalezza e spontaneità alle relazioni. Il secondo, invece, è carico della fatica, e della possibile frustrazione, di capire, di esplorare la complessità delle persone e delle relazioni fra loro, il desiderio di apprendere è intessuto del coinvolgimento appassionato, più che dell'urgenza di risolvere un problema.

Soltanto rinunciando ad accertare e definire per cercare, invece, di comprendere si procede verso l'essenza della relazione educativa; infatti identificare un disturbo, etichettare un malessere, fare una diagnosi, non significa quasi mai riuscire a cogliere la situazione. Ci sono allora due gruppi di comportamenti opposti a disposizione degli educatori. Si può affannarsi per trovare risposte, chiudere le domande, imitare, riprodurre, esaurire la ricerca di significato, pretendere di trovare una lettura univoca della situazione in cui si è immersi, pensare di poter dare una spiegazione lineare al comportamento problema. Oppure si prova ad immaginare, inventare, escogitare, sognare, fantasticare, aprirsi all'esplorazione di strade non battute, rischiare di percorrere nuovi sentieri che portano a luoghi imprevisi e consentono di visitare paesaggi sconosciuti.

2.8. Per agguantare il mondo dondolante protende le braccia di

³² “La pulsione di sapere uccide il desiderio di imparare perché esige tutto e subito. Apprendere impone il differimento della soddisfazione immediata di questa pulsione. Apprendere significa trasformare il reale in problema e gioire del lavoro che permette a questo reale di venire a poco a poco alla luce. [...] Quando si desidera imparare veramente, non si sa mai abbastanza; quando si vuole semplicemente sapere, si sa ben presto fin troppo.” P. MEIRIEU, *Lettera agli adulti sui bambini di oggi*, Edizioni Junior, Parma 2012, p. 86

nuovo generate

Il genitore deve capire cosa chiedere, deve oltrepassare l'impulso immediato e guardare ad altri genitori, altrimenti non crea legami: «La cura è anche condivisione educativa tra i genitori che decidono di perseguire strategie di coparentalità»³³. La fragilità, la ricerca di una soluzione alla fragilità, devono far ricordare che non ci sono rimedi definitivi ad essa; come ricorda Benasayag come un pasto non sazia la fame per sempre, così possiamo dire che è solo temporanea la sensazione di certezza e di forza della propria genitorialità che pervade il genitore in alcuni frangenti della vita.

Ma, nonostante i giudizi non sempre lusinghieri che si riferiscono ai genitori, si deve ricordare con Winnicott che affinché un genitore dia il meglio di sé dobbiamo consentirgli di assumersi la piena responsabilità del proprio figlio. Trovando la giusta distanza fra l'autarchia e la delega, fra il peso insostenibile del carico familiare e l'inconsistenza di un'aspettativa cieca (e talvolta rassegnata) nel servizio, che scarica dall'impegno personale e affievolisce la capacità delle persone di provvedere a se stesse.

Il modo migliore per sostenere le competenze genitoriali rimane la dimostrazione di credere in loro, nelle capacità più o meno affinate che dimostrano, e per far ciò è imprescindibile far scoprire a ciascuno risorse e potenzialità. Si deve però ricordare che sostenere non è consigliare, né indirizzare, a volte è semplicemente esserci, senza poter indicare il cammino giusto, poiché spesso l'essenziale è solo avere qualcuno con cui condividere la strada, qualcuno che aiuti a leggere meglio le mappe, qualcuno che sia compagno di scalata, che cammini con noi o inviti a guardare genitori di cui poter seguire le orme, adattandole però alla propria famiglia.

Possiamo dire che vale anche per i genitori quel che servizi per l'infanzia di qualità realizzano già con i bambini: accogliere quel che sono e sostenere quel che vogliono/possono diventare. È sostanzialmente offrire un "anticipo di stima": questo atteggiamento sostiene la formazione della competenza genitoriale, perché il genitore si sente

³³ V. IORI, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 13

stimato oltre che per come è anche per quel che potrebbe diventare, perché c'è qualcuno che vede oltre i suoi errori del momento. Allora ruolo ineliminabile dei servizi educativi è riconoscere e valorizzare nei genitori conoscenze, competenze, narrazioni e identificarli come validi interlocutori nell'opera educativa:

Ogni genitore conosce il proprio figlio, ne è l'esperto, possiede una conoscenza genetico evolutiva. Lo segue dalla nascita, ha fatto sogni e progetti per lui, lo affianca nella sua crescita, risponde alle sue esigenze. Disegna un progetto di vita con lui e per lui, è il primo anello di un ambito ecologico all'interno del quale il figlio si forma, cresce e sviluppa la propria personalità³⁴.

Ma possono la genitorialità diffusa, l'instaurarsi di dinamiche di coeducazione, non tradursi nel disconoscimento degli "obblighi" familiari? Può questo essere in cammino, questa apertura permanente, questa consapevolezza di essere genitori incompiuti, questo tener viva la ricerca, non essere in contraddizione con l'assunzione di responsabilità?

La forza della fragilità può essere individuata anche nella solidità che da essa può derivare poiché la famiglia può divenire luogo dei legami in cui «suscitare autoeducazione e desiderio di coeducazione»³⁵. Il tessuto comunitario si è infatti dissolto, sostituito da una molteplicità di servizi professionali, le reti informali sono rimpiazzate da composite trame di prestazioni esperte che, anziché generare *empowerment*, depotenziano, inabilitano, limitano l'iniziativa personale. È invece di fondamentale importanza pensare per i genitori più che nuovi percorsi, nuove occasioni di formazione, consentire confronto e condivisione fino a contribuire allo sviluppo di una "genitorialità diffusa" (o genitorialità sociale) in cui la responsabilità educativa verso i figli sia condivisa fra genitori e agenzie della comunità locale.

2.9. Non si può insegnare a fare il genitore, eppure certamente ad

³⁴ AA.VV., *Artigiani di vita. Nelle narrazioni le conoscenze e le competenze dei genitori*, Editrice Esperienze, Fossano 2011, p. 21

³⁵ C. BARNAO - D. FORTIN, *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento 2009, p. 338

essere genitori si impara

Non è possibile insegnare né a fare, né ad essere genitori, ma sicuramente è un ruolo o un'essenza che, attraverso molteplici modalità, si impara ad interpretare. Ed è un apprendimento che avviene anche guardando qualcuno che il genitore lo fa, o meglio lo è, ma queste famiglie "appartate" chi vedono accanto a loro? In chi possono riconoscere incarnato ciò che sperano per i propri figli? Si dà quel che si riceve, è necessario imparare da un altro. Perciò è importante che la famiglia possa trovare una comunità in grado di sostenere i singoli e di esercitare una genitorialità diffusa, che i genitori possano trovare luoghi di confronto, condivisione e assunzione di responsabilità, ma è fondamentale che questi ambiti non mettano in discussione il ruolo dei genitori, bensì li sostengano e li aiutino semmai a scegliere i comportamenti più efficaci nel contesto specifico.

Non è facile per le famiglie del 2011 godere del tessuto sociale e apprendere in esso il proprio ruolo. Gianni Rodari³⁶, in *La passeggiata di un distratto*, ha descritto questa solidarietà che un tempo consentiva una sorta di genitorialità diffusa, in virtù della quale ciascun adulto partecipa e si sente responsabile di ogni minore che gli abita o gli passa accanto. Giovanni, bambino distratto, nonostante le raccomandazioni della mamma, passeggiando per il quartiere, e interessandosi a ciò che lo circonda, perde una mano, un braccio, il naso, le orecchie.

Gli abitanti del villaggio che lo incontrano, e notano la sua distrazione, cercano di richiamarlo, di ricomporlo, di soccorrerlo, sono presenti, lo vedono, lo notano, sanno chi è e conoscono il suo difetto (sempre che stupirsi del mondo circostante, cercare di capire i meccanismi di funzionamento degli oggetti, incuriosirsi della natura e osservarne i fenomeni sia un difetto), ma non giudicano, non rimproverano la mamma che alla porta di casa accoglie i vicini e raccoglie i pezzi dispersi di suo figlio che via via ognuno le riporta, anzi, inseriscono il comportamento del bambino in un quadro di assoluta normalità (tutti ripetono alla mamma frasi tranquillizzanti: "i bambini sono tutti così"). Di fronte alla donna che si lamenta della propria situazione ("Oh

³⁶ G. RODARI, *La passeggiata di un distratto*, in *Favole al telefono*, Einaudi, Torino 1962, p. 18

che figlio distratto mi è toccato. Non so più cosa fare e cosa dire!”) non ci sono suggerimenti di discorsi o comportamenti adeguati da tenere con questo bambino, c’è solo una rassicurazione e un aiuto concreto di persone che riportano a casa ciò che Giovanni ha lasciato sparso per le strade e le piazze. Nessuna segnalazione prematura sulle problematiche del figlio, nessuna veloce diagnosi della vicina di casa, nessuno scuote il capo a compatire Giovanni o la sua mamma, nessuno accusa quest’ultima di essere inadeguata, nessuno si sostituisce a lei proponendo al bambino un’alternativa alla mamma incapace, tutti (una vecchietta, il garzone del fornaio, un tranviere, una maestra in pensione) rifuggono l’assistenzialismo e si fanno invece rete di sostegno. È appunto in siffatto scenario di genitorialità diffusa che la mamma può esercitare la sua maternità in modo sereno e ci piace pensare che questa donna, che Rodari descrive come persona tutt’altro che inconsapevole (è anzi conscia del comportamento del figlio: “è sempre così distratto!”), possa lasciare al figlio la possibilità di vivere tali avventure proprio perché attorno ha una rete che la sostiene, la rassicura, interviene discretamente ad evitare che accada il peggio. E questa trama di rapporti permette alla mamma di non rimproverare il bambino, le consente di essere serena a sufficienza per accoglierlo, rimetterlo a posto, dargli un bacio e dirgli addirittura che è stato proprio bravo.

Non sappiamo se Rodari volesse descrivere questa mamma come un genitore fragile, potenzialmente poteva esserlo, ma il contesto di cui ha saputo circondarsi, i legami che ha saputo intrecciare nel territorio, per sé e per il proprio bambino, hanno impedito che lo fosse. Come afferma Campanini:

La strada delle aggregazioni tra famiglie sembra ancora quella da percorrere: non per riprodurre forme di solidarietà allargata tipiche della società pre-industriale e oggi non più riproponibili, ma per trasferire le relazioni tra le famiglie, in qualche modo, dal «regno delle necessità» (la famiglia estesa, il vicinato, il villaggio del passato) al «regno della libertà», in direzione di nuove forme di rapporto che la famiglia nucleare è sollecitata ad instaurare, rifiutando la tentazione della chiusura privatistica, anche in vista dello svolgimento del suo compito educativo e della realizzazione,

a livello più ampio e forse più profondo, di una «società fraterna» nella quale la fraternità sia un'esperienza degli adulti prima ancora che un'esigenza dei bambini³⁷.

Ora sta a noi decidere se immaginare che il quadro tratteggiato si limiti a descrivere la trama di rapporti tipici dei genitori del 1861 o auspicare, e lavorare per far sì, che il tessuto sociale che sostiene la mamma del bambino distratto possa essere una realtà anche per le famiglie odierne.

Bibliografia

- AA.VV., *Artigiani di vita. Nelle narrazioni le conoscenze e le competenze dei genitori*, Editrice Esperienze, Fossano 2011
- Andreoli V., *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Rizzoli, Milano 2008
- Balbo L. – May M.P. – Micheli G., *Vincoli e strategie della vita quotidiana. Una ricerca in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 1990
- Baraldi C. (a cura di), *Il bambino salta il muro. Culture e pratiche sociali negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia*, Edizioni Junior, Azzano San Paolo 2001
- Barnao C. – Fortin D., *Accoglienza e autorità nella relazione educative. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento 2009
- Benasayag M., *Contro il niente. Abc dell'impegno*, Feltrinelli, Milano 2005
- Bettelheim B., *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987
- Campanini G. (a cura di), *Le stagioni della famiglia. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994
- Campanini G., *Potere politico e immagine paterna*, Vita e Pensiero, Milano 1985
- Carotenuto M., *La sindrome di Peter Pan*, Bompiani, Milano 1995

³⁷G. CAMPANINI, *Potere politico e immagine paterna*, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. 206-

- Chiosso G., Emergenza educativa e dibattito pedagogico, in Bozzolo A. – Carelli R., *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011
- De Luca E., *Il peso della farfalla*, Feltrinelli, Milano 2009
- De Natale M.L. (a cura di), *Adulti in cerca di educazione. Proposte di pedagogia familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2001
- Di Nicola P., Famiglia e relazioni intergenerazionali nella società degli «individui», *La Famiglia*, n. 242, 2007, pp. 6-13
- Gilardi G. – Bonifacio G. (a cura di), *Oltre la fragilità. Il dono prezioso della libertà*, Gabrielli, Verona 2010
- Goethe W., *Wilhelm Meister. Gli anni dell'apprendistato*, Adelphi, Milano 1976
- Illich I., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008
- Illich I., *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981
- Iori V., *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano 2006
- Iori V., *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, La Scuola, Brescia 2001
- Lizzola I. – Tarchini V., *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Unicopli, Milano 2006
- Manzi A., *Orzowei*, BUR, Milano 2009
- Mariani A.M. – Zonca P., *La formazione dei genitori. Una necessità e un'utopia*, Unicopli, Milano 2006
- Marzano M., *Cosa fare delle nostre ferite? La fiducia e l'accettazione dell'altro*, Erickson, Trento 2012
- Meirieu P., *Lettera agli adulti sui bambini di oggi*, Edizioni Junior, Parma 2012
- Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari 1988
- Milani P., *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Erickson, Trento 2001
- Mounier E., *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza*, BUR, Milano 1995
- Mozzanica C.M., *Pedagogia della/e fragilità*, La Scuola, Brescia 2005
- Musi E., *Invisibili sapienze. Pratiche di cura al nido*, Edizioni Junior, Parma 2011

- Pati L. (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano 2003
- Rodari G., *Favole al telefono*, Einaudi, Torino 1962
- Saraceno C., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998
- Szyborska W., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2012
- Testoni I., Il ruolo paterno tra ri-costruzione del progetto genitoriale e scelta sterile, in "La famiglia" n. 252, 2010, pp. 6-16
- Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna 2008
- Zappa M. (a cura di), *Ri-costruire genitorialità. Sostenere le famiglie fragili, per tutelare il benessere dei figli*, Franco Angeli, Milano 2008

III. Famiglia e immigrazione. Una nuova realtà

Chiara Marocco Muttini e Valerio Mavilia

3.1 Identificazione e identità in famiglia

L'identità dell'individuo si plasma dalla nascita attraverso l'adesione a modelli adulti rappresentati nella famiglia tradizionale dai genitori. Attraverso l'imitazione (conscia) e l'identificazione (inconscia) il bambino costruisce la sua personalità recependo caratteristiche che sono quelle individuali dei genitori (Canestrari, 1984) ma anche quelle del gruppo sociale e culturale nel quale il nucleo familiare è inserito (Besozzi, 1993, Petri, 1997).

L'interiorizzazione e la riproduzione da parte dei giovani dei valori, delle norme, degli stili di vita propri del contesto sociale di appartenenza non sono processi automatici. Nel primo sviluppo della capacità comunicativa e di interazione con gli altri individui, i gruppi sociali e le istituzioni, e nella definizione della propria personalità e del ruolo assunto all'interno dei diversi contesti sociali di riferimento, la famiglia riveste la posizione di più grande rilevanza. In altre parole, la famiglia è l'unità fondamentale dell'organizzazione sociale, capace di garantire «la riproduzione sociale dell'esistenza a un dato livello di civiltà, l'assistenza ai neonati per gran parte del periodo della loro dipendenza fisiologica dagli adulti, e la socializzazione dei nuovi membri, cioè la riproduzione di personalità atte a svolgere ruoli di adulto» (Gallino, 1978).

Risulta quindi più agevole il precoce percorso identitario quando, come in una popolazione abbastanza coesa e stanziale, i modelli sono discretamente stabili, precisi nelle loro connotazioni culturali e valoriali, non contraddittori o conflittuali rispetto agli altri modelli, detti secondari, con i quali i minori si rapportano a mano a mano che crescono e vengono in contatto con spazi e relazioni più ampi.

L'accelerazione dei cambiamenti generazionali che ha caratterizzato le società soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ha però condotto ad una minore funzionalità dei modelli genitoriali

(Marocco Muttini, 2007 – 2009). Si pensi al variare dei ruoli, per quanto riguarda lo stile di vita nel passaggio da un'economia prevalentemente agricola a quella industriale o del terziario, ma soprattutto ai cambiamenti di ruolo sociale delle donne, dal lavoro casalingo e di accudimento della prole al lavoro esterno. Nello stesso tempo se è variata da una generazione all'altra la scolarizzazione, ancor più rapidamente è aumentata la domanda di acculturazione da parte delle strutture produttive, il che ha prodotto diffusa insicurezza e caduta di autostima in molti lavoratori in età matura alle prese con modalità diverse di operare, per le quali l'esperienza pregressa non è più considerata premiante né trasmissibile ai più giovani. Almeno per quello che riguarda il mondo occidentale, un'ulteriore causa di crisi nel rapporto tra modelli adulti e nuove generazioni va rintracciato nella caduta dell'esercizio della funzione normativa, che è diventata sempre più debole e meno esercitata dai padri, sostituita da una funzione più simmetrica rispetto al ruolo materno (Caldin, 1998; Argentieri, 1999).

E' possibile anche rintracciare in eventi storico-politici come l'affermarsi di alcuni regimi assolutistici nella prima metà del '900, e le reazioni libertarie sfociate nei movimenti del '68, la radice per una impostazione pedagogica intrafamiliare modificata che nel timore di perdere il consenso privilegia la sollecitazione di affetti profondi (colpa, vergogna) invece del castigo, il *volersi bene* (Pietropoli Charmet, 2001) rispetto alla trasmissione di senso del dovere, l'essere amici dei figli invece che essere rispettati come genitori.

3.2 I minori di famiglie immigrate

In un clima pedagogico cambiato come è quello della società italiana contemporanea, si sono affacciate le famiglie immigrate, portatrici di convinzioni, valori, comportamenti variegati a seconda della provenienza, talora simili, in altri casi profondamente diversi, sia per tradizione religiosa e norme civili, sia perché in più società non è ancora avvenuta una accelerazione del ricambio culturale così marcata come nel mondo occidentale.

Dove singole persone si sono stabilite in un contesto nuovo, la

integrazione o l'assimilazione delle nuove usanze si verificano in modo forse più rapido, in quanto l'essere soli rende più motivati alla ricerca di relazioni e non sempre esistono forme di sostegno fra immigrati provenienti dalle stesse aree. Il sostegno stesso potrebbe essere anzi una nuova forma di separazione (secondo il vecchio modello *Little Italy*) perché rallenta l'inserimento in nuovi gruppi.

La presenza della famiglia, in quanto struttura tendente alla omeostasi, se rappresenta un fattore di stabilità e di equilibrio, provoca non di rado ulteriore distanza rispetto alla società autoctona.

Il minore immigrato, nato nel paese di accoglienza o giunto in giovane età, viene spesso descritto come sospeso tra due mondi e due culture, anche quando egli non abbia potuto formarsi un retroterra culturale personale. Egli dunque può privilegiare il senso della continuità ed il legame storico con il paese di provenienza dei genitori, oppure può, all'interno della cultura del paese ospite, privilegiare il momento presente e auspicare un processo che dovrebbe condurre alla definizione di una nuova appartenenza ed identità.

Al di là dell'accesso problematico allo status giuridico di cittadino, altri ostacoli rischiano di compromettere la riuscita dell'integrazione nel paese ospite, perché le differenze, somatiche e socio-culturali, continuano spesso a essere percepite, sia a livello individuale, sia a livello generale, come segni di diversità inferiorizzante (Dell'Antonio, 1994). Esse possono trasformarsi in uno stigma sociale che rischia di accentuare il senso di sospensione tra due spazi e due tempi di riferimento. Si è rilevato che la nozione di immigrato allude ad una precarietà che permane, almeno per due generazioni (Scabini, Donati, 1993).

Per anni era rimasta consolidata la consuetudine di considerare l'immigrazione alla stregua di un evento di cui sono protagonisti soggetti adulti, per lo più soli, e non già gruppi familiari; nel continente europeo l'immigrazione è stata ed è legata alla ricerca di lavoro, a parte il caso del nomadismo (Mellina, 1997). Anzi, le stesse rappresentazioni dell'emigrare e dell'immigrare apparivano, per molti versi, cariche di pregiudizi (Foschi, 1988) e radicalmente antitetiche alla rappresentazione della famiglia come fondamento della società. L'immigrato era prevalentemente un ospite temporaneo che aveva le proprie radici altrove, cioè nel luogo geografico, sociale e culturale col

quale aspirava a ricongiungersi. In aggiunta, ciò che più caratterizza il caso italiano nel panorama internazionale delle migrazioni è il rapido passaggio dalla condizione di grande paese di emigrazione a quella di paese di immigrazione, mentre ancora più recente e lacerante è la presa di coscienza dell'importanza e dell'irreversibilità di questo processo (Mellina, 1992).

Il minore si trova nella necessità di dover risolvere il complicato rapporto con il proprio passato e con il paese di origine, anche se è già nato nel paese in cui si trova a vivere. È un cammino pieno di difficoltà che comporta un insieme complesso e contraddittorio di problemi di ordine sociologico e psicologico: la costruzione dell'identità dei bambini e delle bambine straniere coinvolge soggetti che appartengono a mondi culturali ed etnici differenti.

Ciò implica che, a differenza dei coetanei italiani, ai bambini stranieri o di origine straniera che vivono in Italia, non è concessa la possibilità di avere un'unica identità etnica, proprio perché comunque l'esperienza migratoria, sia diretta che indiretta (cioè esperita dai genitori), rappresenta per il minore un elemento di complessità e di difficoltà nel processo di formazione dell'identità. Gli effetti psicologici e culturali del viaggio, inteso come spostamento, reale e metaforico, tra luoghi geograficamente e culturalmente differenti continuano ad agire su questi soggetti, sia quando essi l'hanno sperimentato in prima persona, sia quando il viaggio è stato inizialmente intrapreso dalle generazioni precedenti.

Nonostante le diversità dei percorsi migratori, è possibile delinearne le principali tipologie. Per ognuno dei differenti modelli che si cercherà di presentare, si ipotizzano quali elementi di vulnerabilità possono supportare od ostacolare l'inserimento e l'integrazione di adulti e minori. Il benessere di un individuo deve essere definito in modo da considerare una serie di fattori sempre più numerosi: i funzionamenti rilevanti per il benessere variano da quelli più elementari, quali l'evitare gli stati di morbidità e di mortalità, essere adeguatamente nutriti, avere mobilità e così via, a numerosi altri funzionamenti più complessi, quali l'essere felici, raggiungere il rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità, apparire in pubblico senza sentirsi diversi (Maslow, 1943).

Studi psicologici e sociologici hanno mostrato gli effetti traumatici

prodotti dall'immigrazione nei minori che ne possono essere più o meno direttamente protagonisti; si è voluto mettere particolarmente in luce gli effetti che permangono anche dopo il passaggio dalla prima alla seconda generazione (Ambrosini, Molina, 2004). Si sono identificate problematiche di separazione, di elaborazione del lutto e di processi di rimodellamento o formazione dell'identità, ponendo l'accento sul clima di conflitto interetnico e interculturale in cui essi avvengono attraverso manifestazioni quali: il ritardo scolastico, il disagio individuale e familiare, il maggior rischio di devianza sociale. Gli studi, tuttavia, hanno anche evidenziato gli aspetti positivi dell'immigrazione, intesa come evento che mette alla prova le capacità degli individui di superare le crisi che ogni cambiamento può contenere in sé, così come ogni momento di passaggio inevitabilmente comporta.

Tuttavia, la condizione di benessere del minore immigrato non può essere dedotta solo dall'entità dei traumi che egli è comunque chiamato a dover superare ma anche e soprattutto dalla presenza, oppure dall'assenza, delle caratteristiche di ospitalità e ricettività dell'ambiente in cui egli vive. Il fatto di poter contare su un ambiente stabile, accogliente, stimolante e ricettivo è il presupposto necessario di un'accettabile condizione di benessere, a prescindere dalle difficoltà che possono insorgere nella vita di ogni minore e a prescindere dai compiti, anche impegnativi, con i quali egli è chiamato a confrontarsi. Dal punto di vista ambientale, il principale ostacolo alla realizzazione di questa condizione va ravvisato nel rischio di discriminazione a cui il minore immigrato, o di origine immigrata, è esposto.

Nel passaggio dalla fase adolescenziale alla vita adulta, gli individui iniziano a sperimentare e a vivere personalmente situazioni conflittuali, in quanto combattuti fra un processo di imitazione al proprio nucleo familiare e l'esigenza di affrancarsi da esso attraverso la differenziazione individuale (Lutte, 1987). La condizione giovanile è una fase per definizione delicata e composita durante la quale si determina l'identità del singolo e si specificano le sue appartenenze. I giovani stranieri vivono spesso questo periodo di crescita con difficoltà maggiori rispetto ai coetanei autoctoni, poiché essi devono affrontare oltre ai dilemmi legati al passaggio culturale problemi esistenziali concreti quali la ricerca di lavoro o la costruzione di

legami affettivi stabili.

Per molti figli degli immigrati gli esiti dei percorsi di inclusione nella società di accoglienza non sono spontanei e predefiniti, ma sono anche il prodotto della loro capacità di sapere esprimere una lealtà verso le norme e i valori della società ricevente, una lealtà che spesso richiede una reinterpretazione ed un adattamento della cultura di origine al nuovo contesto, e che talvolta può incontrare l'ostilità della famiglia, in quanto interpretato come sintomo di un rifiuto delle proprie origini. Questi giovani hanno così imparato ad acquisire doti di equilibrio, costantemente costretti a mediare fra i valori dei genitori portatori di una cultura altra e i valori e gli stili di vita propri della società in cui vivono.

Possiamo ipotizzare che il minore straniero viva una sorta di assestamento dell'identità scoprendo di avere non uno ma più riferimenti nella formazione e nella ricerca spesso non consapevole della propria identità.

La stessa definizione di condizione giovanile ingloba, pertanto, un certo grado di conflittualità e scontro con i genitori.

Negli studi sulla migrazione infantile viene utilizzato di frequente il concetto della vulnerabilità declinandolo da analisi di casi clinici e consultazioni psicologiche ed etnopsichiatriche. La vulnerabilità starebbe ad indicare uno stato di minore resistenza a fattori nocivi ed aggressivi; è un concetto dinamico poiché riguarda il processo di sviluppo. Una variazione interna o esterna del funzionamento psichico del bambino o dell'adolescente vulnerabile potrebbe provocare una significativa disfunzione, un dolore intenso, un arresto o uno sviluppo ridotto delle sue potenzialità. Questa fragilità si manifesta sul piano psicologico attraverso sensibilità o debolezze, reali o latenti, immediate o differite.

Il concetto di vulnerabilità sta ad indicare un rischio, ma anche una possibilità, sottolineando la responsabilità e il ruolo della famiglia e dei servizi nel creare le condizioni che prevengano ed attenuino tale rischio.

Questo termine non può essere compreso appieno se non viene messo a confronto con il suo opposto, la resilienza (Cyrułnik, 2003), che indica proprio la capacità di resistere, di difendersi e di reagire. Crescere tra due culture, come avviene per i figli di immigrati nel

nostro paese, può costituire una opportunità: è la preziosa occasione di impadronirsi di una doppia ricchezza, quella di due mondi che possono rendersi fertili a vicenda.

Nella ricerca di punti fermi, il minore che emigra si trova in una condizione più problematica rispetto ad altri, aggravata dal fatto che, prima nel paese d'origine, poi nel paese d'arrivo, non ha avuto esperienze sociali e culturali che gli abbiano consentito la formazione e il mantenimento di proprie radici, ma ha vissuto una forma di frattura.

3.3 Un'identità nuova

Il minore si trova nella necessità di dover risolvere al più presto il complicato rapporto con il proprio passato e con il paese d'origine.

In questo caso, la famiglia svolge un ruolo fondamentale, soprattutto in quella che i sociologi definiscono la fase di socializzazione primaria che si compie nei primi anni di vita. Nel corso invece della socializzazione secondaria sono attivi agenti diversi da quelli familiari, che pongono valori e ruoli spesso differenti da quelli elaborati nella fase precedente. In questa seconda fase diventa centrale la comunità d'appartenenza, che conosce i propri modelli culturali e difficilmente conosce o riconosce quelli portati dai nuovi arrivati.

L'identità culturale non può ritenersi qualcosa di automaticamente acquisito e trasmesso sotto il segno della tradizione: è una scelta, in quanto la maggiore o minore accettazione di tutti o di alcuni caratteri ritenuti alla base dell'etnicità deriva da strategie attuali e sempre negoziabili controllate da élite interne ai gruppi, espresse e realizzate nei confronti degli altri gruppi (Scabini, Donati, 1993).

Essere un figlio di immigrati non comporta un'automatica appartenenza ad un determinato gruppo etnico, poiché i fattori che influiscono sulla formazione dell'identità sono molteplici. È per queste constatazioni che studiosi hanno definito la seconda generazione di immigrati, la *generazione del sacrificio*, quella che paga maggiormente i costi psicologici dell'immigrazione senza riuscire ad ottenerne i benefici (Valtolina, Marazzi, 2006). Non è detto

che questa condizione sia generalizzabile per tutte le etnie e situazioni socioculturali.

L'ipotesi di fondo è che i bambini stranieri o di origine straniera sono sottoposti ad un duplice processo di acculturazione e socializzazione, con possibile conflitto tra istanze culturali e affettive in conflitto: quella di cui sono portatori i genitori e quella del paese d'arrivo. Al minore è affidato il difficile compito di mediare tra due mondi lontani, che tra l'altro tendono a proporre modelli d'identità etnica estremamente pericolosi: la famiglia rischia di proporgli un'etnicità idealizzata e statica, e la società d'arrivo invece un'etnicità folklorica e di esclusione. Il minore si trova così a dover evitare i rischi connessi all'eventuale accettazione delle identità etniche proposte e a dovere cercare di proporre una propria.

In questa realtà il minore straniero tenta di ricomporre le lacerazioni che si trova a vivere, adottando una delle quattro soluzioni che qui di seguito verranno esposte (Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza, 1997) e che dipenderanno da molteplici fattori intervenienti.

La prima soluzione adottata dal minore straniero può essere la cosiddetta resistenza culturale. Il termine resistenza sottolinea l'atteggiamento assunto dallo straniero nei confronti della società d'arrivo e il suo tentativo di fare riferimento, prevalentemente od esclusivamente, alla cultura e all'identità etnica originaria proposta dai genitori, accettandone i molteplici aspetti, che vanno dalla lingua alla cucina, dall'abbigliamento al modo di comportarsi nella società. Da questa prospettiva, anche le amicizie tendono ad essere ridotte al minimo nei confronti dei coetanei non connazionali, fatto che determina una forte propensione alla formazione di sottogruppi nei quali i momenti di scambio e di confronto con l'esterno si riducono all'indispensabile, mantenendo invece all'interno della famiglia aspetti tradizionali assai radicati. Si tratta di vere e proprie comunità che spesso abitano in zone circoscritte. La resistenza culturale rappresenta un momento di rafforzamento dell'identità etnica, che però non deve condurre ad una chiusura ghettizzante, ma ad un pluralismo multiculturale che garantisca il rispetto delle diversità. Il rischio di tale soluzione è evidente, perché se non viene adeguatamente affrontata e gestita finisce per far sentire i minori sempre e comunque stranieri ed

altri nel paese d'arrivo.

La seconda soluzione è invece, all'opposto della prima, legata al processo di assimilazione. Il minore straniero in questo caso aderisce pienamente alla proposta identitaria della società d'arrivo e rifiuta o meglio rinnega la propria cultura d'origine. I vantaggi di tale soluzione sono costituiti dalla forte volontà di apprendimento e adattamento al paese d'accoglienza e dalla quantità e qualità degli scambi con gli autoctoni. I rischi sono, invece, la possibilità di svalorizzare parti di sé, l'aumento della conflittualità nei confronti dei legami familiari e la rottura tra generazioni. Nel processo di assimilazione si viene poi a creare una situazione per molti versi paradossale: da una parte il modello culturale dominante nel paese d'immigrazione è realmente percepito dal minore come quello vincente, e questo è quello che gli viene proposto nella sua esperienza quotidiana dalla scuola, alla televisione etc.; dall'altra sono praticamente svanite o non sono mai state realizzate le procedure per una reale inclusione. Ne consegue una sfasatura tra le aspettative del minore straniero e la disponibilità della società d'arrivo.

La terza soluzione è quella che si può definire della marginalità e che da taluni è presentata come la condizione più frequente tra i ragazzi stranieri. L'identità di questi ragazzi risulta confusa, essi vivono ai margini, sia della cultura d'origine, sia di quella d'arrivo, incapaci di proporre una nuova identità alternativa. Sono coloro che non sentono di appartenere ad alcuna delle due culture, che si collocano passivamente in entrambe, incapaci di scegliere tra l'affetto familiare e il fascino dell'emancipazione.

Infine la quarta soluzione è quella della doppia etnicità. In genere si tratta di un lento ma profondo lavoro interiore, in cui l'identità viene formata dal continuo confronto tra i due mondi, la famiglia e la società d'arrivo, confronto che non comporta soluzioni definitive, ma un processo di selezione ed adeguamento continui. In tal modo il minore riesce ad avere un'identità formata dall'armonizzazione ed integrazione dei valori delle due differenti culture, e soprattutto viene sviluppato un senso di duplice appartenenza. Oggi la doppia etnicità è considerata la soluzione migliore, proprio perché permette al minore un maggiore equilibrio, nonché maggiore capacità critica, una maggiore obiettività e sensibilità. Si tratta comunque di un equilibrio

assai articolato che può essere realizzato soltanto se la società stessa ha sviluppato un'ottica multiculturale.

La resilienza è una capacità che può essere appresa e ed è incrementata dalla qualità degli ambienti di vita, in particolare i contesti educativi, qualora sappiano promuoverne l'acquisizione.

L'integrazione ha a che fare con l'acquisizione di strumenti e di capacità, con i rapporti tra individui, riferendosi essa all'incontro di un soggetto con un contesto di altri soggetti, infine con l'integrità del sé, ovvero con la possibilità di ricomporre ed esprimere la propria storia, la propria lingua e la propria appartenenza.

Proprio le reali opportunità di scelta dovrebbero essere l'elemento su cui basare una possibile politica di integrazione, capace di rispettare anche le identità e le diversità etniche, che quindi dovrebbero essere intese non come obblighi, ma come scelte.

La proiezione del futuro passa attraverso la possibilità di elaborare un progetto, vale a dire, la possibilità di scegliersi un ruolo sociale in accordo con la personalità nel contesto familiare, sociale. In alcuni di essi si è potuto osservare che esiste un mandato storico: l'assumere il ruolo nel quale i loro genitori hanno fallito, questo mandato è stato trasmesso attraverso conversazioni, percezioni, situazioni non dette, preoccupazioni, dolori e silenzi. L'adolescente deve immaginare un lavoro nel futuro prossimo: il problema è che la situazione di adattamento e le difficoltà di integrazione limitano notevolmente le possibilità di accedere alla sfera occupazionale.

Affrontare il mondo, fa loro conoscere una realtà dolorosa e traumatica, dove le arbitrarietà e le ingiustizie si commettono e talvolta sono all'ordine del giorno, dove non rimane spazio per la fantasia, dove ci si scontra col dolore e la povertà, dove la disoccupazione è la cruda realtà; questo crea loro una grave angoscia e un senso di impotenza.

3.4 Processo di integrazione nella nuova società

Per comprendere la nuova società italiana così modificata nel corso degli anni dall'Unità, appare particolarmente significativo investigare i compiti fondamentali e i conflitti degli adolescenti, che vivono ad un

tempo la lotta per la ricostruzione della realtà psichica (mondo interno) e la lotta per la rielaborazione dei rapporti con il mondo esterno, tra vincoli ed opportunità (Redl, 1969).

Entrambi gli aspetti obbediscono ad un compito fondamentale, cioè la costruzione dell'identità personale che diventa anche contributo alla nuova identità sociale multiculturale. Si tratta dell'atto di ricostruire, senza perdere di vista il fine principale: essere qualcuno sia nel tempo che nello spazio, in relazione agli altri e al proprio corpo. Si osserva che una tematica centrale nel gruppo degli adolescenti che è rappresentata dalla crisi di identità presente in ciascuno dei suoi membri, solo in alcuni casi provoca quadri di depressione e ansia grave mentre, proprio attraverso gli io ausiliari dei membri del gruppo, si trovano le risorse per la conquista dell'autonomia.

La rielaborazione della relazione con i genitori è un altro aspetto rilevante, con risultati distinti, a causa della diversa situazione in cui si trovano gli adolescenti che sono giunti da soli e quelli che invece sono in un gruppo familiare.

Il mondo degli adolescenti è una struttura sociale, i cui partecipanti oscillano fra due poli: l'instabilità determinata dai cambiamenti psicologici e dall'insicurezza, e la ricerca di situazioni che conferiscano solidità e garanzie alla loro identità. La componente spaziale dell'identità (Grinberg 1975) oltre che costituita dal proprio corpo è data dal mondo esterno: tra le caratteristiche dell'adolescente immigrato di prima o seconda generazione, diviene fondamentale la possibilità di trovare solidità per vivere ed esprimere le perdite, le insicurezze, le speranze e i progetti. Anche in funzione dell'ambiente esterno, un tratto frequente nell'adolescente è la tendenza a deprimersi come espressione dell'instabilità del periodo che sta vivendo e del carente radicamento (Fromm 1955).

L'esperienza quotidiana dunque è spesso associata all'inquietudine e all'incertezza, di fronte a se stesso e alla realtà circostante. Il processo di differenziazione della sua identità, costituisce un ineludibile conflitto che, sommato ai molteplici cambiamenti sperimentati, può tradursi in sentimenti di impotenza e frustrazione.

La partecipazione al gruppo dei coetanei può aiutare nell'esplorazione e chiarificazione dei sentimenti e favorire la identità personale. In adolescenti soli, il compito non appare più semplice, anzi

la necessità di rapportarsi con scarsi riferimenti conosciuti e la molteplicità dei cambiamenti vissuti in solitudine, possono generare un'enorme insoddisfazione affettiva.

Perché l'integrazione nella società ospitante si realizzi si evidenzia l'importanza, nello sviluppo e nel raggiungimento dell'identità, di trovare accoglienza nel gruppo dei pari, attraverso esperienze scolastiche e relazionali che permettano di ricollocare i propri conflitti all'interno del processo di crescita, quindi fisiologico e tipico dell'adolescenza. E' un caposaldo della presa in carico sia sotto il profilo educativo che, in caso sia necessario, terapeutico, quello di ricondurre il disagio dell'adolescente all'ambito della crisi che ogni adolescente attraversa nel suo cambiamento verso l'età adulta (Senise, 1989). Per alcuni, come gli adolescenti immigrati, tale crisi è più delicata e a rischio di evoluzione disfunzionale in patologia o in devianza (Marocco Muttini, 2006) e richiede dunque dalla società di accoglienza consapevolezza e misure di supporto. In particolari casi il rischio per l'adolescente immigrato è quello di diventare a sua volta vittima di bullismo con conseguenti vissuti di inferiorità (Marocco Muttini, 2011).

Dalla soluzione favorevole della crisi verso l'integrazione dipende non solo il benessere futuro dei singoli giovani ma delle famiglie e dei gruppi sociali.

Invece le difficoltà affrontate dai genitori di questi ragazzi, le ambivalenze loro trasmesse, trasformano a volte la relazione familiare in uno spazio di grande dolore, frattura e aggressività. La realtà che proviene dai genitori è confusa, e rende ancora più difficoltosa la discriminazione fra i conflitti e i cambiamenti propri dell'adolescente, i conflitti relazionali con i genitori e le crisi che stanno vivendo i genitori stessi.

Infatti una analoga crisi di ambientamento riguarda i genitori i quali, singolarmente o in coppia, spesso vivono in modo sofferto o disorientato lo sradicamento e l'impatto con la cultura e gli stili di vita della società ospitante. Tali difficoltà si possono tradurre in conflittualità e contraddizioni nella funzione educante all'interno della famiglia con soluzioni diverse: l'irrigidimento nel mantenere le tradizioni proprie della cultura d'origine, l'accettare invece il nuovo stile di vita assimilandosi, o ancora rinunciare a proporre regole e

valori propri lasciando quindi un vuoto educativo che ogni adolescente tenderà a riempire a seconda della sua indole e delle esperienze alle quali l'ambiente lo espone. La crisi dell'adolescente è quindi in realtà una crisi della famiglia: non possiamo intendere la crisi solo come difficoltà, ma come occasione positiva di cambiamento e arricchimento personale, anche se i cambiamenti nell'adulto sono in genere più limitati e vincolati alla componente conscia della personalità, più organizzata e rigida man mano che si diventa adulti e si invecchia. La frattura che si riscontra non di rado tra genitori e figli nelle famiglie immigrate è legata proprio all'irrigidimento e alla chiusura di fronte al nuovo che si caratterizza nelle persone più adulte, soprattutto se carenti di risorse culturali. Nelle famiglie più disposte ad accogliere il nuovo sono spesso i più giovani quelli che fanno da tramite tra la cultura d'origine e quella che apprendono nella scuola e tra i coetanei. I più giovani sono quindi una risorsa importantissima per costituire la futura società italiana e verso di essi deve dirigersi l'attenzione di tutti, non solo delle agenzie educative specifiche.

Viene spontaneo fare un paragone tra quella crisi che vivono i giovani e una analoga crisi che nel momento storico presente attraversa la società italiana: siamo in un'epoca di cambiamenti che riguardano la composizione sociale per provenienza culturale, etnica, religiosa dei suoi membri. Sono in discussione appartenenze, stili di vita, diritti, che devono arrivare a soluzioni perché il benessere diventi collettivo e non più solo appannaggio dei più fortunati o almeno di chi è vissuto dagli altri come tale. La nuova società italiana si potrebbe descrivere come in una fase adolescenziale: è alla ricerca di una identità che non potrà che essere variata rispetto al passato. La nostra storia insegna come il processo di unificazione, non solo politico ma identitario, sia stato complesso. Nulla di nuovo sta quindi verificandosi: dal presente scaturirà una identità nuova che non siamo nemmeno in grado di prevedere perché in continuo mutamento. Così come è accettata ormai la realtà di una *identità narrativa* (Ricoeur, 1990) della persona nel corso della sua vita, altrettanto sta avvenendo per la società, per la quale si auspica la realizzazione di una identità differente, ricca di molteplici sfaccettature in cui l'integrazione sostituisca il desiderio di assimilazione alla nuova cultura oppure il mantenimento di una distanza che impedirebbe le relazioni tra i

membri. Solo così potranno fondarsi nuove famiglie nelle quali armonizzare i rispettivi romanzi familiari, come occasione di incontro e crescita, di benessere e non di conflittualità.

Bibliografia

- Ambrosini M., Molina S., (A cura di) *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Ed. Fondaz. Agnelli, Torino, 2004
- Argentieri S., *Il padre materno. Da S.Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma, 1999
- Besozzi E., *Elementi di sociologia dell'educazione*, NIS, Roma, 1993
- Caldin R. (a cura di), *Preadolescenza. Problemi, potenzialità e strategie educative*, Unicopli, Milano, 1998
- Canestrari R., *Psicologia generale e dello sviluppo*, Clueb, Bologna, 1984
- Cyrulnik B. (2003), *Il coraggio di crescere*, Frassinelli, Milano, 2004
- Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza, *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 1997
- Dell'Antonio A., *Bambini di colore in affido e in adozione*, R. Cortina, Milano, 1994
- Foschi F., Medicina e migrazioni, p. 10 *Atti del Convegno Internazionale "Medicina e migrazioni"* a cura di L. Frighi e al. Assoc. F. Rielo, Roma, 1988
- Fromm E. (1955), *Psicoanalisi della società contemporanea*, Ed. Comunità, Milano, 1960
- Gallino G., voce "famiglia", *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1978
- Grinberg L., Grinberg R. (1975), *Identità e cambiamento*, Armando, Roma, 1976

- Lutte G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Marocco Muttini C., *Educazione e benessere in adolescenza*, Utet, Torino, 2006
- Marocco Muttini C., *Preadolescenza, la vera crisi*, CSE, Torino, 2007
- Marocco Muttini C. (a cura di) *Psicopedagogia e funzione paterna in La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto*, Aracne, Roma, 2009
- Marocco Muttini C., Bullismo e ricerca di identità in preadolescenza, Riv. di Psicol. Indiv. n.70, 103-110, 2011
- Maslow A. (1943), *Motivation and Personality*. Hasper New York cit. da Gallino L. *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978
- Mellina S., *La nostalgia nella valigia*, Marsilio, Venezia, 1987
- Mellina S., *Psicopatologia dei migranti*, Lombardo, Roma, 1992
- Petri F., Lo snodo preadolescenziale, in quaderni di psicoterapia infantile, n. 35, *Pubertà e preadolescenza*, Borla, 1997
- Pietropolli Charmet G., *Ragazzi sregolati*, F. Angeli, Milano, 2001
- Redl F., (1969) *Modelli di reazioni adolescenziali in problemi psicosociali dell'adolescenza*, a cura di G. Caplan e S. Lebovici, Boringhieri, Torino, 1973
- Ricoeur P., *Soi-même comme un autre*, Ed. du Seuil, Paris, 1990
- Scabini E., Donati P. (a cura di) *La famiglia in una società multietnica, Vita e Pensiero*, Milano, 1993
- Senise T. (a cura di) *L'adolescente come paziente*, Angeli, Milano, 1989
- Valtolina G.G., Marazzi A., *Appartenenze multiple: l'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano, 2006

IV. Il prolungamento della durata della vita: speranze e nuove criticità per la famiglia

Chiara Marocco Muttini e Cecilia Maria Marchisio

L'assetto della famiglia è cambiato nel corso degli ultimi 150 anni alla luce di modificazioni storiche, antropologiche, fisiopatologiche che, se hanno fatto superare o almeno attenuato taluni problemi precedenti, altri nuovi ne hanno arrecato. Abbiamo la convinzione che non si rifletta ancora a sufficienza sulla condizione anziana nella relazione con la famiglia, e soprattutto si tenda in nome forse di un politically correct a rimuovere il peso che esercitano sulla vita della famiglia contemporanea taluni nodi critici. Occorre invece affrontare il tema dei cambiamenti mettendo in evidenza sia le nuove risorse insite nell'aumentata speranza di vita sia le sopraggiunte criticità.

4.1 Risorse

E' osservazione ricorrente la crisi di identità dell'anziano nella società di oggi come conseguenza di un insieme di perdite: il lavoro, il potere economico, il ruolo sociale, la prestanza fisica, la salute. Anche se in quella che viene definita *terza età* (65-78 anni circa) circoscritta e distinguibile da una quarta successiva, le condizioni e la speranza di vita sono di molto migliorate rispetto al passato, non si può negare che fattori come l'accelerato ricambio culturale e le trasformazioni della famiglia da allargata a nucleare abbiano inciso in senso peggiorativo sulla percezione di sé e sul benessere soggettivo dell'anziano.

Il vissuto di perdita, per la mancata elaborazione che talora ne deriva, ha pesanti ricadute non solo sulla qualità della vita individuale, ma sulla intera collettività, dato che più attori risultano coinvolti, sia per legami affettivi sia per compiti professionali e istituzionali nella gestione del malessere dell'anziano. La riflessione in chiave di prevenzione si impone oggi come una necessità e come una fonte di nuove modalità di affrontare l'invecchiamento a livello soggettivo e

sociale. L'educazione è uno strumento per costruire un modo più integrato di essere anziano rispetto ad un mondo in cambiamento che facilmente diviene escludente verso chi non si adegua ad esso.

Più ancora delle perdite oggettive, alle quali l'anziano potrebbe adattarsi attraverso il sentimento della nostalgia che preserva un'immagine positiva di sé (Rossi, 1983), ciò che conduce alla sofferenza risulta essere l'anomia rispetto ai valori culturali imperanti e ai nuovi stili di vita. Prima ancora che per impossibilità economica e di salute a dividerli, l'anziano si autoesclude per l'incapacità di mettere in campo curiosità e fermenti culturali in comune con le nuove generazioni. Non si dà oggi sufficiente importanza a questo distacco dell'anziano rispetto al mondo in cui vive, foriero di disadattamento e depressione, ritenendolo erroneamente il frutto di un deterioramento cognitivo. Nella fascia di età dei *giovani-vecchi* al contrario le possibilità di apprendimento e di comprensione possono essere ancora intatte o almeno buone, mentre un deficit apparente (pseudodemenza) è secondario a un disturbo depressivo e quindi allo stato affettivo. La perdita di ruolo conseguente al pensionamento e all'esclusione da una partecipazione attiva alla famiglia e alla società comporta una perdita di risorse che l'anziano ancora possiede e sarebbe in grado di esprimere. Il gruppo dei *giovani-vecchi* costituisce di fatto un sostegno importante per la famiglia di oggi messa in difficoltà sia dalla congiuntura economica sia dagli impegni imprescindibili lavorativi e di accudimento dei figli piccoli. L'anziano è quindi una risorsa vicariante rispetto ai genitori non solo nell'intrattenere e prendersi cura dei nipotini, ma se esercita una azione educativa di impronta paterna che supplisce alle carenze di autorevolezza che i genitori oggi spesso manifestano. Il ruolo di nonno è quello che rappresenta una acquisizione positiva in contrasto con i vissuti di perdita che caratterizzano l'esperienza dell'invecchiamento spesso aumentati da un sentimento di isolamento. Invece sia la famiglia, è una risorsa contro la solitudine dell'anziano, sia l'anziano è ancor più che nel passato, una risorsa importante per la famiglia, considerata anche la migliorata efficienza psicofisica che si riscontra in buona parte degli anziani in terza età.

4.2 Criticità

La criticità, ed è questo il tema che ho individuato, consiste nel fatto che l'invecchiamento della popolazione ha conseguenze che si rivelano per certi aspetti problematiche per la famiglia. Invecchiamento, se da un lato ha portato ad una sopravvivenza prolungata e in parte anche ad una salute migliore per fasce di età che un tempo raggiungevano anticipatamente il livello della senescenza, si è tradotto anche nella presenza di un numero sempre più elevato di grandi vecchi in precarie condizioni psicofisiche. I progressi della medicina hanno assicurato la sopravvivenza, dopo eventi morbosi esitati talora con la guarigione, altre volte con la stabilizzazione o cronicizzazione. L'insorgenza di patologie che in precedenza portavano a morte precoce, sia talune malattie degenerative, come quelle tumorali, sia le vasculopatie, non è più una sentenza di malattia terminale. Può comportare però conseguenze a lungo termine sulla qualità della vita del malato e della famiglia.

La sopravvivenza a malattie acute inoltre ha condotto ad evidenziare con maggior frequenza patologie, che seppur meno drammatiche nella modalità di insorgenza conducono progressivamente ad una non autosufficienza, come quelle che comportano deficit sensoriali, la ridotta o impossibile deambulazione autonoma, le demenze.

Fin dai tempi antichi si è discusso se la vecchiaia fosse o no malattia. La differenza fra salute e malattia è nell'età senile particolarmente sfumata: il normale invecchiamento non corrisponde a piena salute né soggettivamente né oggettivamente, eppure decorre con una gradualità che rende non facilmente percepibile il momento preciso di perdita della salute stessa. Proprio lo sfumare talvolta nel corso di mesi o anni dalla salute all'inabilità fa sì che la famiglia si trovi a compiere a lungo e da sola uno sforzo non pienamente sostenuto dalle istituzioni. In molti casi la famiglia stessa non avanza neppure richieste d'intervento, per disinformazione o per scelta, protraendo a lungo l'assistenza prima di ammettere l'impossibilità di far fronte da sola a esigenze di accudimento diventate croniche. Le esigenze possono iniziare o no con un momento di emergenza e

proseguono con una condizione di stallo esistenziale ben descritto da Camdessus . L'autrice parla di "avaria" nella quale né l'anziano né i famigliari sono a proprio agio, bensì soffrono in modo anche pesante per le ripercussioni sulla qualità della vita, ma non sanno come venirne fuori. Secondo la Camdessus (1989), di fronte alla disabilità dell'anziano evolventesi nel tempo in non autosufficienza occorrono aiuti. Chi dall'esterno interviene ai vari livelli di professionalità, dai più specialistici alla generica assistenza materiale, non è altrettanto coinvolto emotivamente rispetto ai famigliari e riesce quindi a vedere la situazione in modo più oggettivo, individuando i bisogni e le risorse senza quelle distorsioni che gli affetti, in positivo o in negativo provocano.

Oltre che problemi pratici sono presenti infatti problemi emotivi dei quali ancor oggi si parla con una certa difficoltà, nel timore di una disapprovazione sociale legata a vissuti di insofferenza verso le limitazioni che l'anziano, oltre a vivere in prima persona, arreca ai famigliari. In specie il caregiver, ma di riflesso anche altri membri della famiglia, ricevono sottrazioni di tempo libero, aggravio di fatica, depauperamento economico non solo nel caso si debba ricorrere a personale di assistenza, ma per la non infrequente rinuncia al lavoro esterno, data la incompatibilità di orari con l'impegno familiare.

Sappiamo che sono previste delle facilitazioni per i caregiver, ma anche quando sono conosciute, la macchina burocratica è così complessa e lenta che sono in maggioranza erogate in ritardo rispetto alle necessità. La dichiarazione d'*invalidità civile con accompagnamento*, provvidenza prevista per i non autosufficienti, viene emessa dopo un consistente periodo di tempo rispetto alla percezione soggettiva e familiare della stessa e all'inoltro della pratica, mentre nel frattempo la famiglia si trova a vivere in piena emergenza economica e di risorse personali.

Anche in seguito all'avvenuta dichiarazione d'invalidità, il caregiver risulta oberato di incombenze, che l'eventuale richiesta e concessione di tre giorni al mese di esenzione del lavoro secondo la legge 104 del 1992 non bastano a espletare. Senza contare la penalizzazione in termini di prospettive di carriera, e di soddisfazione personale sul lavoro, come molte persone che le sperimentano possono documentare. Una serie di difficoltà di ordine pratico

(gestione della casa, pulizie, spesa, rapporti coi medici e le strutture sanitarie) in cui si impiegano tempo e fatica, si accompagna a contrastanti, ambivalenti sentimenti riguardanti la relazione con l'anziano stesso.

Ogni persona ha un progetto di vita, delle aspirazioni di realizzazione personale, riguardanti sia il lavoro sia il tempo libero, che concorrono alla percezione di benessere. Per quanto i legami affettivi facciano vivere con soddisfazione il prolungamento della vita dei propri cari, questo comporta l'insorgenza di indubbie criticità.

Dal momento in cui l'organizzazione della vita personale è sconvolta dalle esigenze di accudimento di un anziano, il caregiver e la famiglia vanno in crisi, con diverse conseguenze a seconda della struttura e della qualità dei legami esistenti all'interno: il caregiver può ottenere collaborazione, o almeno sostegno, oppure può essere lasciato da solo nel gestire la situazione, o addirittura criticato e colpevolizzato per la sottrazione di attenzione nei confronti degli altri membri. Figli in età evolutiva possono obiettivamente risentire del calo di presenza e di coinvolgimento emotivo dell'adulto. La dedizione verso i membri anziani può diventare modello e occasione di crescita per i membri più giovani, diventando quindi una risorsa educativa se affrontata in modo consapevole ed equilibrato. Invece il caregiver viene a trovarsi spesso nella condizione di sentirsi in colpa verso tutti: verso l'anziano rispetto al quale non si sente del tutto solidale e disponibile, e verso gli altri rispetto ai quali sente di non ottemperare a quelli che vive come propri doveri. In particolare i rapporti di coppia possono risentire sfavorevolmente dell'impegno di cure che uno dei due membri deve elargire nei confronti del suo nucleo d'origine. È poi sempre più frequente la circostanza che entrambi i coniugi abbiano genitori anziani da accudire, con conseguente aggravio economico e di fatica, situazione in questo caso simmetrica, ma non per questo meno problematica a viverla.

Le risorse della famiglia, nel passato rivolte prevalentemente alla cura e alla crescita dei membri più giovani, sono oggi necessariamente e spesso prevalentemente distribuite anche verso i più anziani. L'invecchiamento della popolazione si è accompagnato ad una serie di modificazioni dell'assetto familiare: per lo più entrambi i coniugi in età adulta lavorano, si è spostata in avanti l'età in cui si forma la

coppia e l'età in cui si fanno figli. Oggi si sta ritardando anche l'età alla quale le donne vanno in pensione. Questo insieme di circostanze ha modificato le risorse che la famiglia possiede: nell'età adulta la coppia vive una serie di vincoli e di costrittività, che si prolungano nel tempo, in modo tale che persone ormai non più giovani e quindi a loro volta con risorse psico-fisiche in declino si trovano a fronteggiare compiti più adatti all'età giovanile-adulta che alla terza età già raggiunta. Vedo questa come una nuova criticità per la famiglia odierna, criticità alla quale non sembra finora essere stata data l'attenzione che merita: ritardare l'età pensionabile per le donne non vuol dire ritardare il momento in cui si godranno, per così dire, una nuova libertà, ma vuol dire incidere su risorse che in realtà la donna si trova costretta a impiegare nei lavori di accudimento verso la generazione più anziana, oggi a differenza del passato ancora vivente, ma per lo più in condizioni di salute più o meno precarie, o di non autosufficienza.

I compiti di accudimento, dall'assistenza alla compagnia, al supporto mediante incombenze come pulizia della casa, spesa ecc., sono svolti nella maggioranza dei nuclei da familiari, in genere una donna, salvo i casi nei quali le condizioni economiche favorevoli permettano una badante. Anche quando venga erogato dal SSR un servizio a domicilio, esso è utile solo se integrato dalla famiglia, per gli orari limitati e l'assenza nelle festività. Quando viene richiesto il ricovero esso non sempre è possibile nell'immediato. D'altra parte questa non è sempre né dal punto di vista dell'anziano né per la famiglia, la soluzione più gradita.

Sia per l'esperienza clinica, sia per ricerche condotte in merito, posso affermare che più frequentemente si vorrebbe da ambo le parti mantenere l'anziano al suo domicilio, per il significato che esso rappresenta di rinforzo all'identità (bagaglio di abitudini, ricordi, legami interpersonali, speranze di ripresa anche quando la situazione clinica è in realtà compromessa).

La famiglia ha dunque bisogno di aiuti, pur senza essere esautorata né del tutto vicariata nella gestione dell'anziano (Rossi Bramanti, 2006). Bisogna tener conto del fatto che il declino della salute è più spesso progressivo che acuto, lento piuttosto che rapido e decorre in modo pressoché silente per un certo tempo, che potrebbe essere ancora

prolungato quando l'anziano è adeguatamente supportato senza che la sua vita quotidiana sia stravolta.

Nel contesto delle politiche sociali l'assistenza informale (care) prestata ad una persona fragile spesso non è adeguatamente valorizzata o viene considerata come una realtà non valutabile (Barnes, 2008). La riflessione etica che negli ultimi anni si è concentrata sulla cura informale prestata in particolar modo ai soggetti fragili con patologie da lungo decorso come la demenza, sottolinea invece quanto l'impegno non retribuito fornito dai familiari alle persone malate sia un valore per l'intera comunità. Si è giunti ad affermare quindi un'etica della cura informale la quale, ricomprendendo in sé sia il punto di vista dei caregiver sia delle persone accudite, mette in discussione l'idea stessa secondo cui soltanto alcuni hanno bisogno che ci si prenda cura di loro: tutti diamo e riceviamo cure in momenti diversi della nostra vita.

A questo proposito mi sembra calzante la definizione di Janes (2006) di "speciale normalità", dall'autore applicata agli interventi educativi nei deficit. Anche nel caso dell'anziano in genere, e ancor più nel caso dell'anziano con decadimento occorrono sia il mantenimento di condizioni di vita il più possibile non modificate rispetto all'ambiente e alle abitudini pregresse, sia l'applicazione di interventi specificamente adeguati alle nuove esigenze, senza che queste siano enfatizzate rispetto alla personalità e allo stile di vita del soggetto. E' molto importante rispettare l'identità dell'anziano, anche se le malattie sopraggiunte rappresentano un ostacolo al mantenimento dell'identità, così come era venuta costituendosi nel corso della vita. Sappiamo quanto ciò sia importante per la stima di sé dell'anziano anche al di là della obiettiva realtà delle sue capacità residue.

4.3 Conclusioni

Nel prendersi cura dell'anziano si deve riuscire ad applicare una prassi che preveda di rispettare due condizioni apparentemente poco conciliabili: tener conto che la buona qualità di vita non può prescindere dalla storia personale e dalla cultura; il senso di benessere

sarà tanto maggiore quanto più verranno mantenute le condizioni di vita che hanno caratterizzato il passato della persona. Nello stesso tempo nuove necessità, in relazione con il decadere dello stato psicosofico, impongono scelte, contributi specifici, interventi che vanno oltre la buona volontà dei famigliari e devono essere erogati dalle istituzioni in rapporto ai bisogni e in sinergia con tutti gli attori coinvolti. A tal fine occorre estendere la formazione delle persone coinvolte sia a titolo professionale che in ruoli informali.

Oltre agli interventi di formazione si potrebbero comprendere forme di educazione rivolte alla famiglia dell'anziano come il counseling che rappresenta una importante modalità di prevenzione e di intervento nei disagi che la famiglia e l'anziano stesso si trovano ad affrontare. Il counseling rivolto al caregiver in particolare è uno strumento che in questa applicazione di propone due finalità: rinforzare le risorse che l'individuo possiede valorizzandole e decolpevolizzare rispetto a vissuti di crisi e di rifiuto insostenibili talvolta a livello di coscienza per i caregiver, che devono essere aiutati invece ad ammettere l'ambivalenza e ad accettarla. In più si può considerare che una prevenzione efficace nei confronti del disagio dell'anziano e della sua famiglia dovrebbe consistere anche in una vera e propria preparazione ad affrontare la terza età con atteggiamenti e strumenti diversi da quelli del passato. Un miglioramento dell'acculturazione della popolazione oggi fa verosimilmente prevedere un incremento in questo senso. Una modifica culturale appare necessaria perché occorre superare la diffusa visione della senescenza come semplice decadimento: va incoraggiata la prospettiva che vede l'anzianità parte essenziale nel processo di crescita personale e in quanto tale un'*età da abitare* secondo l'espressione di Moser, Pezzati, Luban Plotza (2002).

La formazione va rivolta a chi già vive l'esperienza dell'invecchiamento per incoraggiare e favorire il processo di costruzione di senso; i molti anni di tempo a disposizione possono trasformarsi da vuoto angoscioso a risorsa recuperata, nuove possibilità di mettersi in gioco a servizio della comunità di cui si fa parte. La formazione va orientata anche a chi anziano non è ancora: conoscere le caratteristiche del tempo di vita verso cui si è diretti non può che giovare sia ai rapporti fra le generazioni che alla percezione di

se stessi come esseri in continuo divenire e crescere. È una prospettiva per ora contro corrente, che vede il progressivo ridursi di certe prestazioni fisiche e psichiche bilanciato dall'aumento della capacità di cogliere l'essenziale e di soffermarsi su ciò che conta dell'esistenza.

La formazione andrebbe rivolta anche agli amministratori e decisori politici i quali devono prendere coscienza che gli anziani non possono essere visti solo come un problema e una spesa a carico delle istituzioni. Interventi di sostegno alle famiglie, in particolare quelli che non vanno solo nella direzione dell'erogazione di un contributo economico, ma che offrono servizi personalizzati e coprogettati, supporti fattivi alla vita indipendente, promozione del mutuo aiuto, sensibilizzazione delle comunità, lotta allo stigma. Ricerche hanno dimostrato che politiche che promuovano il mantenimento e la creazione di legami, che incoraggino il vicinato solidale, che favoriscano i rapporti fra le generazioni, contribuiscono a promuovere una buona qualità di vita delle persone che invecchiano e delle loro famiglie (Orlando, 2005; Folghereiter, 1996).

La famiglia stenta non solo a trovare sul territorio le competenze professionali e di organizzazione ma tende non di rado a non cercarle, perché ancora convinta dell'inevitabilità del carico e quasi vergognandosi di aver bisogno di aiuto. Invece saper chiedere rappresenta una risorsa da appoggiare e incrementare. Sono ipotizzabili vari interventi di sostegno alla famiglia. Si è già detto del counseling che mira a far emergere le capacità autonome di risoluzione dei problemi. Di fronte delle difficoltà e al conseguente frequente scoraggiamento l'intervento di consulenza non direttiva, circoscritta ad un tempo breve focalizzata ad accentuare responsabilizzazione e autonomia (Di Fabio, 1999), fa ritrovare fiducia. Attraverso un ampliamento della consapevolezza dell'esistenza di aree problematiche si amplia la capacità di trovare le soluzioni più opportune per la propria situazione. Altri interventi come quello di automutuoaiuto fa emergere risorse attraverso il confronto e la condivisione di esperienze. I vari partecipanti si danno reciproca assistenza nel soddisfare bisogni comuni (Siverman, 1980). Ciascun membro raggiunge il risultato di aiutare gli altri e se stesso sia sul piano pratico sia di un sostegno emotivo (Katz e Bender, 1976). Sensi di solitudine della famiglia e di disagio vengono modificati liberando

risorse altrimenti bloccate (Folgheraiter, 1989).

Attraverso la sensibilizzazione, la formazione, il coinvolgimento dei vari attori sociali si conferma che la *comunità educante* (Simeone, 2005) è l'indirizzo che permetta di intervenire in modo responsabile da parte di ognuno per perseguire il più alto benessere possibile anche nelle situazioni critiche per difficoltà e sofferenza, come sono quelle dell'anziano e della sua famiglia.

Bibliografia

- Barnes M (2008), *Il significato del «prendersi cura»: l'etica della care*, Atti del II congresso "La Qualità del Welfare", Erickson, Trento
- Camdessus B. (1989), *I nostri genitori invecchiano*, Cortina, Milano, 1991
- Di Fabio A., *Counseling*, Giunti, Firenze, 1999
- Folghereiter F., *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Erikson, Trento, 1996
- Ianes D., *La speciale normalità*, Erikson, Trento, 2006
- Moser F., Pezzati R., Luban-Plozza B., *Un'età da abitare*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002
- Orlando V., *L'esperto dei processi formativi nei consultori familiari*, in "Professione educatori-formatori" a cura di A. Ascenzi e M. Corsi, Vita e Pensiero, Milano, 2005
- Rossi R., *Edipo a Colono: equilibri psicologici e psicopatologici nella senilità*, da "L'uomo e la senescenza" a cura di L. Ravizza, Palladio, Vicenza, 1983
- Rossi G., Bramanti D., (a cura di), *Anziani non autosufficienti e servizi family friendly*, Franco Angeli, Milano, 2006
- Simeone P., *La consulenza educativa: una professione pedagogica tra pubblico e privato*, in "professione educatori-formatori" a cura di A. Ascenzi e M. Corsi, Vita e Pensiero, Milano, 2005

V. Sostenere chi sostiene: il progetto Ring

Cecilia Maria Marchisio

5.1 La demenza: una sfida per la comunità

La demenza è uno dei problemi maggiori per la salute pubblica e i sistemi di welfare del XXI secolo: in Europa cinque milioni e mezzo di persone attualmente soffrono di demenza e si stima che circa il 70% delle persone con Alzheimer siano curati in casa da un familiare che spende più di 10 ore al giorno per 365 giorni l'anno per l'assistenza al proprio caro (Alzheimer Europe, 2007).

L'evoluzione demografica in atto nei Paesi europei, caratterizzata dal contemporaneo aumento della durata media della vita e dell'incidenza della popolazione anziana, fa sì che un numero crescente di famiglie venga chiamato a erogare attività di assistenza per sempre più lunghi periodi di tempo. Secondo le previsioni dell'Unione Europea le persone con più di 75 anni aumenteranno del 25% tra il 2000 e il 2020. Ciò significa, per alcune nazioni, come l'Italia, che questa fascia di popolazione rappresenterà più del 15% degli abitanti. Si calcola che circa il 20% degli over 65 italiani siano attualmente non autosufficienti, quindi bisognosi di assistenza continua (Gori, 2006). In Europa la speranza di vita sarà, al 2020, di 78,3 anni per gli uomini e di 84,6 anni per le donne, con un cospicuo aumento soprattutto dei "grandi anziani", cioè di quelle persone che hanno più di 80 anni. In questo scenario demografico la demenza acquista un significato importante, in quanto l'età è riconosciuta quale fattore di rischio per lo sviluppo di tale patologia (Eurostat, 2008).

Da un studio condotto nel 2006 su scala europea emerge che solo il 17% dei carers di persone con demenza considera adeguato per tali ammalati il livello di cure pubbliche nel proprio paese; più della metà non viene assistito dai servizi pubblici e per tali ragioni è molto frequente il ricorso alle assistenti familiari, ruolo spesso ricoperto da lavoratrici migranti (Alzheimer Europe, 2006). La figura dell'assistente familiare (badante) si è affermata nel corso degli ultimi anni nel campo del lavoro di cura alla persona, per rispondere al bisogno delle per-

sone in difficoltà di essere accudite nell'ambito della propria casa per alcune ore del giorno e spesso per l'intera giornata.

Il mutamento nel ruolo che la donna ricopre all'interno della famiglia risulta tra le principali cause alla base del crescente inserimento delle assistenti familiari. Rispetto alla tradizionale figura di casalinga-moglie-madre, infatti, oggi la donna riveste un molteplici ruolo di casalinga-moglie-madre-lavoratrice. Mancando rispetto al passato risorse d'aiuto interne alla famiglia e nella carenza dei servizi offerti dalle cure pubbliche, risultano sempre più forti le esigenze di trovare figure esterne al nucleo familiare disposte a svolgere mansioni di assistenza ai parenti anziani con demenza.

Come già osservato da numerosi studi (Haberstroh J 2006; Mittelman MS 2006), l'attività di sostegno e cura ad anziani fragili, in particolare se affetti da demenza, se non adeguatamente supportata può provocare un peggioramento significativo della qualità della vita e della salute mentale e fisica del caregiver principalmente coinvolto (Adams KB, 2006), che sperimenta elevati livelli di tensione emotiva e psicologica (Fauth EB 2006), fino a diventare a sua volta una "seconda vittima" delle patologie invalidanti che colpiscono la persona con demenza, ed in quanto tale a sua volta bisognoso di assistenza (Mehta KK 2005). Le lavoratrici migranti che prestano assistenza si prendono cura della persona fragile, ma vanno incontro a tutti i rischi per la salute mentale e fisica tipici del caregiver.

Per tali ragioni sono necessari cambiamenti nelle politiche per il miglioramento della qualità dell'assistenza a tali persone ammalate e ai loro caregivers. La visione strettamente "sanitaria" delle problematiche legate all'invecchiamento va superata in favore di un approccio che valorizzi anche gli aspetti sociali, psicologici e relazionali dell'anziano come componenti essenziali del suo benessere globale.

Da ciò deriva l'urgenza di:

- individuare con attenzione le esigenze specifiche sia di chi necessita di assistenza, sia di chi la presta, al fine di garantire non solo le condizioni di salute, ma anche di evitare il fallimento delle politiche di intervento sociosanitarie "ufficiali", che spesso dimenticano di valorizzare adeguatamente queste figure di sostegno;
- offrire servizi di sostegno e di promozione della salute non solo centrati sulla persona con demenza, ma sull'intera costellazione

famigliare (Maas ML 2004, Donati, Prandini, 2006), con particolare attenzione al caregiver principale, che spesso è una donna migrante; la pianificazione di tali servizi, oltre a richiedere un accurato percorso formativo per gli operatori, non può prescindere dal coinvolgimento dei famigliari stessi, che divengono in tal modo parte attiva e riconosciuta del percorso di cura (Barnes, Bowl, 2001, Dell'Acqua G, 2005).

Un adeguato sostegno alla famiglia ed al caregiver principale fa sì che essi:

- continuino ad occuparsi in prima persona dell'ammalato, con benefici per la qualità della vita di tutti i soggetti coinvolti;
- evitino l'istituzionalizzazione, molto costosa per il sistema sanitario pubblico e per la famiglia stessa;
- incorrano meno in patologie stress-correlate, con notevoli benefici per la salute pubblica, in termini di riduzione dei costi di assistenza e di benessere globale della comunità.

5.2 Una risposta: il progetto RING

Per contribuire a mettere in campo una risposta sostenibile a tali problematiche complesse si è messo a punto il progetto RING, sostenuto dalla comunità Europea¹.

Il progetto, promosso dalla Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende sanitarie della Città di Torino, ha coinvolto un'ampia partnership locale (ASL TO1 e TO2, Università di Torino - Dipartimento Scienze dell'Educazione e della Formazione), nazionale (Centro Maderna di Stresa, Fondazione Sospiro di Cremona, Università S.Cuore di Roma) ed europea (Università di Transilvania - Romania, Municipalità di Istanbul - Turchia, Fondazione Ingema di S. Sebastian - Spagna).

Lo scopo di Ring è stato mettere a punto strumenti il supporto di caregivers di persone con demenza nella loro relazione d'aiuto. La composita partnership ha elaborato un percorso formativo che utilizza

¹ RING-TransferRING Supports for Caregivers" (LLP-LDV-TOI-09-IT-0446), svoltosi dall'1.11.2009 al 31.10.2011

un kit con diverse valenze: formativa, informativa, di sostegno emotivo.

Il Kit Ring costituisce l'anello di congiunzione di tre strumenti già esistenti, valorizzati attraverso il loro trasferimento a livello europeo dopo opportuno adattamento linguistico, culturale e tecnologico. I tre strumenti in questione sono: un libretto denominato "Guida per Chi si prende cura" elaborato dalla Fondazione Sospiro, un "Programma psico-educazionale per il sostegno emotivo ai caregiver di pazienti affetti da Morbo di Alzheimer" predisposto dalla Fondazione Ingema (Spagna) e infine un DVD realizzato con frammenti tratti da film che affrontano tematiche quali la cura, l'istituzionalizzazione, la relazione d'aiuto con anziani ammalati e disabili, messo a punto dal Centro Maderna. I tre "prodotti", integrati da un manuale di utilizzo del formatore, potranno essere utilizzati nel tempo anche dai caregiver.

I tre strumenti rispondono a tre diversi bisogni: il primo (la "guida") offre informazioni sul decorso delle demenze (in particolare l'Alzheimer), indicazioni semplici e concrete sull'approccio al malato e sulla gestione di problemi della quotidianità nella cura nonché spunti utili e riflessioni per coloro che accompagnano la persona nelle ultime fasi della vita.

Il secondo (il programma psicoeducazionale) intende fornire agli operatori uno strumento per acquisire consapevolezza rispetto alla propria ansia e tensione, per una migliore gestione delle stesse. L'osservazione razionale dei comportamenti delle persone che si accudiscono può essere utile per fronteggiare tali comportamenti in modo appropriato.

Infine il DVD è il naturale complemento ai primi due strumenti, poiché in grado di veicolare contenuti coerenti con i messaggi dei primi e al contempo offrire uno stimolo per una riflessione sui temi trattati dal progetto.

5.3 La valutazione del KIT Ring

La valutazione ed il monitoraggio del progetto a cura del Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università di Torino, si è articolata lungo tutto l'arco temporale del Progetto Ring

e ha riguardato tutti i campi di azione, prevedendo un'attività di raccolta ed elaborazione di informazioni al fine di verificare l'efficacia e il raggiungimento dei risultati previsti dal progetto.

Il monitoraggio ha consentito di cogliere i problemi e le criticità emergenti, di descrivere gli ostacoli che si sono frapposti alla realizzazione degli interventi previsti, di evidenziare punti di forza e debolezza. Pertanto, il complesso delle azioni di monitoraggio ha consentito di evidenziare le modificazioni introdotte, le performance e i risultati ottenuti tra la fase di avvio del progetto e quella finale determinata dalla realizzazione degli interventi.

L'intera impostazione metodologica delle attività di monitoraggio è stata tarata in funzione dei tempi di attuazione degli interventi previsti dal Progetto Ring.

Il modello di monitoraggio ha previsto due livelli principali di osservazione:

- un primo livello che riguarda il progetto nel suo complesso
- un secondo livello che attiene alle singole azioni in esso previste.

La metodologia di auto-valutazione utilizzata nel corso del progetto Ring ha avuto una funzione di sostegno alla realizzazione del progetto, per garantire la coerenza con la sua ipotesi di riferimento, il contesto e le caratteristiche dei destinatari finali, e per vigilare sulla funzionalità e sui risultati prodotti nell'ambito del supporto ai caregivers di persone affette da demenza e non solo.

L'auto-valutazione è stata dunque rivolta a verificare l'efficacia e l'efficienza operativa del Kit Ring e i risultati raggiunti.

In sintesi il processo auto-valutativo si è proposto di:

- valutare il conseguimento dei risultati del Progetto in relazione al sistema di obiettivi specifici;
- qualificare il diverso grado di risposta del territorio alle iniziative avviate;
- evidenziare le sinergie sviluppate (territoriali, di utenza, di soggetti locali, di amministrazioni) e i nessi con altri progetti e con altri interventi (politiche nazionali, locali, comunitarie, ecc.).

Le macroaree che sono state oggetto di monitoraggio possono essere così classificate:

- Azioni e prodotti realizzati durante il progetto, in ottemperanza a quanto prestabilito;

- Rispetto della tempistica nelle attività di ciascun partners;
- Risultati e outcomes effettivamente raggiunti.

Il monitoraggio in tal modo ha supportato e consentito il management strategico e operativo del progetto, in particolare attraverso:

- la valutazione qualitativa degli outcomes raggiunti;
- la discussione condivisa sulle decisioni da prendere per la risoluzione dei problemi che via via si sono affrontati;
- la pubblicazione del report intermedio e quello finale.

Il piano di valutazione e monitoraggio ha previsto principalmente l'utilizzo di griglie semi-strutturate inviate per mail ai partners o compilate dai partners stessi durante i meetings previsti. L'autovalutazione è stata effettuata mediante questionari elaborati ad hoc per i diversi momenti formativi previsti dalle attività di sperimentazione.

Conformemente alle procedure di monitoraggio e valutative comunitarie, in concreto si è proceduto allo sviluppo delle seguenti attività:

- elaborazione di specifici indicatori per mettere meglio a punto gli obiettivi da raggiungere e definire gli strumenti da impiegare.
- monitoraggio continuativo dell'andamento del progetto.

L'elaborazione di schede specifiche ha consentito di verificare l'attualità degli indicatori di realizzazione individuati. Sulla base del cronogramma di attività presente nel progetto, si è proceduto alla somministrazione periodica di brevi questionari ai soggetti coinvolti nell'attuazione, e successivamente all'elaborazione dei dati al fine di ottenere un quadro costantemente aggiornato dell'evoluzione dell'attuazione del Progetto.

- auto-valutazione: attraverso le griglie costituite ad hoc per i singoli step della sperimentazione del progetto Ring, si sono raccolte le informazioni necessarie per far emergere gli aspetti positivi e negativi inerenti l'utilizzo del Kit Ring da parte dei diversi partners.

La sperimentazione del Kit è stata condotta in Spagna, Turchia, Romania oltre che a Torino, Roma, Cremona e Stresa, coinvolgendo oltre 860 caregivers, sia formali che informali.

Il percorso formativo ha evidenziato una buona capacità di ridurre il livello di ansia e di stress percepiti dai caregivers e si è rivelato uno strumento prezioso a sostegno di chi si prende cura.

Il progetto ha consentito:

- un ampliamento delle conoscenze relative esigenze dei caregivers delle persone con demenza nei diversi stati europei;
- la creazione di un modello di intervento efficace per promozione della salute mentale delle lavoratrici migranti che prestano assistenza alle persone con demenza;
- l'elaborazione di un training condiviso a livello europeo per la presa in carico dei caregivers e della costellazione familiare delle persone affette da demenza.

5.4 Riflessioni conclusive

L'etica della *care* nella riflessione dei ricercatori propone quattro elementi fondamentali al decisore pubblico affinché le politiche intraprese siano sempre più orientate verso la persona ed il suo nucleo sociale (Barnes, 2008):

- l'attenzione: senza un atteggiamento consapevole e attento ai bisogni degli altri, non è possibile agire per soddisfarli;
- la responsabilità: non basta limitarsi ad essere attenti, bisogna agire, secondo modalità flessibili che rispondano ai bisogni dei singoli casi;
- la competenza: la formazione degli operatori che a diverso titolo svolgono un ruolo attorno alla persona con demenza risulta decisiva al fine di una presa in carico efficace;
- la disponibilità: sia di chi riceve la cura, ma soprattutto di chi la offre. Si tratta di sapersi immedesimare nel punto di vista della persona accudita e vigilare rispetto al rischio di abusi.

Tali aspetti inducono a riflettere sul lavoro di accudimento alle persone fragili nel suo significato più ampio, ben oltre le logiche economiche, che, se pur fondamentali, spesso riducono le analisi a semplici osservazioni tecniche, volte per esempio a sottolineare l'aumento di costi che l'assistenza agli anziani non autosufficienti porta con sé. Sono elementi che formano un aspetto nuovo, ma essenziale, del welfare, sia a livello teorico che nel riscontro pratico.

E' stato detto che il livello di civiltà di una società si commisura al grado di attenzione e di tutela che essa sa offrire ai soggetti fragili del-

la propria comunità. Dato però che l'anzianità sembra configurarsi sempre più come una realtà policroma e complessa va superato lo stereotipo dell'anziano solo e bisognoso per orientarsi sempre più alla valorizzazione dell'anziano come risorsa, qualunque sia il suo stato psico-fisico. Una società cresce in maturità civile non solo quando tutela e protegge, ma anche se ne promuove la persona e ne libera le risorse, in qualsiasi epoca della vita. Operativamente questo passa attraverso la necessaria messa a punto di servizi, organizzazioni civiche, strutture abitative adeguate. Per la persona anziana e per coloro che se ne occupano la soluzione non consiste tanto e solo nell'incremento dei servizi sociosanitari, bensì nella promozione di quella che è definita "anzianità attiva e creativa" (active aging). Una società altamente civilizzata è quella che mette in atto anche strategie pedagogiche (la geragogia) per prepararsi alla condizione anziana. La persona umana con i suoi diritti e doveri è titolare di una dignità che deve essere promossa in ogni fase dell'esistenza: l'anziano va considerato soggetto di partecipazione alla costruzione della società, secondo le possibilità di ciascuno. Una società matura è dunque chiamata a promuovere le risorse di cultura degli anziani, di trasmissione dei valori e dei vissuti, di abilità e capacità individuali, di spiritualità e religiosità. Una nuova valorizzazione, innanzitutto culturale, dell'anzianità permetterà di attuare politiche e pratiche operative che sviluppino giustizia sociale e adempiano alle richieste insite nell'active aging. Una società così preparata sarà in grado di creare e nutrire le reti necessarie al sostegno degli anziani fragili e delle loro famiglie.

Bibliografia

- Adams KB. *The transition to caregiving: the experience of family members embarking on the dementia caregiving career.* J Gerontol Soc Work. 2006, 47(3-4):3-29.
- Alzheimer Europe (2006), *AE Survey: Who cares? The state of dementia care in Europe*, Alzheimer Europe, Luxembourg

- Alzheimer Europe (2007), *Dementia in Europe Yearbook 2007*, Alzheimer Europe, Luxembourg
- Barnes M., Bowl R. (2003), *Empowerment e salute mentale*, Erickson, Trento, (ed.orig.2001)
- Barnes M (2008), *Il significato del «prendersi cura»: l'etica della care*, Atti del II congresso “La Qualità del Welfare”, Erickson, Trento
- Dell'Acqua P., (2005), *Fuori come va? Famiglie e persone con schizofrenia*, Editori Riuniti, Roma
- EUROSTAT (2008), <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/>
- Fauth EB, Zarit SH, Femia EE, Hofer SM, Stephens MA. *Behavioral and psychological symptoms of dementia and caregivers' stress appraisals: intra-individual stability and change over short-term observations*, Aging Ment Health. 2006 Nov;10(6):563-73.
- Gori C. (2006) (a cura di), *La riforma dell'assistenza ai non autosufficienti. Ipotesi e proposte*, Il Mulino, Bologna
- Haberstroh J., Neumeyer K., Schmitz B., Perels F., Pantel J., (2006) “*Communication Training for Family Caregivers of Dementia Patients*” Gerontol Geriatr., 39(5), pp. 358-364
- Maas ML, Reed D, Park M, Specht JP, Schutte D, Kelley LS, Swanson EA, Trip-Reimer T, Buckwalte KC, *Outcomes of family involvement in care intervention for caregivers of individuals with dementia*, Nurs Res. 2004 Mar-Apr;53(2):76-86. Review.
- Mehta K.K (2005), *Stress Among Family Caregivers of Older Persons in Singapore*, J Cross Cult Gerontol., 20(4), pp.319-34
- Mittelman M.S., Haley W.E., Clay O.J., Roth D.L., (2006), *Improving Caregiver Well-Being Delays Nursing Home Placement of Patients With Alzheimer Disease*, Neurology, 14;67(9), pp.1592-9

VI. Dalla civiltà dei doveri alla civiltà dei diritti

Ermis Segatti

Vorrei confrontarmi con una dimensione importante del mondo in cui viviamo in parte del pianeta Terra, in questa Europa. Poiché è in questa parte del mondo che le condizioni di cui parlerò si svilupparono in modo speciale, anche se non esclusivo.

Scelgo come riferimento un pensatore molto caro al nostro territorio, Norberto Bobbio.

Egli sosteneva che qui stavamo facendo esperienza di una transizione epocale. Noi saremmo, cioè, passati dall'epoca dei doveri all'epoca dei diritti. Noi vivremo, ora, nell'epoca dei diritti, e godremo del fiore di tutti i diritti: la libertà.

Accetto come significativa questa lettura del nostro mondo, come utile suggerimento, anche se, credo, oggi siamo ben oltre. Non tutto si chiude in questo schema.

Quali erano le caratteristiche dell'epoca dei doveri?

Era l'epoca in cui le scelte e i valori più importanti, se erano importanti, si imponevano. L'ubbidienza era il segnale forte che, appunto, erano valori.

Il rapporto genitori-figli, marito-moglie era basato sul principio di autorità e conseguentemente di dipendenza¹. E non era frutto di volontà perverse: semplicemente di atto dovuto e largamente condiviso.

Una mamma che accompagnava il bambino in prima elementare ancora all'inizio del XX secolo diceva: «Senta, maestro, se non sta buono, gli dia due sberle; quando arriva a casa, si prende il resto». Questa battuta, oggi, suona inaudita; era invece l'espressione di una persona seria, che si importava del bambino.

Scelgo intenzionalmente un esempio dalle scuole primarie poiché è

¹ Cfr tavola "I doveri del buon cristiano" *Nota dei curatori relativa alla tavola: Il documento illustra significativamente le trasformazioni culturali intervenute nell'assetto delle relazioni familiari. Il documento riprodotto (1903) veniva distribuito nelle case in occasione della visita del sacerdote per la benedizione dell'abitazione.*

precisamente in quella fascia di età che si mettono in moto e risultano chiare le linee guida di una civiltà, senza giri di parole. Un consiglio: tenere preziosi i libri dei primi anni di scuola quale indice palese dei percorsi che contano lungo le generazioni. Vedi i testi del periodo fascista o, analogamente, quelli delle scuole di base nei regimi socialisti.

In questo tipo di civiltà (detto di passaggio: ancora dominante nel mondo) l'uso dell'imposizione e semmai della violenza è del tutto legittimo in quanto viene nobilitato e motivato dal fine nobile, ribadisce un diritto e un dovere dell'autorità legittima, a qualunque livello, di usare tale metodo quando mai fossero in gioco grandi valori da trasmettere.

Anche la figura del prete era contrassegnata dal principio di autorità rispetto ai fedeli e a ciò che insegnava. L'accento era posto sul comandamento e sul precetto. E quasi ogni particolare era prescritto nella propria vita spirituale, nei sacramenti, nelle pratiche di devozione e, certo, anche nei tempi e nei modi della preghiera.

Non vorrei essere frainteso: lontanissimo da me il pensiero che ci troviamo di fronte ad una forma di inciviltà o di civiltà 'inferiore'. Semplicemente era una civiltà diversa che, quando davvero trasmise, tramite autorità, valori ritenuti così rilevanti da dover essere imposti, approdò a risultati a suo modo straordinari. In questa parte del mondo noi viviamo, probabilmente, ancora della rendita di dedizione e di servizio che creò quella civiltà, se stiamo al giudizio di un importante osservatore del nostro mondo contemporaneo, Bryan Wilson. Egli, anzi, con una certa preoccupazione si chiede: quando sarà finita l'enorme riserva di sacrificio e dedizione incondizionati che la civiltà dei doveri e dell'autorità ancora ci sta trasmettendo, dove attingeremo la forza per reggere il futuro? Qualunque società richiede, infatti, una notevole dose di dedizione a fondo perduto e di sacrifici per costruire convivenza fra interessi contrastanti.

Anticipo una domanda che ci riguarda: sarà in grado la 'nostra' civiltà della libertà, quella in cui secondo Bobbio noi siamo immersi, di produrre un livello altrettanto alto di dedizione e di sacrificio? La civiltà dei doveri ha corso, comunque, anche gravissimi rischi. In effetti, ogni civiltà corre i suoi più alti rischi proprio intorno ai più alti valori che si propone. E così già sta in parte avvenendo, lo anticipo,

per la nostra civiltà.

Il rischio era di creare sottomissione e osservanza esteriore, ma non convinzione. Inoltre, l'esaltazione dell'autorità poteva degenerare, e degenerò, in autoritarismo, del tipo: 'L'autorità ha sempre ragione'. Per non parlare dell'uso spregiudicato della violenza in nome dei valori da affermare. Anche la religione fu talora coinvolta in questi rischi. Chi non recepì il cuore vivo della fede attraverso i comandi, corse il rischio di serbare del cristianesimo solo il precetto e, al limite, solo la 'chiesa che comanda' e non Gesù, unicamente la macchina organizzativa esteriore, e non il cuore vivo della fede.

Quando la civiltà dei doveri raggiunse, invece, il suo scopo, trasmise un fortissimo senso del dovere come responsabilità, come energia spirituale a tempo indeterminato e continuamente affidabile, costi quel che costi, piacevole o non piacevole che sia. Una civiltà in cui mete e compiti erano chiaramente proclamati e stabiliti.

Che cosa è avvenuto allora nel passaggio da una civiltà all'altra? E in quali forme?

Da noi, in Italia, la sua vera percezione per la generalità delle persone si ebbe solo dopo la seconda guerra mondiale. Mentre, per minoranze, era già in atto da almeno due secoli. Ci si potrebbe chiedere come mai si sia verificata una svolta così radicale e precisamente in questa parte del mondo, poiché, a ben guardare, la libertà è un lusso che la storia quasi mai si può permettere; anzi, è rarissimo e precario. E anche oggi è patrimonio di una parte limitata dell'umanità. Non c'è mai stata una quantità così sterminata di persone tanto libere individualmente come oggi in questa parte del mondo, mai tanta gente così diversamente pensante e operante, e così libera di pensare diversamente, senza rischi. Si può non indebitamente parlare di un lusso inedito nella storia.

Qualcuno nota, non senza qualche fondamento, che noi possiamo permetterci questo lusso proprio perché altrove nel mondo c'è chi non se lo può permettere. La nostra libertà sarebbe dunque basata sulla schiavitù di un'altra parte dell'umanità?. È questo che ci permette di godere di un benessere così diffuso, in quella che gli americani chiamano la civiltà della sovrabbondanza (*superaffluent society*)?

Credo che non si tratti solo di prevaricazione. Questa civiltà è anche il frutto di un percorso impegnativo, e pagato a caro prezzo, di

conquiste nell'affermazione della dignità della persona, che l'occidente è riuscito a proporsi e a realizzare. Non fu facile, infatti, giungere a ritenere le persone, tutte, soggetto di diritti, senza discriminarle in base alla nascita, alla nazione, al ceto, alle idee, alla fede. E non fu facile non solo affermare che tutti abbiamo gli stessi diritti, ma che tali diritti non ci vengono concessi benevolmente da chicchessia, bensì ci appartengono per ragione insita in noi, e che la società, lo stato devono riconoscerli e fare tutto il possibile affinché riusciamo a esercitarli. Non il cittadino in funzione del potere, ma il potere in funzione del cittadino.

Come si caratterizza la civiltà della libertà?

Semplificando: quasi in termini opposti rispetto alla precedente. Prendiamo l'ambito della fede: una cosa vale se la scelgo liberamente; vado in Chiesa perché voglio, non perché devo; scelgo di rimanere fedele all'interno della coppia non perché il matrimonio lo esige, ma perché l'ho voluto io.

La civiltà dei diritti e della libertà sta giocando tutta la gamma dei valori più importanti sul fondamento, sul presupposto della libertà. Senza libertà ogni prospettiva o scelta sembra perdere consistenza e valore.

Per la coscienza religiosa non fu semplice accettare questo nuovo orizzonte di civiltà: se sono libero di credere e di non credere, la fede è solo un optional?

Si può affermare non indebitamente che il confronto con la civiltà dei diritti rappresentò e rappresenta per il cristianesimo l'inculturazione più impegnativa dopo quella che si operò al tempo dell'umanesimo e del rinascimento e, in un certo senso, ne corona il processo.

Di vera inculturazione si tratta perché questo processo della civiltà moderna occidentale non ha equivalenti nelle precedenti civiltà in cui il cristianesimo si è radicato. Occorreva un'impegnativa mediazione spirituale e culturale che fosse in grado di operare un confronto non superficiale con la tradizione della fede.

Questa inculturazione trovò nel Concilio Vaticano II un'importante e impegnativa espressione. Alcuni dei punti fondamentali della civiltà dei diritti entreranno stabilmente nella formazione e nell'evangelizzazione, quali la libertà di coscienza, la tolleranza, il

dialogo e la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo.

In realtà, la civiltà della libertà sorgeva non separata dal principio di responsabilità, che si configura, a ben guardare e quasi paradossalmente, come "il dovere" per eccellenza di chi intende coscientemente vivere in questa civiltà: non solo liberi di, ma liberi per. Questa era la sua grande scommessa. E specificamente anche per la fede, la scommessa era di rimettere in primo piano una sua dimensione fondamentale: le proposte più alte e quelle più specifiche della fede sono legate alla libertà, anzi ad un esercizio pieno della libertà: si può forse comandare l'amore, il perdono, servire e non essere serviti? In una parola, sarebbe possibile precettare le beatitudini?

Analogamente a quanto avvenne nella civiltà dei doveri, anche nella civiltà dei diritti si corrono grandi rischi proprio a partire dai diritti e dalla libertà in primis. Tanto era temibile l'uso distorto dell'autorità e del dovere nella civiltà precedente, tanto sono temibili diritti e libertà mal vissuti.

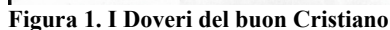
Come può degenerare l'uso della libertà?

Quando non nasce da / e non provoca maggiore responsabilità, quando da opportunità diviene atrofia. La libertà che non si responsabilizza apre percorsi mortali nell'individuo e nella società.

Quali sono i percorsi mortali della libertà?

Molti. Primo: 'fare ciò che voglio', perdendo di vista l'altro, mentre - per dirla con Luigi Pintor - 'non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi, perché un altro cingendoti il collo possa rialzarsi'. La libertà fallisce quindi nel momento in cui implode su se stessa. Secondo: l'indifferenza che mette tutto sullo stesso piano, il fare e il non fare. È la libertà sterilizzante che azzerava valori. Terzo: ostentare la libertà per dire che non si può contare su di me. La libertà si trasforma in barriera invalicabile. L'opposto di ciò che sembrerebbe per sua natura suggerire, cioè la disponibilità. Quarto: il rifiuto di scelte stabili in nome dell'accumulo aperto di continue esperienze non definitive. Il rifiuto o la paura di identificarsi che finisce col far perdere identità.

La libertà ci obbliga a essere responsabili, pena il degrado e forse la perdita della libertà. La civiltà della libertà si rivela, paradossalmente, anch'essa fondata su doveri e su autorità, con



VII. Riflessioni sulle valenze psicologiche del “fare famiglia”

Piero Mussi

7.1.Premessa

Il titolo prescelto per questa raccolta di saggi conduce a domandarsi se e quanto è variato nell’arco di 150 anni il concetto di famiglia. Conduce altresì a domandarsi se ciò che oggi intendiamo per “famiglia” ha una corrispondenza con la realtà dei nuclei così come sono venuti strutturandosi dagli albori dell’umanità (Goody 2000¹). Certamente nel corso del tempo la “famiglia” ha acquistato nuovi significati e tuttavia tale termine rispecchia quello che si può considerare un bisogno fondamentale, innato, dell’uomo tanto da essersi esplicitato seppure in forme e modalità diverse nel passato e in quelle attuali fin dalla remota preistoria (Casey 1999²).

Tra le principali definizioni di *Famiglia* sembrano significative quelle che si trovano in Devoto-Oli³: «Nucleo sociale rappresentato da due o più individui, legati tra loro da un vincolo reciproco di matrimonio o di parentela o di affinità», ed in Sabatini – Coletti⁴: «Nucleo elementare della società umana, formato in senso stretto e tradizionale da genitori e figli, con l’eventuale presenza di altri parenti». In queste definizioni appaiono condensati gli aspetti istituzionali - giuridici nonché quelli psicologico – relazionali, comunemente attribuiti a questo termine. Al nucleo familiare come entità istituzionale e psicologica nel passato era per lo più assimilato ogni personaggio che conviveva (Barbagli 2000⁵) tanto che con il

¹ Goody J. (2000), *La famiglia nella storia europea*, Laterza, Bari.

² Casey J (1999), *La famiglia nella storia*, Laterza, Bari.

³ Devoto-Oli. (1982), *Vocabolario della lingua Italiana*, vol. I, Le Monnier, Firenze

⁴ Sabatini – Coletti (2012), *Dizionario della lingua italiana*, Hoepli, Milano

⁵ Barbagli M. (2000), *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Il Mulino, Bologna.

termine “famiglio” era indicato il servitore⁶. Pur senza rapporti di parentela bensì di lavoro la coabitazione non di rado portava attraverso la condivisione di esperienze di vita a legami anche affettivi o, in aspetti deteriori, a forme di sfruttamento.

Bisogna considerare l'evoluzione che, nel corso di centinaia di migliaia d'anni ha dato origine a quei gruppi (*Clan, Tribù, Famiglie*) che un tempo erano sostanzialmente omogenei e che ora ci conducono a parcellizzare il concetto di *Famiglia* (Davies 1996⁷). Esso ormai non è più solo identificato in “coniugalità” e “consanguineità”, ma anche in monogenitorialità, convivenza, con estensione o allargamento a situazioni di genitorialità acquisita con fecondazione eterologa o con madri surrogate e con l'adozione (Fadiga Zanatta 2003⁸).

Studi di ambito antropologico e interdisciplinari su culture attualmente sopravvissute, cosiddette “primitive” ci consentono di risalire con sufficiente verosimiglianza, alle remote espressioni di gruppaltà (Napolitani 2006⁹).

E' fin troppo ovvio infatti, che ogni raggruppamento umano, a partire da quelli più elementari, presuppone l'esistenza, lo sviluppo e l'evoluzione delle capacità cognitive e comunicazionali (Venza 2007¹⁰).

La più elementare, arcaica e primitiva è la relazione diadica. Convenzionalmente viene intesa con questo attributo la relazione madre-figlio (Cena et al 2010¹¹).

Non abbiamo delle epoche preistoriche evidenze che possano testimoniare direttamente l'esistenza di nuclei familiari così come oggi li intendiamo (Sturzo 1949¹²). Le pitture rupestri e prima ancora le sepolture che risultano apparentemente intenzionali (Atapuerca, in

⁶ Si trovava questa definizione ad esempio in Tommaseo N. (1830) *Nuovo dizionario de'sinonimi della lingua italiana*. Tipografia Luigi Pezzati, Firenze.

⁷ Davies N (1996) *Storia d'Europa*, vol I, Bruno Mondadori, Bologna.

⁸ Fadiga Zanatta Anna Laura (2003) *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna.

⁹ Napolitani D. (2006) *Individualità e gruppaltà*, Ipoc press, Milano.

¹⁰ Venza G. (2007) *Dinamiche di gruppo e tecniche di gruppo nel lavoro educativo e formativo*, Franco Angeli, Milano.

¹¹ Cena L, Imbasciati A, Baldoni F (2010) *La relazione genitore-bambino*. Springer, Milano.

¹² Sturzo L(1949) *La società. Sua natura e leggi*. Istituto Italiano Edizioni Altas, Milano-Bergamo.

Spagna) poi le prime tracce documentabili circa un utilizzo e controllo del fuoco, documentano attività umane nelle quali le relazioni acquistano via via un'importanza sempre più legata a fattori culturali condivisi¹³.

Se queste evidenze si possono considerare come tracce presumibili ma non ancora descrivibili in modo circostanziato di situazioni di "famiglia" una data che si può considerare significativa è collocabile intorno al 9000 a.C. (Stearns 2005¹⁴). Avviene intorno a quest'epoca, che viene chiamata il Neolitico, l'inizio della stanzialità: l'uomo impara le tecniche dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali e si sedentarizza. Nascono le prime concentrazioni superiori alle poche decine di umani che avevano sempre caratterizzato i gruppi nelle epoche precedenti. La data del 9000 circa è forse la più significativa dal punto di vista della organizzazione sociale dell'umanità perché si realizza, all'epoca, una trasformazione sostanziale del modo di vivere (Ries 2007¹⁵). Secondo studi è apparso evidente che nel Paleolitico la popolazione umana era numericamente molto esigua (Spedini 2005¹⁶). Possiamo quindi rappresentarci un mondo estremamente vario, ricco di ghiacci, acque, foreste e praterie, con una sterminata disponibilità di risorse e di cibo (branchi di animali e vegetali da raccogliere), a disposizione di pochissimi uomini. E' importante sottolineare questa caratteristica, perché è a partire da queste fasi che iniziano a svilupparsi i primi raggruppamenti umani, una volta raggiunto un discreto livello di abilità tecniche.

Questi raggruppamenti erano necessariamente limitati dal punto di vista numerico, o meglio, non potevano comprendere che un basso numero di componenti per ragioni di sopravvivenza: un gruppo di cacciatori-raccoglitori dev'essere in grado di inseguire il branco degli animali che gli fornirà il nutrimento¹⁷. Fin dal *Gravettiano* esistevano comunque accampamenti provvisori o semi-stabili in quanto situati in

¹³ Riferimenti in Jaca Book (1993) Enciclopedia tematica aperta: Paleoantropologia e preistoria, Milano.

¹⁴ Stearns P (2005) Atlante delle culture in movimento, Bruno Mondadori, Milano

¹⁵ Ries J (2007) L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro, Jaca Book, Milano

¹⁶ Spedini G (2005) Antropologia evoluzionistica II edizione, Piccin Nuova Libreria, Padova.

¹⁷ Enciclopedia tematica aperta: Paleoantropologia e preistoria, op.cit.

luoghi cruciali rispetto alle rotte migratorie degli animali (Guilaine 1994¹⁸). A Dolnj-Vestonice (Repubblica Ceca) sono stati rinvenuti alcuni oggetti fittili, tra cui la più antica figura femminile (finora conosciuta) *antenata di Venere*, esposta a Milano nel 2010. Si tratta di statuette in terracotta: questo implica la presenza di un forno utilizzato in continuazione. La datazione di questo reperto è collocata intorno ai trentacinquemila anni (Conrad 2009¹⁹). Saremmo dunque in pieno Aurignaziano.

E' stato calcolato che poteva essere considerato numeroso un gruppo costituito da 25 – 30 individui (Conrad cit.). E' possibile che i centri quasi permanentemente abitati ne ospitassero al massimo un centinaio. Fino a pochi anni fa si riteneva che la stanzialità fosse tipica di periodi molto più recenti (Neolitico, dopo il 10.000 a.C.). La scoperta di Dolni Vestonice e di altri siti analoghi è la dimostrazione che l'evoluzione umana non procede affatto in modo lineare, ma con differenze da un luogo all'altro nella cronologia dei cambiamenti (Trinkaus, Svoboda 2006²⁰).

Le capacità cognitive, sviluppo del linguaggio ed articolazioni relazionali sono strettamente connesse con le varie abilità, individuali e sociali e con le relative tecniche conseguenti, progressivamente acquisite. Appare logico che perfino i contesti climatici, come cercherò di evidenziare più sotto, possano essere stati, sia in senso evolutivo sia regressivo, fattori profondamente influenti le vicende storico - evolutive dei nostri antenati (Thomas 1992²¹).

La strutturazione dei rapporti sociali lungo il percorso dell'evoluzione umana implica l'acquisizione di strutture comunicazionali sempre più complesse, fino ad arrivare ai linguaggi e, più specificamente al linguaggio verbale (Ferretti, Adornetti 2012²²).

¹⁸ Guilaine J (1994) Storia d'Europa: Vol. 2. Preistoria e antichità, Giulio Einaudi Editore, Torino.

¹⁹ Conrad NJ (2009) A female figurine from the basal Aurignacian oh Hohle Fels in Southwestern Germany. *Nature*. 459. 248-252.

²⁰ Trinkaus E, Svoboda J (2006) Early modern human evolution in Central Europe: the people of Dolní Věstonice and Pavlov. Oxford University Press, Oxford

²¹ Thomas H. (1992) Paleoantropologia e paleoambiente, Jaca Book Milano

²² Ferretti F, Adornetti I (2012) Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana. Mondadori Università Milano

7.2 Origine e sviluppo della comunicazione

A partire dal suo affacciarsi sul pianeta Terra, l'uomo (*Ergaster*, *Habilis*, *Nehandertalensis*, *Sapiens*, *Sapiens-Sapiens*) si caratterizza come essere comunicante (Ferretti Adornetti op.cit).

Si può notare che in molte specie animali sono riconoscibili comportamenti, evidentemente finalizzati alla comunicazione, che possiamo classificare come *gestuali* (Anati 1992²³).

Sono noti infatti i gesti affettuosi con cui le madri dei mammiferi trattano i loro figli, dai cervidi ai rinoceronti; le scimmie madri stringono al seno i loro figli fin dalle prime ore dopo la nascita.

L'allattamento, è la prima manifestazione gestuale della vita ed è alla ricerca di questo primitivo benessere del neonato che l'uomo ha spostato le pietre ed imparato a preparare un giaciglio sempre più confortevole per sé e per la sua famiglia (ab antiquo coincidente con le forme del clan e/o della tribù). A mano a mano che l'uomo otteneva attraverso il suo lavoro utensili sempre più perfezionati la comunicazione verbale e gestuale si specializzava (Goudsblom 1992²⁴). In contemporanea si assiste alla affascinante evoluzione dal grafismo primitivo, dai primi grafemi incoerenti e/o astratti alle raffigurazioni pittoriche delle decorazioni parietali.

Non ci si può rappresentare la cultura dei nostri antenati senza la visione diretta della loro comunicazione pittorica, dove possiamo cogliere l'importanza e la portata dei gesti, immaginandovi una condivisione oltre a significati di tipo simbolico.

Come afferma De Mauro (1995)²⁵ «Il linguaggio, dal momento in cui ogni essere umano nasce, accompagna non solo ogni istante della nostra vita di relazione con gli altri, ma anche la dimensione della nostra interiorità».

Fin da epoche remote ha colpito l'attenzione e la riflessione l'osservazione della pluralità delle lingue.

²³ Anati E (1992) *Le radici della cultura*. Jaca Book Milano

²⁴ Goudsblom J (1992) *Fuoco e civiltà*. Donzelli Editore Roma

²⁵ intervista a Tullio De Mauro di Sara Fortuna rilasciata a Roma, nell'abitazione del docente, il 10-2-95, disponibile online al link <http://www.emsf.rai.it/articoli/articoli.asp?d=40>

Ad esempio gli scribi del vicino Oriente - che redigevano le lettere dei loro sovrani per altri sovrani, in egiziano, in ittita o in sumero (siamo intorno al -5.000) avvertivano la problematicità del mettere in corrispondenza testi redatti in lingue diverse (De Mauro 1995 cit). E' da allora che noi sappiamo che la diversità delle lingue è un fatto profondo e il perché le lingue siano diverse, è stato sempre motivo di curiosità intellettuale.

L'enorme varietà di lingue diverse era evidente anche nel passato, si tratta di una diversità singolare, perché non ha nulla a che fare con l'ambiente naturale in cui ci troviamo. Il processo di diffusione delle lingue fuori dal luogo di origine geografico, infatti, è un fenomeno noto. Nel caso delle lingue, quindi, la riduzione a cause ambientali non esiste.

Dagli anni Trenta, studiosi diversi, l'americano John Lilly e l'austriaco Karl Von Frisch (diventato poi per questi studi Premio Nobel) hanno cominciato a scoprire che la comunicazione non è limitata al mondo degli esseri umani, ma che forme di comunicazione, molto sofisticate, esistono, ad esempio, tra i mammiferi acquatici.

Dai primi lavori classici di Von Frisch, condotti sulle api, un po' alla volta è nata una disciplina nuova, la *zoosemiotica*, cioè lo studio sistematico dei modi di comunicazione per simboli e per segni, propri di specie animali diverse dal genere umano. Questi studi si sono ormai allargati, si può dire, non solo a tutte le specie, ma gli sviluppi della biologia molecolare e della genetica ci hanno portato negli ultimi quindici anni fino alle estreme frontiere della vita. E' dimostrato che forme rudimentali di interazione comunicativa si trovano anche in piccoli organismi unicellulari. Sembrerebbe oggi sempre di più, che non solo, come diceva Wittgenstein, un linguaggio è una forma di vita, ma che il linguaggio sia la forma della vita: là dove c'è qualcosa che vive, c'è qualcosa che comunica.

Possiamo supporre che la *parola*, nella sua articolazione vocale, rappresenti la peculiarità del codice semantico di ciascun raggruppamento umano, a partire dalla nuclearità della famiglia, per estendersi successivamente al clan, alla tribù, alle etnie e, in modo meno definito, alle nazioni.

Non credo sia difficile immaginare che, a causa delle distanze temporali e spaziali tra *famiglie*, *clan*, *tribù*, ciascuno dei piccoli

raggruppamenti che progressivamente si sparpagliavano nei continenti abbia sviluppato e/o mantenuto codici semantici differenziati, personalizzati. Come accade anche attualmente, qualunque gruppo ristretto tende ad utilizzare una terminologia gergale circoscritta ed a mantenerla tale, piuttosto che espanderla e condividerla.

Sarebbe quindi possibile ipotizzare che la *Babele* dei linguaggi sia stata in realtà la comunicazione di base, effetto inevitabile della scarsa comunicazione tra gruppi o famiglie, derivante dalle circostanze temporo-spaziali ed ambientali, malgrado l'evoluzione quasi contemporanea delle capacità neuro - psico - fisiologiche dei nostri antenati.

Gruppi tribali identificabili anche come familiari, in quanto non più numerosi di 15-20 persone, certamente coesi, nel senso che non potevano disperdersi, dovevano avere periodiche frequentazioni con gruppi familiari analoghi. Si può comprendere l'esistenza di luoghi periodici d'incontro, prevalentemente invernale, come ad esempio i ripari di Les Eyzies de Taillac (Dordogna), ed i villaggi di Dolni-Vestonice (Moravia) e di Çatal Hüyük in Anatolia. Si tenga presente che questi villaggi raramente ospitarono più d'un centinaio di individui.

In conseguenza di quanto considerato, si può ipotizzare che numerosi fonemi/vocaboli e gestualità elementari potessero essere comunemente comprensibili: molte gestualità e parole pronunciate con particolari toni di voce costituiscono ancora oggi modalità comunicazionali comprensibili quasi dappertutto.

Tuttavia il patrimonio lessicale più dettagliato, la base del simbolismo e dell'astrazione, e della comunicazione rapida, non poteva che rimanere confinato nel ristretto ambito delle locuzioni sviluppatesi nei piccoli ambiti familiari/gruppali.

Si può dunque considerare la famiglia originaria come portatrice di un patrimonio identitario che non poteva essere condiviso universalmente, salvo i già citati elementi gestuali primitivi, non tanto per ragioni difensive, quanto per motivi prevalentemente logistici. La comunicazione rappresenta, nell'interazione umana, una forma del legame di cui Freud studiò aspetti inconsci.

Presentando il concetto di pulsione alla Psicoanalisi, Freud (1905)²⁶ formulò un'ipotesi valida per l'antropo-zoologia: «Per spiegare i bisogni sessuali dell'uomo e dell'animale, si formula in biologia l'ipotesi di una pulsione sessuale, come per spiegare la fame si suppone la pulsione di nutrimento». Il concetto caratterizzante la dimostrazione freudiana relativa ai grandi bisogni dell'organismo consiste nell'assimilarli alle fondamentali funzioni dell'autoconservazione. *Trieb* (che deriva da *treiben* = spingere) indica, nella nozione di pulsione, un fattore di dinamicità nell'organismo, una potenza di movimento in sé indeterminata, ma in grado di spingere verso un'azione. In realtà Freud giunse ad attribuire al concetto di pulsione un triplice riferimento: all'istinto, alla rappresentazione e all'oggetto. Così egli poté spiegare lo sviluppo della sessualità fin dall'epoca infantile.

7.3 Le correlazioni clima – civilizzazione

E' possibile che legami con connotati di istituzione fossero presenti nelle comunità primitive fin da epoche molto lontane; anche se non erano ancora sanciti da un matrimonio possono essere considerati già famiglia.

Il concetto di *famiglia*, come puntualizzato da Wickler – Seibt (1986) «riguarda piuttosto la cura dei discendenti che non la mera procreazione»²⁷. Gli autori sottolineano che alla procreazione partecipano *sempre* due genitori; che si tratta di *famiglia materna* quando solo la madre resta accanto ai piccoli (come ad es. nel mondo animale avviene nelle anatre selvatiche, nelle api, nei cervi) e di *famiglia paterna* quando è solo il padre ad occuparsi dei piccoli (fenomeno assai meno frequente, anche negli animali, riscontrabile in alcune specie di pesci, tra cui gli spinarelli²⁸).

²⁶ Freud S. (1905), *Tre Saggi Sulla Sessualità*, Opera Omnia Newton 1992, vol I

²⁷ Wickler W., Seibt U. (1986). *Maschile – Femminile, il significato della differenza sessuale*. Ed. Boringhieri

²⁸ Si veda Roedel R, Mosello Guadagni A (1957) lo spinarello e i miti dell'uomo. Società editrice internazionale, Torino.

Dal momento che la famiglia *ideale* (dal punto di vista del nostro stereotipo) è quella in cui sono entrambi i genitori ad accudire i figli, gli autori citati osservano che:

Quando[...] restano solo individui adulti, senza peraltro avere figli o accudire i piccoli, ci si chiede se anche questa possa essere chiamata famiglia. Parliamo di matrimonio e di famiglia per accentuarne la differenza: il matrimonio riguarda l'unione tra adulti, la famiglia quella con figli e genitori.

Mobilità e flessibilità erano dunque elementi essenziali per la sopravvivenza: i nostri antenati vivevano in piccoli o piccolissimi gruppi selezionati e adattati alla fatica e al freddo, all'interno dei quali gli adulti si occupavano della crescita dei figli.

L'abbondanza di cacciagione, pesci e conchiglie, erbe, semi e frutti fa ritenere che i gruppi umani godessero di un relativo benessere e di relativamente scarse preoccupazioni legate alla fame: dal punto di vista alimentare, il cibo era non solo abbondante ma anche vario, come testimoniato dai resti alimentari lasciati nei loro accampamenti. Non essendoci ancora trasmissioni scritte di notizie, possiamo supporre un'abilità gestual-verbale raffinata per comunicare, per esempio, le tecniche di riconoscimento di alimenti utili e commestibili differenziati da quelli velenosi, d'altra parte tutti gli animali hanno sviluppato codici comunicazionali analoghi (Cantoni Di Blas 2002²⁹). Le maggiori fonti di preoccupazione semmai potevano provenire da aggressioni di animali pericolosi. La finalità di questi gruppi familiari era duplice: *sopravvivenza* (quindi mantenimento ed auto-sostentamento) da un lato e espressione della *sessualità* dall'altro.

Si potrebbe pensare che a quell'epoca non ci fosse ancora un legame riconosciuto tra sessualità e genitorialità.

Benché non scientificamente dimostrabile, non è difficile immaginare i legami che progressivamente si intrecciavano tra la vita concreta delle persone e l'immaginario volto alla trascendenza, con espressioni magiche spesso in relazione con la fertilità, considerata

²⁹ Cantoni L Di Blas N (2002), Teoria e pratiche della comunicazione. Apogeo Milano

essenziale data la mortalità infantile e puerperale assai elevate.

Possiamo quindi sintetizzare che la società dei cacciatori-raccoglitori, è caratterizzata da strutture sociali piccole o piccolissime ma sufficientemente stabili, all'interno delle quali comportamenti sessuali oscillanti tra il ludico ed il rituale, consentivano di sperimentare, non necessariamente di sviluppare, l'identità di genere.

Secondo Taylor (1972³⁰) «la sessualità dei *cacciatori – raccoglitori* si ispirava ad idee di condivisione e di complementarietà».

7.4 Sedentarizzazione e strutture sociali

Nei millenni successivi, quelli che ci portano al Neolitico, si è prodotta una rivoluzione tecnica e comportamentale gigantesca:

L'uomo ha imparato l'agricoltura.

Quasi contemporaneamente ha imparato ad addomesticare gli animali, spesso con finalità di nutrimento (pastorizia).

Non essendo più necessario inseguire i branchi degli animali, si rende possibile la sedentarizzazione. Addirittura questa diventa in qualche modo obbligata.

La stessa preparazione dei cibi diventa sempre più elaborata ed impedisce di abbandonare il villaggio (che nel frattempo cresce rapidamente di numero), anche per brevi periodi, fatta l'eccezione per le periodiche uscite di caccia o di raccolte stagionali.

La sedentarizzazione è resa tanto più obbligata, perché i recinti degli animali ed i silos contenenti le granaglie devono essere controllati, puliti, aerati ma anche difesi dagli attacchi di altri gruppi, magari ancora nomadi. Quindi si è verificata una serie di modificazioni di impianti sociali con conseguenze sul piano sia psicologico sia comportamentale. Come analizza Fagan (2009³¹)

Per la prima volta gli uomini vivevano gomito a gomito, in insediamenti affollati, non per alcune settimane o mesi, ma per intere generazioni. Anche se avessero voluto, ormai non avrebbero più potuto andare via, poiché i vincoli

³⁰ Taylor E (1872) *Primitive Culture*. John Murray, London

³¹ Fagan B (2009) *The Great Warming: Climate Change and the Rise and Fall of Civilizations*. Bloomsbury Publishing USA

tra famiglie, parenti, giovani e adulti divennero infinitamente più complessi.

Conseguenza della sedentarizzazione e dell'incremento della popolazione, nonché dell'abbondanza, di viveri è la comparsa di figure in ruoli diversi da quelli produttivi con una gerarchizzazione sociale.

All'incirca nello stesso periodo, intorno al 9.000 a.C. si sono sviluppati ed istituzionalizzati concetti riferibili a proprietà, territorio, Stato, diritto, etc

In questo contesto anche il concetto di "Famiglia" ha trovato una collocazione istituzionale, diversa, non solo spontanea, ma identificabile con il concetto di un sottogruppo riconosciuto dal gruppo sociale di appartenenza, che condivide un percorso di vita.

Fin dal secolo scorso alcuni studiosi della preistoria, quindi antropologi e sociologi, hanno ipotizzato che nelle epoche più antiche si siano sviluppate delle società matriarcali, alla cui origine stava la venerazione della Grande Madre, una divinità femminile che personificava l'universo e tutte le cose viventi. Sono state ritrovate, infatti, delle grandi statue in pietra, raffiguranti grandi donne con caratteristiche sessuali accentuate: come la Venere di Willendorf o quella di Tarxien a Malta. La Venere del Neolitico ci appare come generatrice di vita, spesso raffigurata nella prossimità del parto.

La figura femminile è connotata da percezioni ambivalenti: quella della madre amorosa e della madre terribile. Secondo Jung³² l'archetipo della Grande madre è

la magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante, ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione, l'istinto o l'impulso soccorrevole. D'altra parte la madre impersona ciò che è segreto, occulto, tenebroso, il mondo dei morti, ciò che divora, seduce intossica e genera angoscia.

Attualmente non c'è concordanza nell'ipotizzare l'esistenza, nel Neolitico, di una società pacifica e con un sistema politico retto da

³² Jung G (1938) gli aspetti psicologici dell'archetipo della madre. Ed italiana Bollati Boringhieri 2000

donne o sacerdotesse, che governavano su un clan dove vigeva parità tra uomini e donne. Questa situazione, come abbiamo visto era (posto che sia mai esistita) caratteristica di epoche precedenti.

Tale società sarebbe scomparsa, intorno al V millennio, quando dalla Russia e dal Mare Nero si affacciarono popolazioni indoeuropee, che praticavano allevamento e caccia. Intorno al 1500 a.C queste popolazioni misero fine al culto della Grande Madre, imponendo una cultura basata sulla forza e trasmissione del potere maschile. Secondo la Gimbutas³³, il culto della Grande Dea Madre può essere fiorito per alcuni secoli, dopo i quali si è affermata una cultura maschilista, repressiva verso le donne.

7.5 Riflessioni

Da quell'epoca la donna ha perso un ruolo preminente nella società mentre è diventata sempre più relegata in un ruolo di *fattrice*. La fertilità dunque poteva essere sfruttata in modo intensivo, almeno una gravidanza l'anno. Così nacque l'immagine dell'*angelo del focolare*.

Sempre più la donna era marginalizzata rispetto alle attività produttive e alla gestione della comunità e, in epoche più prossime, del potere pubblico.

Freud (1905) sottolinea la prevalenza della sessualità maschile e la subordinazione della sessualità femminile con la cosiddetta "invidia del pene" secondo cui il ruolo femminile è svalutato rispetto al ruolo di potere maschile.

Già nell'Ottocento autori come Engels hanno fatto risalire il contrasto di classe che compare nella storia con «lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico e la prima oppressione di classe coinciderebbe con quella del sesso femminile da parte di quello maschile»³⁴.

La condizione di "sfruttamento specifico in relazione al funzionamento degli scambi" è ben descritta dalla Irigaray:

³³ Gimbutas M (2008) Il linguaggio della dea. Venexia Edizioni

³⁴ Engels F. (1971) *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*. Ed. Riuniti, Roma

[scambi non solo] sessuali ma più generalmente economici, sociali, culturali. La donna è oggetto transazione, a meno che non accetti di rinunciare alla specificità del proprio sesso. L'identità le viene d'altronde imposta secondo modelli che a lei sono estranei. Il "femminile" si determina sempre e soltanto con e per il maschile, il contrario non essendo vero (Irigaray 1977)³⁵.

Anche la Chasseguet-Smirgell (1988) è arrivata a dimostrare che il concetto di "Femminilità": «smuove in tutti, analisti inclusi, conflitti profondi per ciò che riguarda il rapporto con la prima donna che abbiamo conosciuto, nostra madre, e la nostra identificazione con lei, quale che sia il nostro sesso»³⁶ -

La costruzione della famiglia per millenni ha obbedito a ragioni sociali, economiche, di potere, che prescindevano dal legame amoroso. Sotto l'influenza di fattori meramente razionali la stabilità del legame codificato come contratto era assicurata, anche più che nel mondo contemporaneo. Proprio il cambiamento verso un legame in cui l'affettività ha il peso preponderante ha condotto in modo che tende a aumentare a una perdita di durevolezza del rapporto, per quanto liberamente e volontariamente scelto.

Si potrebbe immaginare che nel Paleolitico l'uomo fosse capace di vivere in armonia con la Natura, ricavando da essa la capacità di "ricaricare" le energie, anche e soprattutto emotive. Dal Neolitico in poi è prevalsa la cultura del "dominio", già da allora si può pensare ad una forma di "consumo".

Ma, siccome non abbiamo imparato a coltivare la nostra energia, ne abbiamo paura e, appena la sentiamo crescere, vogliamo buttarla fuori, spesso in modo violento. L'energia sessuale viene così messa solo al servizio della sopravvivenza della specie e non del nostro divenire più umani attraverso il desiderio, l'amore, la condivisione conscia e creativa dell'energia, risvegliata o nata dalla nostra mutua attrazione³⁷. (Irigaray, 2007 op. cit)

³⁵ Irigaray L. (1977), *Cesex qui n'est pas un*. Paris, Editions de Minuit

³⁶ Chasseguet-Smirgell (1988) *I due alberi del giardino, saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*. Ed. Feltrinelli, Milano, 1991, p. 14

³⁷ Irigaray L. (2007) *Oltre i propri confini*. Ed. Baldini-Castoldi-Dalai.

La trasformazione dei rapporti fra i sessi in rapporti di potere ha impedito la realizzazione di un piacere emotivo, quello di darsi reciprocamente felicità invece di rimanere su posizioni difensive di diffidenza edistanza emotiva.

Passare a una cultura in cui l'altro/a è riconosciuto/a come altro, presuppone un reale cambiamento culturale, con la prevalenza della prossimità e dell'alterità rispetto all'appropriazione, all'integrazione al proprio mondo, all'assimilazione, ecc. Si tratta di raggiungere una cultura in cui è riconosciuto che l'altro vive in un mondo diverso dal mio, anche perché l'altro vive in modo differente il rapporto con se stesso, con gli altri, con il mondo. Avvicinarmi all'altro è dunque possibile grazie alla rinuncia di farlo diventare io, me, mio, all'accettazione di non potere conoscerlo, mentalmente o carnalmente, né appropriarmene.

I cambiamenti auspicati dalla Irigaray nel rapporto interpersonale fra i sessi sono particolarmente attuali nel mondo di oggi, in cui una relativamente maggiore mobilità sociale legata alle possibilità di acculturazione e di spostamenti ha condotto a conoscenza e confronto persone con diversa formazione e provenienza sociale. Di recente i più frequenti legami tra persone di formazione culturale e di etnie diverse ha accentuato la necessità di potersi fidare reciprocamente. Le difficoltà sono tuttora vie e lasciano irrisolti problemi di armonizzazione tra differenti "romanzi famigliari" e visione della vita.

Un desiderio inconscio di riscoprire un universo senza ostacoli né differenze potrebbe far misconoscere le difficoltà culturali che sono un retaggio della storia ancora molto presente perché sono fondate su stereotipi culturali e quindi assai resistenti al cambiamento.

La possibilità di attenuare le differenze di ruolo sociale dei sessi fino a raggiungere una vera paritarietà deve rappresentare un punto di arrivo ideale che ogni coppia e ogni società deve porsi come traguardo.

Una indubbia accelerazione verso nuove forme di legame basate sulla condivisione e il rispetto reciproco si è verificata, se pensiamo alle trasformazioni sociali negli ultimi 150 anni, ma la strada è ancora lunga ed in salita.

Bibliografia

- Anati E (1992) *Le radici della cultura*. Jaca Book Milano
- Barbagli M. (2000), *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Il Mulino, Bologna.
- Cantoni L Di Blas N (2002), *Teoria e pratiche della comunicazione*. Apogeo Milano
- Casey J (1999), *La famiglia nella storia*, Laterza, Bari.
- Cena L, Imbasciati A, Baldoni F (2010) *La relazione genitore-bambino*. Springer, Milano.
- Chasseguet-Smirgell (1988) *I due alberi del giardino, saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*. Ed. Feltrinelli, Milano, 1991
- Conrad NJ (2009) A female figurine from the basal Aurignacian oh Hohle Fels in Southwestern Germany. *Nature*. 459. 248-252.
- Davies N (1996) *Storia d'Europa*, vol I, Bruno Mondadori, Bologna.
- Devoto-Oli. (1982), *Vocabolario della lingua Italiana*, vol. I, Le Monnier, Firenze
- Enciclopedia tematica aperta: Paleoantropologia e preistoria, op.cit.
- Engels F. (1971) *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*. Ed. Riuniti, Roma
- Fadiga Zanatta Anna Laura (2003) *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna.
- Fagan B (2009) *The Great Warming: Climate Change and the Rise and Fall of Civilizations*. Bloomsbury Publishing USA
- Ferretti F, Adornetti I (2012) *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*. Mondadori Università Milano
- Freud S. (1905), *Tre Saggi Sulla Sessualità*, Opera Omnia Newton 1992, vol I
- Gimbutas M (2008) *Il linguaggio della dea*. Venexia Edizioni
- Giulaine J (1994) *Storia d'Europa: Vol. 2. Preistoria e antichità*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Goody J. (2000), *La famiglia nella storia europea*, Laterza, Bari.
- Goudsblom J (1992) *Fuoco e civiltà*. Donzelli Editore Roma
- Irigaray L. (1977), *Cesex qui n'est pas un*. Paris, Editions de Minuit
- Irigaray L. (2007) *Oltre i propri confini*. Ed. Baldini-Castoldi-Dalai.

- Jung G (1938) gli aspetti psicologici dell'archetipo della madre. Ed italiana Bollati Boringhieri 2000
- Napolitani D. (2006) Individualità e gruppaltà, Ipoc press, Milano.
- Ries J (2007) L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro, Jaca Book, Milano
- Riferimenti in Jaca Book (1993) Enciclopedia tematica aperta: Paleoantropologia e preistoria, Milano.
- Roedel R, Mosello Guadagni A (1957) lo spinarello e i miti dell'uomo. Società editrice internazionale, Torino.
- Sabatini – Coletti (2012), *Dizionario della lingua italiana*, Hoepli, Milano
- Spedini G (2005) Antropologia evoluzionistica II edizione, Piccin Nuova Libreria, Padova.
- Stearns P (2005) Atlante delle culture in movimento, Bruno Mondadori, Milano
- Sturzo L(1949) La società. Sua natura e leggi. Istituto Italiano Edizioni Atlas, Milano-Bergamo.
- Taylor E (1872) Primitive Culture. John Murray, London
- Thomas H. (1992) Paleoantropologia e paleoambiente, Jaca Book Milano
- Tommaseo N. (1830) *Nuovo dizionario de'sinonimi della lingua italiana*. Tipografia Luigi Pezzati, Firenze.
- Trinkaus E, Svoboda J (2006) Early modern human evolution in Central Europe: the people of Dolní Věstonice and Pavlov. Oxford University Press, Oxford
- Venza G. (2007) Dinamiche di gruppo e tecniche di gruppo nel lavoro educativo e formativo, Franco Angeli, Milano.
- Wickler W., Seibt U. (1986). *Maschile – Femminile, il significato della differenza sessuale*. Ed. Boringhieri

VIII. Media e famiglie: nuove sfide

Barbara Bruschi

“Internet è diventata la trama delle nostre vite”.¹

La convergenza al digitale, di cui si parla da ormai una decina di anni, ha profondamente modificato gli scenari educativi e formativi. La trasformazione a cui facciamo riferimento non riguarda tanto l'impiego di nuove tecnologie per l'insegnamento, quanto la nascita di nuove competenze che le nuove generazioni, in particolare, dovrebbero dimostrare di possedere per presentarsi, in forma adeguata, alle diverse realtà che compongono la nostra epoca.

Molteplici documenti internazionali e numerosi autori² hanno ampiamente dimostrato la necessità di mettere in campo nuove forme di alfabetizzazione e di offrire, ai più giovani, le competenze fondamentali nel XXI secolo. Risulta, dunque, evidente che le varie agenzie della socializzazione e dell'educazione sono e saranno sempre

¹ Ferri P., *Nativi digitali*, Milano, Mondadori, 2011, p. 140.

² M. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in “On the Horizon”, 2001, Vol. 9 No. 5, pp. 1-6 reperibile al sito <http://www.marcprensky.com/writing/prensky%20-%20digital%20natives,%20digital%20immigrants%20-%20part1.pdf>; H., *Culture partecipative e competenze digitali*. Media education per il XXI secolo, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2010; J. S. Brown, *Growing Up Digital. How the Web Jenkins Changes Work, Education, and the Ways People Learn*, in “Change”, March/April 2000, pp 10-20; P.C. Rivoltella. *Screen Generation. Gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*, Milano, Vita e Pensiero, 2006; S. Mantovani, P. Ferri, *Digital kids. Come i bambini usano il computer e come potrebbero usarlo genitori e insegnanti*, Milano, RCS libri, 2008; J. Pafrey, U. Gasser, *Nati con la rete*, Milano, BUR, 2009; A. Calvani, A. Fini, M. Ranieri, *La competenza digitale nella scuola*, Trento, Erickson, 2010; B. Bruschi, A. Iannacone, R. Quaglia, *Crescere digitali*, Roma, Aracne editrice, 2010; P. Ferri, *Nativi Digitali*, Milano, Mondadori, 2011; Ceri-Ocse, *The New Millennium Learners: Challenging our Views on ICT and Learning*, Commission européenne (2008a), Digital literacy : European Commission Working Paper and Recommendations from Digital Literacy. High-Level Exper Group, e-Inclusion Ministerial Conference, 30th November – 2nd December 2008, Vienna. http://www.oecd.org/document/53/0,3746,en_2649_35845581_38773813_1_1_1_1,00.html

più impegnate nel far fronte a una serie di sfide educative, al fine di sviluppare, soprattutto nei soggetti più giovani, ma non solo, competenze e conoscenze funzionali alla crescita economica e allo sviluppo sociale e culturale.

8.1 Prima sfida. Definire i soggetti digitali

Il processo di digitalizzazione dei vari contesti sociali, culturali, economici e politici ha determinato una progressiva riaffermazione dei soggetti in quanto attori sociali o, meglio, decisori sociali e tecnologici. Nei processi educativi si è, a più riprese, ribadita la centralità del soggetto in apprendimento, rappresentato come l'artefice diretto del proprio apprendere, attraverso un percorso di costruzione sociale della conoscenza. Partendo dagli ipertesti, passando attraverso il web per giungere, ai giorni nostri, ai social network l'apprendere è rappresentato come un percorso di interazione tra soggetti e oggetti della conoscenza, nella definizione continua di forme dinamiche di sinergia e di negoziazione dei significati. Ne emerge una nuova dimensione sia, nello specifico, del soggetto in apprendimento sia, più in generale, dei soggetti definiti sulla base delle relazioni che sono in grado di stabilire con e attraverso le tecnologie digitali. A partire dall'osservazione di questa dimensione, si è cominciato a parlare di nativi digitali e immigrati digitali, di saggezza digitale e di competenza digitale nel tentativo di ridefinire le caratteristiche dei nuovi soggetti.

Il concetto di nativo digitale si deve a Prensky che, nel lontano 2001, pubblica un articolo dal titolo "Digital natives, digital immigrants"³ nel quale espone la sua teoria. Secondo lo studioso, le nuove generazioni, o meglio i nati dopo gli anni Ottanta, sarebbero caratterizzati da modalità di pensiero e azione profondamente

³ Prensky M., Digital natives, digital immigrants, in "On the Horizon", NCB University Press, vol. IX, n. 5, ottobre 2001, reperibile al sito <http://www.marcprensky.com/writing/prensky%20-%20digital%20natives,%20digital%20immigrants%20-%20part1.pdf>

differenti rispetto a quelle delle generazioni precedenti⁴. Così come gli immigrati, in un certo Paese, ne apprendono la lingua mantenendo però un accento straniero, altrettanto si verifica nell'ambito tecnologico: gli adulti imparano ad impiegare le tecnologie per svolgere diverse funzioni, ma non lo fanno mai con la stessa immediatezza, capacità e forma mentis che caratterizza invece i più giovani. La riflessione di Prensky era mirata a mettere in evidenza soprattutto l'inefficacia dei sistemi formativi che, pensati e strutturati sulla base di un tipo di alfabetizzazione ormai desueto, non possono rispondere in modo adeguato alle nuove richieste. Lo studioso americano proponeva un vero e proprio attacco ai sistemi educativi lanciando un appello alla trasformazione e al cambiamento, al fine di salvare la scuola, ma soprattutto le nuove generazioni dalla disfatta formativa. Sebbene sia innegabile che alcune trasformazioni nei processi di comunicazione e apprendimento siano in atto, la teoria di Prensky è apparsa subito criticabile da diversi punti di vista.

Innanzitutto, le distanze tra i soggetti esistono, ma non sempre sono fondate sul dato anagrafico. Vari studi sul digital divide hanno ampiamente dimostrato che l'età non costituisce un fattore determinante e che attualmente altre questioni sono ben più rilevanti (dimensione geografica, livello di alfabetizzazione, posizione di status) nel generare differenti opportunità di accesso ai sistemi digitali.

Il consumo digitale dei più giovani non è sempre basato sulla competenza. Le più recenti ricerche sulla competenza digitale⁵ hanno evidenziato la presenza di importanti lacune nell'impiego delle tecnologie digitali da parte dei soggetti più giovani, dimostrando che il loro consumo è di tipo utilitaristico, ma non competente⁶.

⁴ “(...), come tutti gli immigranti, alcuni meglio di altri, hanno dovuto adattarsi al nuovo ambiente socio-tecnologico, ma conservando il loro accento, i loro piedi nel passato. Gli adulti hanno avuto un tipo di socializzazione alla tecnologia molto differente dai loro figli, o non l'hanno avuta affatto, e stanno oggi imparando a vivere nel mondo digitale come se apprendessero una seconda lingua. Una lingua imparata non da piccoli ma più avanti nel corso della vita e, come suggeriscono alcuni neurobiologi, utilizzando una parte differente della mente o del cervello”. Prensky M., Digital natives, digital immigrants, in *On the Horizon*, NCB University Press, vol. IX, n. 5, ottobre 2001, p. 2

⁵ Calvani A., Fini A., Ranieri M., *La competenza digitale nella scuola*, Trento, Erickson, 2010

⁶ Un esempio può aiutarci a meglio comprendere. Molti studenti effettuano numerose

La competenza digitale non prescinde dalle competenze derivanti dai tradizionali processi di alfabetizzazione. Mentre si può accettare il principio secondo cui la scuola e i sistemi educativi, più in generale, devono integrare nuove forme di alfabetizzazione funzionali al XXI secolo, altrettanto non può essere fatto quando si sostiene che la scuola non produce più nulla di buono e di adeguato alle esigenze dei nuovi soggetti in apprendimento. Un'affermazione di questo tipo nuoce gravemente sia ai sistemi scolastici sia ai professionisti dell'educazione e genera una sorta di resa educativa assolutamente dannosa per le nuove generazioni. La cittadinanza digitale si può creare solo sulla base dei principi di cittadinanza precedenti la dimensione tecnologica: in poche battute non è necessario inventare qualcosa di nuovo, ma occorre definire nuove declinazioni di quanto già esistente.

Anziché leggere i nuovi fenomeni educativi attraverso la lente "generazionale", pare più opportuno ricorrere al concetto di competenza digitale. Esso consentirebbe di meglio definire ciò di cui hanno necessità non solo i più giovani, ma tutti coloro che, a vario titolo, e in varia misura si confrontano con le nuove dimensioni del reale. La competenza digitale consiste

(...) nel saper esplorare ed affrontare in modo flessibile situazioni tecnologiche nuove, nel saper analizzare selezionare e valutare criticamente dati e informazioni, nel sapersi avvalere del potenziale delle tecnologie per la rappresentazione e soluzione di problemi e per la costruzione condivisa e collaborativa della conoscenza, mantenendo la consapevolezza della responsabilità personali, del confine tra sé e gli altri e del rispetto dei diritti/doveri reciproci⁷.

Il concetto di competenza digitale incontra quello di saggezza digitale⁸ elaborato dal Prensky un decennio dopo il suo primo articolo.

ricerche su Google, ma pochi di loro sono in grado di ottenere risultati di qualità in quanto non costruiscono le stringhe di ricerca in maniera adeguata e competente.

⁷ Calvani A., Fini A., Ranieri M., *Valutare la competenza digital. Prove per la scuola primaria e secondaria*, Trento, Erickson, 2010, p. 13

⁸ Prensky M., H. Sapiens Digitale: dagli Immigrati digitali e nativi digitali alla saggezza digitale, in *TD-Tecnologie Didattiche*, 50, pp. 17-24, 2010, reperibile al sito http://www.tdmagazine.itd.cnr.it/files/pdfarticles/PDF50/2_Prensky.pdf

Secondo lo studioso statunitense: “ La saggezza digitale è un concetto dal duplice significato: la saggezza che si riferisce all’uso delle tecnologie digitali per accedere al potere della conoscenza in una misura superiore a quanto consentito dalle nostre potenzialità innate; e quella che si riferisce all’uso avveduto della tecnologia per migliorare le nostre capacità”⁹.

Dalla miscela delle due definizioni se ne ricava l’immagine di un soggetto pienamente inserito negli ambienti digitali da cui sa trarre, in maniera efficace e consapevole, le risorse necessarie per generare sviluppo e crescita sia individuali sia collettivi. Al di là delle etichette (nativo digitale, millenium learners, google generation) i soggetti del XXI secolo sono individui che presentano le competenze necessarie a far fronte alla dinamicità dei contesti sociali, economici e politici impiegando le tecnologie come reali mediatori di significati.

8.2 Seconda sfida. Ridefinizione del panorama mediale e dei consumi medialti dei più giovani.

L’ultimo rapporto sul consumo dei media del Censis¹⁰ indica che il 24,7% dei giovani tra i 14 e i 29 anni guarda i programmi televisivi dai siti web (cfr. Tab. 1), il 47,6% da YouTube e il 36,2% segue programmi scaricati da altri (si tratta di ragazzi che si scambiano file tra di loro).

⁹ Prensky M., H. Sapiens Digitale: dagli Immigrati digitali e nativi digitali alla saggezza digitale, in *TD-Tecnologie Didattiche*, 50, 2010, pp. 18

¹⁰ 9° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. *I media personali nell’era digitale*, reperibile al sito http://www.censis.it/censis/attachment/protected_download/3780?view_id=35

	Totale	Età		
		14-29 anni	30-64 anni	65-80 anni
Dai siti web delle emittenti tv	12,3	24,7	10,7	3,8
Da YouTube e altri siti web simili	22,7	47,6	20,1	3,3
Ha seguito programmi scaricati da altri	17,5	36,2	14,6	6,1

Fonte: indagine Censis, 2011

Tabella 1. Il pubblico che segue programmi televisivi via Internet, per età (val.%)

Tra i programmi più seguiti via Internet (cfr. Tab. 2) vi sono la musica (18,3%), lo sport (11,7%) e i film (9,9%) . Per quanto riguarda il mondo dell'informazione, il 69,2% dei giovani attinge dai telegiornali mentre il 65,7% ricorre ai motori di ricerca su Internet e il 61,5% a Facebook.

	Totale	Età			Titolo di studio	
		14-19 anni	30-64 anni	65-80 anni	Meno istruiti (1)	Più istruiti (2)
Musicali/Videoclip	18,3	46,2	13,8	1,9	15,1	22,1
Sport	11,7	25,6	9,9	1,9	8,2	16,0
Film	9,9	27,1	6,8	0,8	9,1	10,9
Cronaca/Gossip	9,7	13,4	10,9	1,8	5,8	14,7
Approfondimenti giornalistici	8,8	10,0	10,6	1,9	5,0	13,6
Telegiornali	7,6	8,7	9,0	1,5	4,6	11,3
Varietà/Spettacolo	6,9	14,5	6,1	0,8	5,3	8,8
Fiction/Serie televisive	6,6	21,2	3,3	0,9	9,1	10,9
Cartoni animati	5,8	14,3	4,2	1,5	5,5	6,2
Documentari	4,0	8,4	3,5	0,8	3,7	4,4
Reality/Talent show	3,9	11,6	2,1	1,1	3,5	4,3
Quiz/Giochi	3,3	5,0	3,7	0,1	1,7	5,4

(1) Licenza elementare e media

(2) Diploma e laurea

Fonte: indagine Censis, 2011

Tabella 2. Tipologia di programmi scaricati da Internet, per età e titoli di studio (val.%)¹¹

¹¹19° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. *I media personali nell'era digitale*. Sintesi per la stampa, p. 7, reperibile al sito <http://www.censis.it/>

Questi dati ci forniscono una fotografia molto interessante delle nuove generazioni, in particolare, e più in generale della popolazione italiana in termini di consumo mediale. Ciò che appare immediatamente evidente è che, ormai, la dieta mediatica degli italiani è profondamente segnata dalla presenza del digitale che, in più di una situazione, supera la carta stampata¹². Pertanto, una seconda sfida con cui devono confrontarsi le agenzie educative, compresa la famiglia, consiste nel ridefinire il panorama mediale frequentato dai più giovani e, in particolare, la dieta mediatica da questi seguita. Conoscere quali sono i contesti informativi e ludici frequentati dai giovani significa essere in grado, da una parte, di meglio comprendere le dinamiche comunicative e di rapporto con le informazioni che caratterizzano queste fasce d'età. Dall'altra, vuol anche dire poter stabilire forme adeguate di dialogo e di interazione, al fine di consentire la messa in atto di processi educativi adatti ai nuovi contesti. Se sino a qualche anno addietro era fondamentale, per i genitori, conoscere le scelte televisive dei figli, impostare regole di fruizione e condividere momenti di visione televisiva, oggi è necessario cambiare scenario e reimpostare sia le regole sia le modalità di condivisione. Infatti, dal punto di vista educativo, il passaggio dalla fruizione televisiva tradizionale a quella basata sul web (YouTube e siti affini) porta con sé una serie di questioni di grande rilievo. Innanzitutto, cambia il supporto: si passa dalla televisione al computer. Il PC implica un consumo tendenzialmente più individuale rispetto alla televisione. E' ormai frequente che in una famiglia vi sia più di un computer e che ciascuno possa consumare, separatamente dagli altri membri della famiglia, i programmi preferiti. Ne risulta una potenziale riduzione delle opportunità di condivisione e dunque di dialogo. Inoltre, la fruizione attraverso Internet elimina il rapporto con un palinsesto

¹² Nel rapporto Censis si affronta una nuova criticità per ciò che attiene il mondo dell'informazione ovvero il press divide inteso come "il nuovo divario tra quanti contemplano nelle proprie diete i media a stampa e quanti non li hanno ancora o non li hanno più" 9° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. *I media personali nell'era digitale*. Sintesi per la stampa, p. 4, reperibile al sito http://www.censis.it/censis/attachment/protected_download/3780?view_id=35

predefinito: ciascuno si crea il proprio palinsesto sulla base delle passioni personali, degli interessi e delle vocazioni. A ciò si aggiunge il fatto che, spesso, i programmi presenti su YouTube sono stati modificati ovvero ne è stata caricata solo una parte oppure se ne può vedere anche solo una porzione: quella ritenuta più interessante o quella più discussa su Facebook. Si ottiene così una visione frammentata, completamente differente da quella cui ci aveva abituati la televisione analogica e che ha delle conseguenze significative sia sul fronte delle modalità di fruizione (si tende a navigare più che a guardare) sia sul piano della costruzione dei significati. Ci si interroga, infatti, circa la capacità dei soggetti, soprattutto dei più giovani, di ricostruire il senso di quanto vedono, partendo da messaggi, spesso, decontestualizzati e parcellizzati. Un conto è farsi un'opinione dopo aver ascoltato l'intero intervento di un personaggio politico, un altro è farsi un'opinione sulla base di poche battute scelte tra tante e, magari, rimontate insieme ad altre per dar vita a un messaggio profondamente diverso da quello di origine.

In questo scenario si inseriscono anche prodotti mediali quali i videogiochi che, di anno in anno, conquistano un settore di pubblico sempre più ampio. La diffusione delle consolle è ormai molto estesa e comprende un pubblico di giocatori molto variabile sul fronte anagrafico: in questi anni si presenta la prima generazione di genitori videogiocatori ovvero i bambini e gli adolescenti cresciuti con i videogiochi sono ora diventati adulti e si apprestano a “condividere” la loro passione con i figli. Risulterà interessante vedere quali saranno le scelte educative operate dai videogiocatori e le dinamiche familiari che si andranno a definire.

I videogame rappresentano un territorio ancora molto discusso in quanto, accanto a coloro che ne mettono in risalto le criticità, si va affermando la voce di chi, invece, ne evidenzia i vantaggi e le opportunità sul fronte educativo e formativo. Ciò che importa, in questa sede, non è esaltarne o meno l'impiego, ma ribadire l'importanza di una profonda conoscenza da parte delle famiglie di questi territori di gioco. Si tratta di luoghi in cui si definiscono forme di interazione particolari e dove si attribuiscono valori e significati specifici a situazioni, oggetti e ruoli estremamente differenti da quelli esperibili nei contesti fisici. Come sostiene Ferri:

Per noi immigranti digitali il termine “virtuale” si opponeva, infatti, fino a vent’anni fa, in modo netto al reale, era il luogo dell’illusorio, del falso, dell’inganno.

Per i nativi digitali il “virtuale” è una manifestazione del reale, altrettanto influente e significativa per le loro relazioni sociali, cognitive, formative. I nativi vivono in un mondo reale e virtuale insieme e questo, spesso, nell’inconsapevolezza da parte degli adulti di riferimento, genitori, insegnanti o datori di lavoro che siano. Il loro percorso di appropriazione dei nuovi media è oggi indipendente e spesso lontano e distonico da quello degli adulti immigranti. I nativi crescono, apprendono, comunicano e socializzano all’interno di questo nuovo ecosistema mediale, “vivono” nei media digitali, non li utilizzano semplicemente come strumento di produttività individuale e di svago, sono in simbiosi strutturale con essi¹³

In questo contesto la famiglia ha un ruolo fondamentale nel cercare, unitamente alle altre agenzie di socializzazione, di lavorare sui significati, sulle scelte culturali, sulle modalità di fruizione. In particolare, però, è indispensabile che le diverse generazioni siano in grado di stabilire forme di conoscenza reciproca sul fronte dei consumi mediali, sia in vista di una sempre maggiore riduzione del digital divide, sia perché solo dalla negoziazione dei significati possono generarsi consapevolezza e consumo critico.

8.3 Terza sfida. Ridefinizione della famiglia e del ruolo genitoriale di fronte ai media

Si potrebbe affermare che la terza sfida con cui si trovano a confronto le famiglie, nell’era digitale, ha a che fare con la ricerca di un nuovo equilibrio. Questa affermazione è generata dalla constatazione del generale disagio che molti genitori manifestano nell’educare i figli nei nuovi contesti dell’informazione e della comunicazione. Alle difficoltà incontrate nell’era dell’analogico, si sono aggiunte quelle specifiche del digitale. Ne risulta che, spesso, i

¹³ Ferri P., *Nativi digitali*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 40-41

genitori sembrano disorientati e in seria crisi educativa. I nuovi media digitali rappresentano non solo una novità tecnologica, ma una situazione relazionale, comunicativa, educativa e valoriale decisamente differente rispetto a quanto si è conosciuto in precedenza. Ciò implica almeno due ordini di questioni: la prima, riguarda la necessità di penetrare delle dimensioni sconosciute, con cui, spesso, gli adulti non hanno dimestichezza e verso le quali manifestano scarso interesse o diffidenza. La seconda ha a che fare con la necessità di definire nuove forme di relazione educativa, basate sulla generazione di regole adatte a rispondere alle nuove situazioni familiari in relazione al consumo mediale. Lo scenario che si configura è dato da genitori che, oltre ad essere impegnati nella gestione delle varie forme di mediazione dei significati date dai media in generale, si trovano a far fronte a contesti in cui ad essere mediate sono le stesse relazioni tra pari e talvolta tra figli e genitori.

I videogiochi e, ancor più, i social network hanno introdotto delle dimensioni di grande impatto sul piano delle interazioni tra i soggetti, comprese quelle all'interno del contesto familiare. Come si è accennato in precedenza, i videogame, soprattutto quelli di ultima generazione ovvero quelli che prevedono l'interazione tra più giocatori online, rappresentano per i giovani qualcosa di diverso da un semplice gioco. Per molti videogiocatori essi costituiscono uno spazio di identificazione e di piena realizzazione della propria identità altrà. L'interruzione inattesa di un momento di gioco non si esaurisce nello spegnimento della consolle, ma rappresenta una vera e propria "frattura" di uno spazio/tempo condiviso che, in quanto tale, risente delle scelte di ciascuno. Il proprio avatar costituisce, per il giocatore, non una rappresentazione grafica attraverso cui giocare, ma la prosecuzione del proprio sé, una rappresentazione altrà della propria immagine, talvolta alterata sulla base di desideri e aspirazioni. L'avatar è così caricato di significati e aspettative che, difficilmente, il non giocatore può comprendere e far proprie, generando così quella tensione che caratterizza le più recenti relazioni educative in molte famiglie. La sfida consiste, pertanto, nel penetrare in maniera critica queste realtà (evitando la teoria dell'adattamento ovvero con capisco ma mi adegua) cercando di stabilire delle regole e delle modalità di gioco che, pur mantenendo la finalità educativa, non ignorino le

specificità del contesto¹⁴.

Un discorso, altrettanto complesso, è quello che occorre fare in merito ai social network. Le statistiche Istat, così come il Censis, ben evidenziano la presenza, quasi totale, di adolescenti e giovani nei social network¹⁵ e una presenza importante anche degli adulti. I social network hanno introdotto una serie tanto ampia quanto rilevante di criticità di tipo sociale ed educativo. Oltre alle ormai ben note e discusse questioni sulla privacy e sulla quasi totale erosione dei confini tra pubblico e privato, ve ne sono altre che riguardano, più da vicino, la famiglia e le relazioni educative al suo interno. Si pensi ad esempio alle conseguenze che derivano dalle richieste di amicizia da parte di genitori ai figli. Un gesto che può sembrare banale e poco rilevante è invece carico di significati e rappresentazioni, di cui occorre necessariamente tener conto.

Gli stessi concetti di amico e amicizia vengono ad assumere valenze profondamente differenti da quelle adottate nel linguaggio comune; la posizione amicale, nei social network, è ben diversa da quella cui siamo abituati nella dimensione della realtà fisica; inoltre, il rapporto e le interazioni si generano secondo registri particolari che determinano non poche difficoltà di gestione. Vien da sé che contesti di questo tipo implicano un intervento familiare che deve essere ben gestito e messo in atto non sulla base della spontaneità e del senso comune, ma a seguito di una profonda conoscenza delle diverse dimensioni che li caratterizzano. Inoltre, è opportuna quanto necessaria una rielaborazione collettiva dei significati emersi.

¹⁴ Accade spesso di sentire genitori che lamentano la lentezza con cui i figli terminano di videogiocare quando viene loro chiesto. Ciò, spesso, accade perché i tempi per arrestare un videogioco non dipendono solo dalla volontà del singolo giocatore, ma da almeno altri due fattori: il tempo necessario per uscire dalla partita online evitando di perdere i risultati ottenuti; il tempo necessario per salvare il livello e i risultati ottenuti nel caso in cui il gioco si svolga offline. Nel definire delle regole si tratta allora di comprendere che il tempo di reazione che segue alla richiesta di interrompere il gioco deve essere adeguato alle operazioni che il videogamer deve mettere in atto per non perdere tutto. Questo perché ricordiamoci che giocare è sempre una cosa seria.

¹⁵ L'88,1% dei giovani ha un profilo Facebook. 9° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. *I media personali nell'era digitale*. Sintesi per la stampa, p. 10, reperibile al sito http://www.censis.it/censis/attachment/protected_download/3780?view_id=35

Educare all'epoca dei social network non significa, dunque, essere amici su Facebook, ma mantenere il proprio ruolo genitoriale e sviluppare la capacità di relazione e comprensione nonché di condivisione delle regole.

8.4 Quarta sfida. Generazione di nuove forme di responsabilità civile

La mediazione delle relazioni e dei vissuti, operata dai media, ha determinato una riduzione del senso di responsabilità individuale e collettiva. Ne sono esempio gran parte degli interventi che si possono leggere in rete e, nei casi più seri, le forme di cyberbullismo di cui, con eccessiva frequenza, raccontano le pagine di cronaca dei quotidiani. Sebbene, molti giovani dimostrino di avere buona consapevolezza di alcuni dei rischi che si possono correre a seguito di un impiego scorretto dei contesti digitali, risulta evidente che la gran parte di loro non è in grado di stabilire una certa continuità tra ciò che viene esperito nella dimensione fisica della realtà e in quella non fisica del web. Accade così che un giovane venga denunciato a causa delle considerazioni offensive rivolte al Presidente del Consiglio, postate sul proprio profilo Facebook. Oppure, che un plurimedagliato dello sci italiano sia obbligato, dai suoi superiori dell'esercito, a chiudere il proprio profilo Facebook a seguito dei messaggi razzisti che ha postato, incurante, non solo della gravità di quanto espresso, ma del suo ruolo nel rappresentare i valori positivi associati alla pratica sportiva.

Per certi versi si ha la sensazione che, talvolta, i frequentatori dei social network dimentichino la dimensione pubblica dello spazio che utilizzano e si lascino andare ad esternazioni e considerazioni che dovrebbero trovare collocazione solo nella privacy di un diario. In aggiunta a questo aspetto, che tocca profondamente sia la dimensione comunitaria sia quella relativa alla gestione delle relazioni sociali, si incontra la necessità di definire nuove forme di cittadinanza e di responsabilità civile. Si tratta cioè di diffondere l'immagine di una rete (la rete Internet) che non rappresenta uno spazio a sé stante, ma una prosecuzione della realtà fisica. Una dimensione che ha delle ricadute sulla realtà quotidiana e che può svolgere un ruolo importante

nell'organizzazione sociale. In relazione a questo si definisce il collegamento con il principio della cultura partecipativa di cui parla Jenkins, una cultura con barriere relativamente basse per l'espressione artistica e l'impegno civico, che dà un forte sostegno alle attività di produzione e condivisione delle creazioni e prevede una qualche forma di mentorship informale, secondo la quale i partecipanti più esperti condividono conoscenza con i principianti. All'interno di una cultura partecipativa, i soggetti sono convinti dell'importanza del loro contributo e si sentono in qualche modo connessi gli uni con gli altri (o, perlomeno, i partecipanti sono interessati alle opinioni che gli altri hanno delle loro creazioni)¹⁶.

In questa sede, risulta particolarmente interessante la parte di definizione in cui si esalta il valore dei contributi individuali e la funzione delle relazioni con gli altri. I social network, secondo questa prospettiva, esauriscono la carica di superficialità che troppo spesso li ha caratterizzati, per assumere una posizione di rilievo nella definizione di nuove forme di partecipazione civile, intesa come la generazione di nuove conoscenze, di significati, di forme di azione e reazione sociale e politica.

Evitando di cadere nelle considerazioni tanto naif quanto utopiche rispetto al potere democratico della rete, può essere significativo riflettere sul potere delle forme di dialogo che si possono stabilire e sviluppare in rete e in particolare nei social network. Non si intende affermare, come qualcuno ha fatto, che dalla rete si siano generati i movimenti di liberazione nazionale che hanno caratterizzato i Paesi del nord Africa nel 2011. Si vuole piuttosto ribadire che la rete può rappresentare un luogo di incontro, di conoscenza, di scambio e di negoziazione dei significati, da cui non può che generarsi una condizione di maggiore disponibilità al dialogo e alla riflessione. Ovviamente, tutto ciò può accadere solo e soltanto se i soggetti, che prendono parte a queste forme di scambio e di ragionamento collettivo, saranno adeguatamente educati e cresciuti, in nome di una competenza specifica che li renda consapevoli della potenza degli

¹⁶ H. JENKINS, *Culture partecipative e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2010, p. 57

strumenti che utilizzano e delle regole e dei limiti necessari per un funzionamento efficace.

Entra così in causa la competenza digitale ovvero, la capacità di utilizzare senza incertezze e in modo critico le ICT nel lavoro, nel tempo libero e nella comunicazione. Comporta una buona conoscenza della natura, del ruolo e delle opportunità che le ICT offrono nella vita quotidiana, privata, sociale e lavorativa, in particolare delle potenzialità d'internet per lo scambio d'informazioni e la collaborazione in rete, l'apprendimento e la ricerca. Si sottolinea altresì che l'uso delle ICT richiede un atteggiamento critico e riflessivo, ossia un'attenzione verso i problemi legati alla validità e all'affidabilità delle informazioni e un interesse a impegnarsi in comunità e reti per fini culturali, sociale e/o professionali¹⁷

Certamente, a diffondere le competenze digitali non potranno essere solo le famiglie, ma sarà necessario un intervento da parte di tutte le agenzie educative. Tuttavia, è importante che i genitori comprendano l'importanza di un'educazione al digitale. Essa va intesa non tanto come l'istruzione all'impiego strumentale delle tecnologie, quanto come una vera e propria socializzazione, volta a fornire linguaggi, conoscenze, norme e valori necessari per muoversi adeguatamente ed efficacemente nei contesti digitali che caratterizzano le realtà contemporanee. Occorre, pertanto, che si intensifichi la continuità educativa tra scuola e famiglia; in particolare, è necessario che i messaggi relativi ai media raggiungano i più giovani a partire dal contesto familiare, per essere successivamente formalizzati nei contesti istituzionali dell'educare e del formare.

Si tratta di compiere uno sforzo importante nel rivedere il concetto di studio, centrato non più sulla tradizione guttenbergiana, ma sulla sapiente miscela di più media. Lo studente efficace non è quello chino sul libro di testo, ma quello che è in grado di scegliere sapientemente la fonte da cui attingere per ottenere informazioni; che si confronta

¹⁷ M. Ranieri, La competenza digitale: quali definizioni e politiche per conseguirla?, in A. Calvani, A. Fini, M. Ranieri, *La competenza digitale nella scuola*, Trento, Erickson, 2010, p. 24.

con le dimensioni dell'apprendimento collaborativo attraverso i media della comunicazione digitale; che è in grado di dare spazio alla propria espressione e creatività intervenendo nei canali dei network di rete più diffusi. La direzione da prendere è quella che tende a promuovere la produzione di nuove idee, grazie allo scambio e alle potenzialità offerte dai nuovi strumenti del comunicare e dell'informazione. Non è un caso che Prensky, nel suo intervento sulla saggezza digitale, affermi il potenziamento digitale è o sarà presto disponibile in ogni attività umana. Ciò include l'aspetto più importante e cioè le attività cognitive. Gli strumenti digitali già estendono e arricchiscono le nostre capacità cognitive in molti modi. La tecnologia digitale migliora la memoria, per esempio attraverso gli strumenti di acquisizione, archiviazione e restituzione dei dati. La raccolta digitale di dati e gli strumenti di supporto alle decisioni migliorano la capacità di giudizio consentendoci di raccogliere più dati di quanti ne riusciremmo a mettere insieme da soli, aiutandoci a condurre analisi più complesse e aumentando il nostro potere di chiedere "cosa succederebbe se...?" e verificare tutte le implicazioni derivanti da quella domanda. Il potenziamento digitale in ambito cognitivo, reso possibile da laptop, database online, simulazioni tridimensionali virtuali, strumenti collaborativi online, palmari e da una serie di altri strumenti specifici per diversi contesti, è una realtà in molte professioni, anche in campi non tecnici come la giurisprudenza e le discipline umanistiche¹⁸.

L'obiettivo principale dovrebbe essere quello di cercare di sfruttare le varie forme di potenziamento per generare crescita e sviluppo sociali, in quanto,

Nel suo progredire, la tecnologia ci aiuta a fare scelte etiche e morali e a prendere decisioni più pragmatiche, facendo raggiungere nuovi livelli a ciò che chiamiamo saggezza umana. Una parte di questa evoluzione originerà dalla grande disponibilità di risorse a

¹⁸ Prensky M., H. Sapiens Digitale: dagli Immigrati digitali e nativi digitali alla saggezza digitale, in "TD-Tecnologie Didattiche", 50, p. 18, 2010, reperibile al sito http://www.tdmagazine.itd.cnr.it/files/pdfarticles/PDF50/2_Prensky.pdf

disposizione del cercatore di saggezza¹⁹

Sulla capacità di fare scelte etiche e di prendere decisioni efficaci occorre concentrare tutti gli sforzi educativi possibili in quanto questo è il tavolo su cui si gioca gran parte della partita educativa per il XXI secolo. Responsabilità individuale e sociale nell'impiego dei media e nella produzione di significati diventa il motto di questo millennio.

8.5 Quinta sfida. Conoscere le rappresentazioni dei media e far fronte ad esse

Diversi studiosi, tra cui emerge Buckingham²⁰, hanno più volte riportato l'attenzione degli educatori sul ruolo svolto dalle rappresentazioni della realtà prodotte e trasmesse dai media. Dato l'ampio consumo mediale è evidente che esse costituiscano la lente principale attraverso cui, soprattutto i più giovani, guardano al mondo e lo interpretano generando significati.

Per questo motivo, è fondamentale che le famiglie accompagnino i figli nella definizione della propria dieta mediale, ma soprattutto che li aiutino a sviluppare il senso critico e la consapevolezza necessari per scegliere in maniera adeguata i programmi da guardare e per coglierne i significati nascosti. Attualmente, possiamo affermare di essere in una situazione fortemente critica, da questo punto di vista, in quanto i palinsesti televisivi propongono messaggi assolutamente inappropriati dal punto di vista educativo.

Si passa dai programmi incentrati sulle gravidanze in età adolescenziale (16 anni incinta) in cui giovani americani raccontano le storie spesso "romantiche" delle loro gravidanze "inattese", ai reality dove folli pasticceri sbraitano e si lanciano prodotti alimentari nell'intento di cucinare torte da sogno (con un evidente spreco di alimenti che potrebbero nutrire un villaggio africano), passando

¹⁹ Prensky M., H. Sapiens Digitale: dagli Immigrati digitali e nativi digitali alla saggezza digitale, in "TD-Tecnologie Didattiche", 50, p. 19, 2010, reperibile al sito http://www.tdmagazine.itd.cnr.it/files/pdfarticles/PDF50/2_Prensky.pdf

²⁰ D. Buckingham, (2006), Media education, Erickson, Trento, 2003

attraverso i siparietti in cui un lui e una lei, piuttosto snob, denigrano l'abbigliamento inadeguato di "poveri" sventurati. Il messaggio è sempre il medesimo: non rispettare, consuma, spreca e adeguati agli standard. Questi non sono che alcuni banali esempi, ma, allo stato attuale, la televisione produce molto di più e spesso di peggio. Pertanto, in un momento di grande difficoltà valoriale, in una situazione di profonda crisi sociale è assolutamente indispensabile mettere a punto interventi educativi che consentano ai giovani di recuperare alcune dimensioni dell'esistere che tendono ad essere sottovalutate e talvolta eliminate. In particolare, occorre fornire strumenti ideologici forti per rispondere adeguatamente a una realtà sociale, quella della televisione, che sta deliberatamente distruggendo i sani principi della comune esistenza: l'onestà, la tolleranza, il rispetto e la libertà.

In questo senso, la media education costituisce non tanto un'educazione volta a un impiego corretto dei media, ma un esercizio costante della libertà e della dignità. Si ritiene, infatti, che la libertà, nei confronti dei media, non si eserciti spegnendo la televisione o non accedendo alla rete, ma reagendo attraverso la produzione di nuovi significati e di nuovi messaggi. Non basta evitare di guardare il Grande Fratello, occorre agire affinché non possa essere più realizzato e non trovi più un terreno fertile di diffusione.

Ancora una volta è solo attraverso l'educazione che si potrà pensare di generare libertà e democrazia.

IX. Il nome delle cose

Venceslao Cembalo

Per undici anni, dal 1999 al 2010, ho scritto i testi di un programma televisivo per bambini, *La Melevisione*, e sono il papà un bambino di dieci anni.

Vorrei condividere con voi alcune esperienze legate alla mia attività di autore di *Melevisione* ed alcune esperienze di lettore.

La Melevisione è un programma nato da un'idea di Mela Cecchi e Bruno Tognolini.

Mela e Bruno hanno scritto da soli le prime 98 puntate del programma, in cui hanno iniziato a tracciare le forme e la lingua di un mondo: il *Fantabosco*.

Dopo le prime 98 puntate, la Rai ha commissionato a Mela e a Bruno altre 180 puntate, e allora Mela e Bruno hanno deciso di mettersi alla ricerca di altri tre autori, e così nel progetto, con Janna Cario-li e Martina Forti, sono entrato anche io.

Ogni puntata racconta una storia, in cui si intrecciano le vicende di un Folletto e di altri tre personaggi, scelti all'interno di un gruppo di quattordici personaggi.

Ogni puntata ha un tema: i draghi, i colori, i dispetti.

Gli autori scrivono le storie, cioè inventano tutto quello che accade in ciascuna puntata: dalla scelta del tema, fino alle singole parole dette da ciascun personaggio.

Ciascun copione è firmato da tutti gli autori. Questo significa che tutti insieme ci assumiamo la responsabilità di tutto quello che c'è scritto in ciascun copione: dal modo in cui viene elaborata la drammaturgia fino allo stile della lingua, all'uso di un aggettivo anziché di un altro.

Ogni copione è firmato da tutti, anche se in pratica ciascun copione è scritto da uno solo di noi.

Mi spiego meglio: all'inizio dell'anno stiliamo una Lista di lavoro, un foglio Excel con file e file di caselle vuote, e ci dividiamo le puntate da scrivere.

Ogni puntata ha quattro personaggi.

Visto dal punto di vista dell'autore, c'è una combinazione di quattro personaggi e la prima cosa da fare è individuare un tema e comunicarlo il prima possibile ai colleghi, per evitare il rischio che qualcuno altro inizi a lavorare allo stesso tema.

Dopo aver scelto il tema, bisogna scrivere la scaletta.

La scaletta è una specie di riassunto di quello che poi accadrà nel copione: sono due o tre pagine divise in scene.

Dopo che abbiamo scritto le scalette, ci si incontra.

Per ogni incontro ciascun autore prepara due o tre scalette.

Le scalette vengono lette, discusse e condivise da tutti. Poi ci separiamo ed ognuno inizia individualmente a trasformare le scalette in copioni.

I copioni contengono tutto quello che accadrà nelle puntate e sono divisi in didascalie e battute: nelle didascalie scriviamo tutto quello che si vede (come le azioni degli attori) e nelle battute tutto quello che si ascolta (il parlato dei personaggi, le voci fuori campo, gli effetti sonori).

Appena finiamo di scrivere un copione, lo spediamo per posta elettronica alla redazione, a Torino, dove il copione viene stampato in una trentina di copie, che vengono distribuite al regista, agli attori, agli scenografi, ai costumisti e a tutti gli altri che trasformeranno il copione in puntata.

La scaletta.

Ho il tema e i quattro personaggi. Devo scrivere la storia.

Osservo i personaggi. Cerco di immaginare possibili interazioni fra di loro.

Valuto le maggiori o minori potenzialità offerte dalle diverse interazioni.

Di solito in questa fase sono focalizzato sulla scelta di un tema, ma non è una regola fissa: se dal mio inconscio affiora qualcosa di forte, cerco di seguirla, di darle spazio.

Il procedimento è quello alla base di qualunque produzione di senso: all'inizio devo conquistarmi dei materiali, farli affiorare dal magma indistinto in cui sono le cose, prima che qualcuno le racconti.

Io credo che il modo migliore sia partire da sé: ricordi, esperienze, frammenti; bisogna farli affiorare e cercare di coagularli in formazioni più articolate.

Dopo questa prima fase di raccolta di materiali, di immagini, di strutture, riconosco in modo molto distinto una seconda fase, in cui questi materiali devono essere selezionati.

La selezione è il momento in cui tutti i materiali che ci siamo conquistati devono essere passati al vaglio, per distinguere ciò che può essere utilizzato questa volta, per la scrittura della scaletta a cui stiamo lavorando, da quello che deve essere conservato per utilizzazioni future.

Vi è poi la fase finale, in cui tutti i materiali selezionati vengono montati, tenendo presente che il mio punto di arrivo è un copione strutturata in una maniera molto definita: una determinata durata, un determinato numero di scene, l'introduzione nella drammaturgia di un oggetto la cui costruzione viene di solito affidata al Folletto, una filastrocca, a volte una canzone ed un gran numero di esigenze produttive di cui tener conto (ad esempio: se il copione prevede una scena nelle Cucine Reali, è possibile, oltre al chiosco del Folletto, utilizzare solo un'altra scena: l'antro della Strega).

Scrivendo in questa sede di quella che è stata la mia esperienza di lavoro per undici anni, mi affiorano alla mente intrecci, battute di personaggi, il posto dove ero quando ho individuato qualche snodo importante delle storie, i momenti di difficoltà, in cui il tempo passava, non riuscivo nemmeno ad individuare un tema, e i quattro personaggi mi sembravano solo una bizzarra accozzaglia, da cui non era possibile tirar fuori alcuna storia sensata.

E poi le illuminazioni: l'attimo in cui, come per magia, l'accozzaglia informe lasciava intravedere un congegno perfetto, che bisognava solo portare alla luce, rivestire di parole, perché fosse visibile anche agli altri.

Ripensando ai temi scelti in undici anni di lavoro, mi accorgo che sono moltissimi i temi riconducibili alla categoria "famiglia".

L'adozione.

La separazione dei genitori.

La convivenza.

Già, la convivenza... qualche anno fa è arrivato un nuovo personaggio: Orco Manno.

Orco Bruno era andato via da un po' ed è arrivato Orco Manno.

Puntata dopo puntata si è sviluppata una storia di amore fra Orchi: Orco Manno e Orchidea, fino al giorno in cui una collega ha indicato "la convivenza" come tema per una puntata.

Dopo il copione che ha scritto, nel mondo del Fantabosco è entrata una nuova scena: la casa degli Orchi, che puntata dopo puntata Maurizio, lo scenografo, ha arricchito di mobili ed oggetti.

E così si è arrivati ad un punto in cui, durante una riunione, uno di noi ha proposto: "E se facessimo nascere un Orchetto?".

C'è stato un momento di silenzio, in cui ognuno dei presenti era concentrato a valutare i cambiamenti che la nascita di un Orchetto avrebbe comportato nel mondo del Fantabosco, sia a livello di modificazioni nelle relazioni fra i personaggi, che di opportunità per nuovi sviluppi drammaturgici.

E poi una mia collega ha detto: "No, la verità è che non mi sembra il caso... una famiglia con padre, madre e figlio... non l'abbiamo mai fatto prima... e farlo proprio adesso, e proprio con gli Orchi... mi sembra un'ironia di cattivo gusto... non so... è solo una sensazione, ma a me non sembra il caso".

Era vero: in undici anni non abbiamo mai mostrato, neppure una volta, una famiglia composta da padre, madre e figli. Ed era come se l'osservazione estemporanea della mia collega ("non l'abbiamo mai fatto prima") ce l'avesse rivelato all'improvviso.

In centinaia e centinaia di storie i nostri personaggi hanno mostrato le più varie composizioni familiari: abbiamo avuto un nucleo di tre fratellini, con una sorella maggiore a esercitare funzioni da adulto (Gnoma Linfa con i fratellini Ronfo e Lampo), due eterni fidanzati (Principe Giglio e Principessa Odessa), Lupo Lucio (che vive da solo), il genitore unico che ha allevato la figlia dopo la morte della moglie (Re Quercia), una coppia che ha scelto di vivere insieme (gli Orchi), ma mai il nucleo familiare di padre, madre e figli.

Ancora adesso, a distanza di anni, ricordo la sensazione di disagio che ho provato, e che probabilmente ha provato anche qualche mio collega... "non l'abbiamo mai fatto prima"... è come se queste parole

avessero svelato all'improvviso qualcosa di molto intimo e molto imbarazzante per ciascuno di noi.

Abbiamo poi avuto una lunga conversazione, in cui ognuno ha parlato di vicende personali, e poi ci siamo messi ad analizzare altre scalette. L'Orchetto non è mai nato.

Chi scrive conosce bene l'imbarazzante potenza disvelatrice della rilettura di quello che si è appena scritto. Si rilegge per correggere, per rendere più efficace un testo, e ci si trova fatalmente immersi in un mare di effetti collaterali, che rendono la pratica della scrittura estremamente interessante.

In modo analogo, chi ha dimestichezza con la lettura conosce bene i momenti in cui la nostra attenzione di lettori è catturata da una frase, che ci disvela il senso profondo di quello che abbiamo vissuto o stiamo vivendo.

Sono un adulto che, confrontandosi con la complessità delle relazioni familiari, guarda alla letteratura come a una risorsa cui poter attingere, nel modo in cui può essere considerata una risorsa una disciplina come la psicologia (e quindi l'incontro con un terapeuta), una chiacchierata con un amico di cui ci fidiamo, la religione (e quindi il rapporto con un sacerdote, con una guida spirituale, con un padre confessore). Ritengo che tutte le risorse a cui ho accennato siano accomunate da una tensione indirizzata a dare un nome alle cose.

Volevo concludere questo mio breve intervento condividendo alcuni brani tratti da due libri che ho letto ultimamente e che mi hanno molto colpito.

Il primo è un libro recente di una scrittrice italiana, Marina Mander e si intitola *La mia prima vera bugia*.

Il secondo è un libro di qualche anno fa, *About a boy* di Nick Horby, tradotto in italiano col titolo *Un ragazzo*.

Il protagonista del primo libro è un bambino di dieci anni, Luca, che abita con la mamma e che ha una grande sensibilità per il linguaggio e per il nome delle cose.

Gli adulti sono fissati con le brutte parole. Di solito le parole che gli adulti considerano brutte non corrispondono alle mie.

“Smettila di dire parolacce”.

“Non sono parolacce, sono le cose ad essere così!”¹

Diciamo dunque che io sono orfano di padre da più o meno sempre, orfano, d'altronde, è l'unica parola che detesto e che anche gli adulti detestano. Su orfano siamo tutti d'accordo.

Orfano nel mio caso è come un cappotto senza una manica.

I bambini usano la parola orfano come una parolaccia.

Gli adulti, invece, quando pronunciano la parola orfano la dicono sottovoce, come quando parlano delle malattie o delle sfortune che per fortuna capitano agli altri. Ci sono tanti genitori che decidono di lasciar perdere, ci sono tanti bambini che vedono uno dei due di tanto in tanto, ma orfano no, è proprio una brutta cosa, è come se ti mancasse un pezzo e tutti vedono solo il pezzo che non c'è. Tu non sei quello che sei ma quello che ti manca. Come quando uno ha un occhio di vetro, lo fissi nell'occhio di vetro che non vede, non in quello sano che ti guarda con tutto se stesso. Essere mezzo orfano, comunque, è un po' una malattia perché ti rende strano e ci sono cose che senza un padre non puoi fare.²

Un giorno Luca torna a casa e trova la mamma immobile nel letto. Prova a chiamarla, ma la mamma non risponde.

Cosa faccio? Devo aspettare ancora un po' o chiedere aiuto subito? Io non posso chiedere aiuto. Se mamma è morta non posso dirlo a nessuno. Se lo dico mi portano all'istituto degli orfani.

È terribile.

Non ci voglio andare.

Non voglio essere orfano completamente.

Meglio qualsiasi altra cosa.

Meglio dire che mamma è partita.

Oppure non dire niente, e fare l'indifferente.

Meglio trovare il sistema di arrangiarsi, non sarà così difficile. Meglio cercare di sopravvivere.

Meglio nascondere e sorridere.

Meglio usare l'immaginazione, farsi venire in mente qualcosa di speciale.³

Mi è particolarmente doloroso pensare alla solitudine di questo bambino, che davanti al cadavere della mamma morta è costretto ad elaborare strategie, in un contesto in cui i mutamenti sociali hanno sfi-

¹ Marina Mander, *La mia prima vera bugia*, Milano, et al. Edizioni, 2011, pag. 4.

² Marina Mander, *op. cit.*, pag. 7.

³ Marina Mander, *op. cit.*, pag. 18.

lacciato la rete di protezione familiare (nonni, zii) che un tempo, seppur limitando le possibilità di scelte autonome dei singoli, garantivano il calore nella quotidianità ed il sostegno nelle situazioni di eccezionalità (come un lutto).

Anche nel secondo libro c'è un nucleo familiare costituito da una mamma che vive con un ragazzino di dodici anni, Marcus.

“Te la sei sempre cavata bene. Considerando che hai avuto due generi diversi di vita.”

Marcus capiva cosa voleva dire. Il primo genere di vita era finito quattro anni prima, quando lui aveva otto anni e sua mamma e suo papà si erano separati; quello era il genere di vita normale, noioso, con la scuola e le vacanze e i compiti e le visite ai nonni durante i week-end. Il secondo genere era più disordinato e con dentro più persone e più luoghi: i fidanzati di sua mamma e le fidanzate di suo papà, case diverse, Cambridge e Londra. Si fa fatica a credere che possano cambiare così tante cose solo perché un rapporto fra due persone finisce, ma a lui non importava. Qualche volta pensava anche di preferire il secondo genere di vita al primo. Succedevano più cose, e questo non poteva che essere positivo.⁴

Due non era abbastanza, questo era il guaio. Aveva sempre pensato che due fosse un buon numero, e che avrebbe odiato vivere in una famiglia di tre o quattro o cinque persone. Ma adesso ne capiva lo scopo: se qualcuno andava fuori strada, non rimanevi da solo. Ma come si faceva ad allargare una famiglia se non c'era nessuno che potesse... sì insomma, dare una mano? Avrebbe dovuto trovare un modo.⁵

Sì, anche Marcus è alla ricerca di un modo, proprio come il bambino de “La mia prima vera bugia” è alla ricerca di “qualcosa di speciale” che permetta di nascondere la morte della mamma al mondo degli adulti.

Il “modo” di Marcus consisterà nel cercare di trovare un fidanzato per la mamma, perché un nucleo di due “non è abbastanza”.

Alla fine del romanzo, Marcus ha una conversazione col padre, in cui gli espone il suo punto di vista sulla famiglia.

⁴ Nick Hornby, *About a boy*, London, Penguin, 1998. La citazione, come le due citazioni successive, è fatta dalla traduzione in italiano di Federica Pedrotti, Nick Hornby, *Un ragazzo*, Parma, Guanda, 1998, p. 11.

⁵ Nick Hornby, *op. cit.*, pag. 70.

Preferisco riportare il brano integralmente, anche se è lungo.

“Prima ero davvero spaventato, perché pensavo che due non fosse abbastanza, e adesso non siamo più solo due. Siamo un mucchio. E si sta meglio così.”

“Chi sono questi del mucchio? Ellie, Will e gente del genere?”

“Sì, gente del genere.”

“Non saranno lì per sempre.”

“Alcuni sì, alcuni no. Ma, vedi, prima non sapevo che poteva andar bene chiunque, ma è così. La gente si trova. È come in quegli spettacoli acrobatici.”

“Che spettacoli acrobatici?”

“Quelli in cui tu stai in piedi sopra un sacco di altre persone che formano una piramide. In realtà non importa mica chi sono, no, finché sono là e tu non le lasci andar via prima di aver trovato qualcun altro.”

“Pensi davvero questo? Non importa chi c'è sotto di te?”

“Adesso sì, è così. Non lo pensavo, ma adesso lo penso. Perché non puoi stare sopra tua mamma e tuo papà se loro si mettono a fare cavolate, partono per la tangente o vanno in depressione.”

Suo papà aveva finito di rollarsi la canna. La accese e diede un gran tiro.

“Ecco cosa ho rimuginato. Non avrei dovuto partire per la tangente.”

“Non importa, papà. Davvero. So dove sei, se le cose si mettono male.”

“Uau, grazie.”

“Scusa. Ma... sto bene. Davvero. C'è altra gente. Starò benissimo.”

E sarebbe stato così, lo sapeva. Non sapeva se sarebbe stato così per Ellie, perché lei non ci pensava tanto alle cose, anche se era intelligente ed era informata sulla politica e tutto il resto; e non sapeva se sarebbe stato così per sua mamma, perché spesso non era molto forte. Ma era sicuro che lui se la sarebbe cavata come a loro non sarebbe mai riuscito. Ce l'avrebbe fatta a scuola, perché sapeva cosa fare, e aveva capito di chi ti potevi fidare e di chi no, e l'aveva capito laggiù, a Londra, dove le persone si imbattevano l'una nell'altra partendo dai posti più disparati. A Londra poteva combinare le persone come non sarebbe stato possibile se sua mamma e suo papà non si fossero mollati e se loro tre fossero rimasti a Cambridge. Non funzionava per tutti. Non funzionava per la gente pazza o per la gente che non conosceva nessuno, o per la gente malata, che beveva troppo. Ma avrebbe funzionato per lui, perché avrebbe fatto di tutto, e visto che per lui avrebbe funzionato, aveva deciso che questo era un modo molto migliore rispetto a quello che suo papà voleva fargli provare.

Parlarono un po', di Lindsey e di come volesse un bambino, ma suo papà non riusciva a decidersi e chiese a Marcus se gli fosse dispiaciuto; e Marcus gli disse che gli sarebbe piaciuto, che gli piacevano i bambini. Non era vero; ma sapeva cosa significava avere delle persone in più intorno a lui. Il bimbo di Lindsay sarebbe cresciuto per essere un giorno una persona in più. E poi andò

a letto. Suo papà lo abbraccio e gli si inumidirono un po' gli occhi, ma ormai era fuso, quindi Marcus non ci fece caso.

La mattina dopo suo papà e Lindsay gli diedero un passaggio fino alla stazione e soldi abbastanza per pagarsi un taxi da King's Cross a casa. Seduto in treno si mise a guardare fuori del finestrino. Era sicuro di aver ragione a proposito degli spettacoli acrobatici; ma anche se fosse stata una cavolata avrebbe comunque continuato a crederci. Se lo aiutava ad arrivare al momento in cui sarebbe stato completamente libero di fare gli errori che tutti loro stavano facendo, allora che male c'era?⁶

Pensare a Marcus mi mette allegria.

Sì, è vero: forse è un po' troppo giovane per viaggiare da solo in uno scompartimento di treno, ma leggo i mutamenti familiari che sono intervenuti nella sua vita come una risorsa, che gli ha fornito gli strumenti necessari per cercarsi da solo il suo adulto di riferimento, anzi, addirittura, per offrire un'opportunità di crescita personale ad un adulto, Will, un trentottenne londinese che continuava a vivere come un ragazzino: è infatti la richiesta esplicita che Marcus fa a Will a permettere a Will di trasformarsi in un adulto.

⁶ Nick Hornby, *op. cit.*, pp. 258-259.

X. Famiglie letterarie e famiglie reali. Tecnofamily

Luca Sibona e Valentino Merlo

Esplorando ed utilizzando i materiali audiovisivi, ci si accorge quanto sottilmente le narrazioni medialità stiano poco per volta diventando significative e illuminanti rispetto ad alcuni elementi della nostra società.

Dagli anni Ottanta in poi i riferimenti a serie televisive, cartoni animati, videoclip e programmi televisivi hanno gradualmente affiancato le altre “narrazioni” arrivando ad una quantità di persone forse poco immaginabile solo alcuni anni fa, complice anche la diffusione via web.

L’idea fondante della Media Education, che dalla sua nascita segnala l’urgenza di utilizzo dei media come risorsa integrale per la formazione e la riflessione su se stessi, sui comportamenti, sulla società, sulle relazioni, è da alcuni anni il fondamento delle pratiche operative del Centro di Documentazione Steadycam.

A partire dai temi della promozione della salute e della prevenzione, premesse irrinunciabili di un servizio nato all’interno di un’azienda sanitaria locale, il Centro ha sviluppato una metodologia di utilizzo degli audiovisivi in campo socioeducativo con l’obiettivo di aggiornare le pratiche di intervento di operatori e insegnanti che ormai non possono più ignorare esistenza, gravidanza e potenziale dimensione sociale dei media digitali.

Nel corso degli anni lo staff ha elaborato percorsi di intervento, prodotto spot e cortometraggi realizzati da ragazzi ed adulti, messo a disposizione on line un database per la ricerca e l’utilizzo di materiali audiovisivi, gestito corsi di formazione.

Pertanto in linea con le nostre metodologie, abbiamo pensato di contribuire alla tavola rotonda non tanto con un intervento, ma con una “narrazione” per immagini rispetto alla famiglia.

Il materiale, assemblato appositamente per il Convegno: “La famiglia italiana tra crisi e risorse”, si discosta dalla tradizionale forma del blob (inteso come montaggio di materiali audiovisivi televisivi tagliati e ricombinati in una nuova sequenza in grado di modificare o stravolgere i significati previsti dall’autore) pur mantenendone alcune caratteristiche quali, ad esempio l’alternanza dei formati e lo stimolo verso le libere associazioni.

La scelta è stata dettata dall'argomento oggetto della tavola rotonda. Affrontare la tematica "famiglie letterarie e reali" ha portato a lasciare maggior spazio all'elemento narrativo, preservando soprattutto una tra le peculiarità più diffuse del medium audiovisive: la capacità di raccontare storie.

Per questo motivo si è partiti da un episodio tratto dalla serie cartoon South Park, procedendo gradualmente ad un lavoro di sottrazione che ha in prima battuta portato la sua durata da 21' a 8', preservandone la sua comprensibilità, per poi inserirvi degli inserti di formato diverso che di seguito vengono elencati sinteticamente.

1) Spot legati al consumo di tecnologia e spot di "prevenzione", con funzione di rendere manifeste alcune associazioni a partire da semplici elementi linguistici.

2) Una sequenza tratta da un film e due interviste tratte da talk show con utilizzo illustrativo e rinforzante rispetto ad alcuni nuclei tematici affrontati dall'episodio di South Park.

3) Un'animazione per contestualizzare il montaggio nel suo complesso.

4) Una lunga sequenza tratta da un videogioco per chiudere il lavoro (sono stati inseriti i titoli di coda), molto simile ad un video clip.

Si è infine provveduto a tagliare alcuni elementi ridondanti dell'episodio, operando in fase di postproduzione sulle bande audio e video separate. In questo modo la durata del lavoro si è mantenuta intorno agli 8 minuti, estremamente lunga per un formato "classico" di blob, ma appropriata in questo caso in quanto l'attenzione viene mantenuta dall'elemento narrativo.

<i>Audiovisivo di riferimento</i>	<i>Approccio da parte degli Adulti/Genitori</i>	<i>Ruolo della Tecnologia</i>	<i>Atteggiamenti nei confronti dei Ragazzi</i>
Animazione Current	Consapevolezza critica: analisi e studio del fenomeno dei nativi digitali.	Strumento, ambiente, dimensione, nuovo linguaggio	Intento di comunicazione ed educazione
Coppia Invasioni B. La7	Immersione: sempre connessi anche nei momenti di relazione reale	Strumento e Rischio di dipendenza	Comunicazione e relazione.
Film, Charlie Bartlett	Fastidio: la tecnologia come intralcio delle relazioni/ comunicazioni.	Oggetto di nessun interesse, disturbo.	Mondi separati che hanno bisogno di ambienti diversi.
South Park, Papà	Preoccupazione rispetto ai rischi (troppo tempo, poca socializzazione)	Oggetto di Curiosità e “Modernità”.	Interesse verso i ragazzi e le loro attività anche se poco comprensibili.
Spot Wii	Riscoperta dell’uso dei videogiochi nella propria esperienza. Nuova identità	Strumento d’intrattenimento e relazione.	Spazio di collaboratore, condivisione e racconto di sé.
South Park, Giocatore scorretto	Immersione: il virtuale come unico spazio di espressione e presenza.	Strumento e Rischio di dipendenza	Antagonismo distruttivo e indifferente
South Park, Membri Consiglio di Amministrazione	Disorientamento dovuto a disperazione, confusione tra finzione e realtà.	Istruttore e ambiente di vita.	Tentativo di protezione.
Spot X-box	Utilizzo esperto.	Ambiente di divertimento e relazione.	Stare insieme in gruppo tra pari come giocatori.
South Park membri Consiglio di Amministrazione	Preoccupazione economica.	Strumento e prodotto per il mercato.	Utenti da interessare.
Cominciamo Bene - Mamma	Preoccupazione rispetto ai rischi	Dipendenza, Isolamento	Attenzione, protezione, relazione
South Park, papà,	Impegno nell’uso. Nuova Identità	Strumento	Tentativo di entrare in relazione, “ci provo”.
Spot prevenzione	Curiosità e Sperimentazione	Oggetto estraneo necessario.	Esecutrice letterale estranea alle pratiche e alle logiche.
South Park mamma	Nessuna considerazione	Stupidaggine	Indifferenza
Spot iPhone	Utilizzo quotidiano	Strumento di comunicazione e relazione	Relazione

Tabella 1. Riassunto di alcuni elementi del blob per la discussione

I contenuti espressi dal montaggio sono riconducibili alla triade Genitori-Media-Ragazzi. In un incrociarsi tra finzione, realtà e mondo commerciale, si parte per un viaggio di esplorazione delle pratiche, delle reazioni e delle nuove comunicazioni sviluppate dalla diffusione degli strumenti digitali. In un caos creativo in cui si invertono i ruoli, si trasformano le relazioni affettive, si accentuano le contraddizioni del mondo adulto, ma si intravedono anche nuovi spazi e modalità di incontro e nuovi orizzonti educativi.

XI. Famiglie da spot? Uno studio di caso: lo spot Sky dell'autunno 2011

Michele Marangi

In riferimento alle logiche della Media Education, la scelta dei frammenti audiovisivi e la molteplicità delle prospettive di analisi si pongono in primo luogo come spunti per stimolare letture stratificate e complesse, che non vogliono esaurire tutte le possibili piste di significazione del frammento esaminato, operazione di per sé aleatoria e non plausibile. Piuttosto intendono verificare in che misura la percezione di chi guarda rielabori e significhi le differenti visioni proposte, utilizzando le rappresentazioni medialità per riconnettere la dimensione delle percezioni più diffuse con le interpretazioni personali.

L'attenzione alla molteplicità delle visioni e degli sguardi, la cura nell'offrire differenti tipologie espressive, non vanno intese come eclettismo fine a se stesso, ma come scelta metodologica che rielabora operativamente uno dei nodi chiave della Media Education: stimolare la capacità di comprensione dei meccanismi di rappresentazione del reale da parte di un testo mediale, non solo (o non tanto) a partire dall'interpretazione cattedratica del testo in sé, ma piuttosto invitando l'audience a porsi in modo interattivo e partecipativo. Il senso del testo stesso (e ovviamente del tema che tratta) non viene declinato in modo astratto, ma calato nelle dinamiche di utilizzo e di significazione riferite alla percezione di chi, in quel momento, sta partecipando al percorso formativo. Ciò non si traduce in relativismo assoluto o in una frantumazione e dispersione dell'oggettività del reale a favore del soggettivismo personale: attraverso l'incrocio delle competenze dei vari soggetti coinvolti e la disponibilità al confronto si attiva viceversa un effettivo meccanismo partecipativo, in cui il reale obiettivo formativo è l'implementazione della capacità di sguardo e di pensiero critico, nella speranza che dai contesti formativi e pedagogici si trasferisca anche ai contesti di vita quotidiana.

Dall'intreccio di queste considerazioni, l'utilizzo degli spot pubblicitari è spesso funzionale, per alcuni motivi principali:

- utilizzano un linguaggio e uno stile narrativo di grande impatto sui più giovani, spesso giocato su associazioni simboliche ed effetti ritmici visivi e musicali;
- sono formati mediali strutturalmente pensati e prodotti per intercettare e amplificare atteggiamenti e comportamenti che si riferiscono non tanto al prodotto in sé, ma alla sua valenza simbolica e culturale, che spesso fa riferimento a uno stile di vita; ciò appare ancora più evidente per gli spot che si riferiscono a consumi o attitudini riferite al mondo adolescenziale o giovanile;
- opportunamente scelti, attivano un collegamento immediato con le tendenze in atto nel contesto storico in cui si vive, permettendo di superare il piano del puro intrattenimento per stimolare nuove competenze di decodifica e di interpretazione degli atteggiamenti culturale e sociali riferiti al tema in esame;
- sono particolarmente “maneggevoli” in ambito formativo, grazie alla loro breve durata (15”, 30” o 60”) che permette molteplici visioni senza sottrarre eccessivo tempo al lavoro di analisi e discussione con la classe, sia in plenaria che a piccoli gruppi;
- permettono l’esemplificazione di modalità comunicative capaci di coniugare sintesi e efficacia, offrendo dei modelli di riferimento utili nel caso in cui si vogliano progettare e realizzare formati mediali e comunicativi.

Lo spot che pubblicizza i servizi di Sky, in onda proprio nello stesso periodo di svolgimento del seminario, è un buon esempio delle potenzialità media educative degli spot, in particolare rispetto alla loro dimensione di rappresentazione, pur stilizzata e per certi versi deformante, di un particolare tema del contemporaneo, in questo caso la famiglia.

Esso mostra bambini e adulti che in strada costruiscono con il Lego diverse figure, poi riconducibili a generi cinematografici o a film famosi, fino alla costruzione di una televisione che permette a ciascuno di scegliere i propri programmi preferiti.

Il concetto di appartenenza a un medesimo nucleo viene qui declinato non tanto sulla singola famiglia, ma sulle sue componenti

scisse che si riconfigurano in nuovi nuclei: figli, figlie, madri, padri, che appaiono omogenei al proprio interno e che tuttavia trovano trasversalità intergenerazionali nella comune voglia di giocare e di costruire i propri programmi di riferimento. E' interessante notare l'assenza degli adolescenti, portatori di conflitto e di autonomia, a favore dei bambini, e una certa divisione di genere ben marcata. Così come appare emblematica l'idea della piazza comune, che sembra rappresentare una comunità più ampia, in cui il senso dello stare insieme è però legato alla possibilità di ciascuno di fare ciò che preferisce, sostituendo ad una dialettica di collaborazione e mediazione una di atomizzazione e fruizione del proprio sé, al massimo condiviso con chi ha gli stessi gusti o la medesima appartenenza.

Senza voler entrare in questa sede in un'analisi più approfondita e pur considerando che le finalità dello spot sono ovviamente funzionali al tipo di servizi e al pubblico immaginato da Sky, appare interessante cogliere alcuni elementi chiave che, forse, potrebbe essere utili per un ulteriore conforto sulla rappresentazione della famiglia contemporanea:

- la regressione ludica di tutte le età ;
- il rapporto tra desideri e realizzazioni, per cui l'oggetto virtuale si trasforma in realtà esperibile;
- l'assenza di conflitti nel momento in cui ciascuno ha il proprio desiderio soddisfatto; il concetto di spazio comune come dinamica personalistica, che si ritaglia una dimensione altra, al riparo dal resto della città; l'allargamento del nucleo familiare a una *communitas* più ampia, basata sui consumi e non sui legami;
- il piacere di stare insieme nella preparazione del settino, cui poi si sostituisce una fruizione privata.

Sono semplici snodi di base, che non necessariamente hanno una valenza positiva o negativa, ma che, probabilmente, raccontano molto bene alcune trasformazioni in atto nella famiglia contemporanea, non solo in riferimento al sistema dei media

XII. Il counseling come risorsa per la famiglia italiana

Mario Fulcheri¹, Maria Di Nardo², Maria Ida Digennaro³, Danilo Carrozzino⁴

L'Unità d'Italia, quale evento storico unico, ha generato una serie di cambiamenti nel sistema economico, politico, sociale e culturale di fine Ottocento. La famiglia in quanto microsistema, inserita appieno in tutti questi impianti, ha seguito e anche prodotto i mutamenti avvenuti. Nel nostro scritto, ci proponiamo di affrontare, in ambito psicologico-clinico, gli interrogativi inerenti e le possibilità di aiuto durante l'evoluzione della famiglia italiana dal 1861 a oggi.

Gli avvenimenti e la tradizione che hanno determinato l'Unità d'Italia si sovrappongono per certi aspetti al simbolismo e all'astrazione di cui è impregnato il periodo antecedente la nascita della psicoanalisi e in modo specifico la scoperta dell'inconscio. Per convenzione si usa datare la nascita della psicoanalisi con la prima interpretazione esaustiva di un sogno scritta da Freud: si trattò di un suo sogno personale della notte tra il 23 e il 24 luglio 1895, e riportato anche ne *L'interpretazione dei sogni* come "il sogno dell'iniezione di Irma". Questa sua interpretazione rappresentò l'inizio dello sviluppo della teoria freudiana sul sogno, e sul metodo per accedere ai contenuti dell'inconscio.

L'interesse e lo studio per la famiglia e la coppia coniugale generato da ragioni storiche, politiche e culturali ha specificato nel tempo la diversità della ricerca e della produzione scientifica che sembra essersi mossa sostanzialmente in due direzioni: la prima, di indirizzo psicosi-

¹ Professore Ordinario di Psicologia Clinica. Presidente corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinica e della Salute, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio, presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti.

² Dottoranda di ricerca in Clinica Psicologica, Dipartimento di Scienze Sperimentali e Cliniche, presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti.

³ Psicologo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio, presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti.

⁴ Dottore Magistrale in Psicologia Clinica e della Salute, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio, presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti.

namico, trova uniti gli elementi intrapsichici della psicoanalisi ad aspetti più di tipo interpersonale; l'altro indirizzo, di più recente formulazione, basato sulla teoria generale dei sistemi e sulla teoria generale della comunicazione è stato teorizzato dalla Scuola di Palo Alto nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Da un'analisi della letteratura clinico-psicologica sulla coppia coniugale pubblicata dal 1940 al 1972 (Gurman, 1973) è stato evidenziato come si fosse passati da circa 5 pubblicazioni nel periodo antecedente al 1940 a circa 120 nel periodo 1967-69.

Gli studi a carattere storico-sociale dimostrano come la famiglia moderna nasca dall'emancipazione del gruppo nucleare singolo (madre, padre, figlio) dal sistema di parentela che si ritrova nella cultura contadina.

La famiglia è una struttura sociale primaria perché è all'origine della stessa civilizzazione, del progresso, in quanto rappresenta lo spazio/luogo che garantisce il processo generativo da un punto di vista biologico, psicologico, sociale e culturale. È primaria perché garantisce e assolve funzioni fondamentali, quali quella sessuale, riproduttiva, economica ed educativa, senza le quali la società stessa non potrebbe esistere.

È un organismo in continua trasformazione: dialoga con il sociale nel quale è inserita secondo modalità eterogenee e complesse; siamo infatti ben lontani dalla visione semplicistica dell'antropologia culturale dell'Ottocento, di un'evoluzione lineare della famiglia, che nel tempo ha perso alcune delle sue funzioni. Infatti, nel lontano passato il matrimonio era frutto di un'alleanza tra famiglie che intervenivano nella scelta del coniuge, mentre successivamente è diventato, in particolar modo per la classe borghese, uno strumento di affermazione sociale e di miglioramento del proprio status, fino ad essere, oggi fondamentalmente una questione di autorealizzazione espressiva personale.

Il matrimonio da «fatto sociale totale» è diventato un'«impresa personale». La stessa parola matrimonio, di derivazione latina (*mater*, madre, genitrice e *munus*, compito, dovere), fa rientrare questa condizione nel diritto romano come «compito della madre», intendendo questo, dapprima, come un legame che rendeva legittimi i figli nati da questa unione e in un secondo momento il suo strumento o la sua con-

dizione. Pertanto *matrimonium* definisce "... la condizione alla quale accede la fanciulla: quella di *mater*. Questo è quanto il matrimonio significa per lei, non un atto, ma un destino; ella è data e condotta in *matrimonium* (Benveniste, 1969), vale a dire diventare madre in casa di un uomo diverso da suo padre". Analogamente la parola *patrimonium* indicava il compito del padre di provvedere al sostentamento della famiglia. Sarebbe più appropriato parlare quindi di sposalizio piuttosto che di matrimonio.

Sposarsi oggi significa, spesso, scegliere di vivere con un'altra persona che sia in grado di soddisfare i propri bisogni sentimentali e affettivi, piuttosto che costituire un «noi» attraverso la relazione che tende ad una realizzazione comune. Ciò ha dato vita a un elevato investimento nel rapporto di coppia, dove la richiesta di intense condivisioni ha affievolito l'aspetto istituzionale e sociale del vincolo matrimoniale. L'indebolimento degli aspetti di vincolo ha generato una fragilità che è andata sempre più incontro a delusioni, dovute sia alle elevate aspettative sia allo sbilanciamento tra il versante etico/normativo e quello affettivo/espressivo.

In particolare si possono identificare alcuni aspetti del mutamento della famiglia nel contesto italiano, aspetti che rappresentano la dimensione socioculturale delle diverse transizioni familiari: 1) la crescente fragilità dell'unione coniugale e le sue nuove peculiarità; 2) il consistente calo della natalità e le nuove caratteristiche della genitorialità; 3) il differimento del tempo di ingresso nella vita adulta; 4) l'allungamento della vita media e le nuove connotazioni della vita umana; 5) l'aumento della diversificazione dei flussi migratori. Per individuare l'aspetto della famiglia di oggi sono, pertanto, importanti le motivazioni e l'idea che ne hanno i soggetti, e i cambiamenti che, a questo livello, sono intervenuti.

Partendo dagli anni '70, possiamo inquadrare le prime trasformazioni che cominciavano a emergere in ambito familiare nel contesto di nuovi comportamenti che mettevano in discussione la lunga tradizione precedente, che accordava alla famiglia, basata sull'unione coniugale fra l'uomo e la donna, la stabilità dei rapporti con i loro figli, come fattore esplicito e universale.

Da allora, le trasformazioni in campo familiare non hanno fatto che accrescersi e, di pari passo, hanno iniziato a moltiplicarsi le analisi al

riguardo. Il panorama delle famiglie attuali appare caratterizzato da un'instabilità crescente e da una molteplicità di forme: peraltro, non è forse altamente significativo il fatto che, nelle varie inchieste riguardanti il mondo giovanile, la famiglia venga messa al primo posto, per ordine di importanza, e che l'esperienza continua delle rotture dei legami di coppia non scoraggi la vita a due, ma al contrario siano sempre più frequenti matrimoni successivi e le conseguenti ricomposizioni familiari?

La maggior parte delle persone desidera ancora "fare famiglia", anche se i tempi di realizzazione sono diversi rispetto al passato e il progetto viene portato avanti per tentativi ed errori. Il matrimonio rimane la meta ideale per la gran parte degli individui, anche se diventa sempre più impegnativo, le aspettative sono più alte e quindi più difficili da soddisfare. La decisione di avere un figlio è dilazionata nel tempo a seconda delle dinamiche interpersonali e spesso coincide con l'esplicitazione dell'alleanza coniugale.

Il rapporto del CISF (Centro Internazionale Studi Famiglia, 2001) ha cercato di chiarire, dal punto di vista sociologico, che cosa distingue la famiglia dalla non-famiglia e quali requisiti minimi qualificano la relazione familiare in senso proprio. Come ben sappiamo, non è da oggi che la società si chiede come definire la famiglia.

La famiglia, in accordo con quanto afferma Ackerman (1958) non è assimilabile al concetto di coppia coniugale, in quanto il fenomeno familiare si compendia con la nascita di un figlio. I partners si qualificano come famiglia quando aggiungono ai loro ruoli individuali e di coppia il ruolo genitoriale.

Ogni epoca storica ha cercato di dare una valenza simbolica diversa e ne ha strutturato i legami con modalità particolari

La famiglia rimane il punto/momento – storico, culturale, esistenziale – in cui la vita, da meramente biologica, diventa umana. Solo nella volontà cosciente di avere un figlio e di accoglierlo per quello che è si realizza l'umanizzazione del bambino che nasce, nonostante la tecnologia cerchi sempre più di sostituirsi all'atto umano della generazione. Solo nella volontà cosciente di avere un rapporto fra i sessi che vada al di là del mero fatto sessuale-biologico si realizza l'amore di coppia. Ancora oggi, solo nell'amore tra i coniugi e fra genitori e figli si mantiene il seme di quel mondo migliore, fatto di sentimenti, affetti, riconoscenza e dono di umanità, che altre forme

(solo superficialmente familiari) vanno perdendo o hanno già perduto (Donati, 2001).

La famiglia è e rimane appunto quel referente simbolico che consiste in una relazione di reciprocità piena fra persone che stanno fra loro in rapporti di coppia e di filiazione. La connotazione familiare è qualificata dall'alleanza tra patto coniugale (la cui funzione è sempre stata di garantire soprattutto la parte debole) e patto generativo (che configura la parentela).

È importante che la società salvaguardi l'identità della famiglia nella pluralità delle forme in cui essa può concretizzarsi, rispetto a una pluralizzazione dei modi di vita dei singoli individui. In pratica si tratta di distinguere ciò che significa "fare famiglia" da ciò che significa generare e vivere in altre forme sociali di vita quotidiana. Di conseguenza bisogna decidere se si vuole promuovere una cultura che sceglie la famiglia in quanto relazione di piena reciprocità tra sessi e fra generazioni, almeno come punto di arrivo di un percorso di maturazione progettuale della coppia, oppure se sostenere una cultura che punta a istituzionalizzare tante e diverse famiglie a scelta degli individui, dove a primeggiare sono i diritti degli individui e non i diritti delle relazioni.

Il mero riconoscimento della famiglia come arrangiamento privato che si regge su basi contrattuali prive di reciprocità fra i contraenti istituzionalizza un privatismo largamente discrezionale nelle forme di convivenza quotidiana, che massimizza i vantaggi interni ed esternalizza i suoi costi umani e sociali (Donati, 2001)

È comunque curioso constatare che se da un lato assistiamo a un fenomeno di privatizzazione della famiglia nella pluralizzazione degli stili familiari, dall'altro aumentano le richieste di riconoscimento sociale di tutte le forme di famiglia, creando così una confusione che impedisce una vera promozione della famiglia stessa.

L'aumento delle rotture dei progetti dicoppia ha assunto un'ampiezza considerevole negli ultimi decenni e gli specialisti si sono interrogati sulle molteplici cause del fenomeno della fragilità coniugale.

È noto come le coppie e le famiglie, essendo parte della società, risentano delle sue influenze: precarietà professionale (e quindi anche economica), insufficienza dei sostegni alle famiglie giovani, tanto per citare due esempi, possono mettere a dura prova un progetto familiare. Ma ci sono aspetti che riguardano il rapporto di coppia come tale e che rendono difficile oggi la realizzazione del patto di coppia nella durata. È già stato menzionato come si siano moltiplicate le attese per la riuscita di un progetto di vita a due: oggi alla vita matrimoniale si chiede di esaudire in ampia misura i nostri bisogni affettivi, i nostri desideri più profondi (quando non le chiediamo, inconsciamente, di risarcirci da ciò che nella vita non ci è stato concesso o ci è andato storto...). Aspettative irrealistiche, esigenze eccessive e incapacità al dialogo sono gli ingredienti delle frustrazioni più comuni delle coppie di oggi.

Dissolvendosi gli imperativi sociali, religiosi e economici, è ormai solo il sentimento a dirigere la vita di coppia. Rispetto al passato, in cui il codice dell'amore non prevedeva di costruire un'unione su basi affettive, oggi, ormai, la priorità assoluta è data a ciò che c'è di più irrazionale e di fragile in noi, ma ovviamente anche di più entusiasmante. Le persone divorziano o si separano adesso così di frequente non tanto perché la coppia abbia perso di importanza, ma al contrario perché è diventata luogo privilegiato di produzione emotiva, al punto che la paura di essersi sbagliati di partner spinge a volte gli individui a ricercare instancabilmente un ideale complementare con cui condividere un'intensità ancora più forte.

Nel matrimonio oggi si cerca la felicità: il rischio è però quello di trasferire la felicità sul piano dell'emotività. I figli, inizialmente desiderati come parte essenziale della felicità coniugale, entrano in concorrenza con altri desideri genitoriali, come l'aspirazione a una nuova vita di coppia. La cultura di una felicità matrimoniale intesa come concetto morale (e non emotivo), che si traduce in un progetto che va fatto crescere, in una negoziazione continua di desideri, bisogni, diritti e doveri, deve prendere in considerazione anche l'impegno e la fatica inerente a ogni percorso.

La relazione di coppia è un percorso che si sviluppa continuamente attraverso crisi successive. Sono le crisi fisiologiche note a tutti i legami che durano e che investono tutte le tappe del ciclo vitale familiare. Rapporti familiari che comportano relazioni paritetiche tra uomo e

donna e di pari dignità tra genitori e figli, dove l'autonomia di ciascuno è riconosciuta in seno alla famiglia, richiedono uno sforzo maggiore che nel passato per negoziare le necessità di tutti.

I cambiamenti della famiglia italiana degli ultimi decenni sono stati ben visibili dall'osservatorio del "consultorio familiare", nato e voluto come strumento di aiuto alla famiglia in tempi di trasformazione. Dall'insediamento dei consultori familiari istituiti con la legge 405 del 29 luglio 1975 l'esperienza attuale ne conferma l'utilità. Essendo comparsi relativamente tardi rispetto ad altri Paesi europei, hanno permesso di focalizzare il bisogno di sostegno per tutte le tappe del ciclo vitale familiare e in particolare per quell'evento critico che riguarda un numero sempre più grande di famiglie: la separazione coniugale. Importante sottolineare l'utenza dei consultori familiari: si rivolgono al consultorio persone di tutte le età, dai giovanissimi alle coppie anziane, dai singoli, alle coppie e alle famiglie che vivono con sofferenza le difficoltà relazionali. Il lato forse più sorprendente riguarda i matrimoni di lunga durata. Vent'anni, trent'anni di matrimonio, non sono più una garanzia contro l'erosione coniugale. Cinquantenni, sessantenni e oltre non si rassegnano a continuare una vita sempre più lunga che non prometta almeno un minimo di soddisfazioni e in cui il passato non rappresenti un credito per il futuro. Coppie che si ritrovano ad avere troppo poco da dirsi, senza interessi comuni (perché hanno dimenticato di coltivarli), o che si reggevano sulla presenza dei figli, si ritrovano, partiti questi, a dover occupare un doppio vuoto.

L'aumento della «speranza di vita matrimoniale», che all'inizio del Novecento era assai bassa, tocca traguardi mai raggiunti prima d'ora. È un fatto che propone un ciclo di vita di coppia dilatato e quindi anche l'esigenza di dare un senso a segmenti di vita inediti. La sfida della vita a due consiste nel durare nel tempo. Ogni coppia si trova confrontata con le evoluzioni individuali di ogni coniuge e con eventi familiari comuni e straordinari che devono essere integrati gradualmente per ritrovare man mano nuovi equilibri. Le crisi si evidenziano particolarmente nei momenti di cambiamento o di crescita. Quando le coppie si trovano ad essere confinate nelle loro frustrazioni e nei loro risentimenti, cercano un aiuto esterno. Ciò che offre la consulenza, è un lavoro faticoso, in cui ognuno si mette in discussione nella comprensione dell'origine delle difficoltà e nella ricerca di eventuali risorse

per costruire un rapporto su basi nuove. Constatiamo spesso il disorientamento di certi genitori nell'educare i propri figli nella società di oggi. Non solo rispetto a figli adolescenti – un'educazione che in ogni epoca è sempre stata la più problematica – ma anche nella creazione di quella cornice indispensabile di regole e divieti di cui i più piccoli hanno necessità, affinché possano esplorare con fiducia il proprio mondo e imparare a relazionarsi con gli altri. Vivere in coppia e in famiglia è più difficile che nel passato perché si pretende di più dalla vita e quindi anche dalla vita di relazione. Sposarsi è una scelta ma, oggi più che mai, anche una sfida.

I consultori familiari, istituiti con tempi diversi a seconda delle regioni, hanno funzioni molto rilevanti e delicate per le famiglie italiane, come garantire l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità, aiutare a risolvere i problemi della coppia e della famiglia, tutelare la salute della donna e del bambino, informare sulle procedure di procreazione assistita e su quelle per l'adozione e l'affidamento.

Il primo Consultorio Italiano, fu voluto da don Liggeri, il quale, già dal 1943 a Milano aveva iniziato un centro di assistenza sociale chiamandolo "La Casa". Qui trovavano riparo non solo quanti avevano necessità di una casa materiale, ma altrettanti che erano nel bisogno di cibo e vestiario. Inoltre con l'avvento del nazismo, si provvide ad offrire ospitalità e protezione ai perseguitati razziali e politici. Proprio per questa attività, don Liggeri fu deportato in un campo di concentramento, al quale sopravvisse e poté così destinare tutto il resto della sua vita alla ricostruzione della famiglia in senso lato.

Nel febbraio 1948 nasceva così il primo Consultorio Italiano. Tale esperienza si diffuse presto nel resto dell'Italia settentrionale e in quella centrale. Per il Mezzogiorno bisognò aspettare, invece, il 1962, quando padre Correrà diede inizio nella città di Napoli alla sua attività consultoriale che ancora oggi porta il nome di "Centro La Famiglia" Consultorio-Onlus. Non c'era all'epoca nessuna legge dello Stato che disciplinasse la materia dei Consultori, che venne promulgata nel 1975 (n.405).

Intanto, nel 1968 si costituì l'U.C.I.P.E.M. (Unione Consultori Italiani Prematrimoniali e Matrimoniali), con 29 sedi in Italia, collocate principalmente nelle parrocchie, tutt'ora attivo, con lo scopo di coor-

dinare i consultori membri dell'Unione promuovendo e sostenendo forme di collaborazione tra i soci, scambi di esperienze e di informazioni, ricerche sulla coppia e la famiglia, organizzando Congressi nazionali con cadenza biennale attraverso il coinvolgimento di numerosi operatori del settore pubblico e privato.

Il fine dell'U.C.I.P.E.M. così come si evince anche dallo Statuto, riapprovato nel 1998 in un'Assemblea straordinaria, è:

favorire la costituzione e lo sviluppo di Consultori familiari che, nell'applicazione della loro attività, intendano operare nell'area delle problematiche familiari, per iniziative di formazione e aggiornamento degli operatori [...] in favore di famiglie e soggetti svantaggiati" (art.2).

La Legge del 1975 che istituì i Consultori familiari pubblici, stabili che li potevano operare medici, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, mediatori e consulenti familiari. Successivamente si regolarizzò la figura stessa dei consulenti familiari e coniugali che rappresentano l'anima dei consultori. Per questo nel 1977 nacque l'AICCeF che dal 1994 è iscritta tra le associazioni delle nuove professioni non regolamentate dagli albi professionali. L'organo d'informazione dell'Associazione è la rivista "Il consulente familiare", pubblicato con cadenza trimestrale.

Tra le *"professioni specifiche dell'aiuto"*, caratterizzate da *"un'istanza riparativa"* di base, identificabile nella fondazione-costituzione di una specifica *"alleanza d'aiuto"*, rientra il cosiddetto intervento di *counseling*, finalizzato sia a ripristinare le modalità di adattamento precedenti al momento di crisi della famiglia, sia a favorire la ripresa del processo di crescita, attraverso precise tecniche e tipologie relazionali, orientamenti teorici e modelli operativi. Il counseling si caratterizza come intervento specifico che si distingue da una generica relazione d'aiuto, così come definito da Folgheraiter:

il counseling implica un processo complesso e paziente; complesso perché la competenza del counselor non si esercita sul problema in sé, ma sullo sviluppo dei residui di risorse e di competenze del cliente che chiede aiuto; paziente, in quanto può diventare lungo e laborioso. Il presupposto di base, in ogni caso, è dato dal credere che il soggetto possieda delle risorse che gli consentono di auto-orientarsi e di fare fronte ai problemi (1987).

L'importanza e l'utilità del counseling è determinata dall'approccio non direttivo e accogliente, molto valido ad affrontare sia i momenti critici o di difficoltà dovuti al ciclo vitale della famiglia (nascita di un figlio, l'adolescenza, l'acquisto della casa, separazioni, lutti, pensionamento) sia situazioni circostanziali, come ad esempio decisioni da prendere, difficoltà da affrontare. Al counselor viene chiesto di fornire una mediazione, in modo che le persone possano essere ascoltate e ascoltare senza correre il rischio di perdere la loro integrità o addirittura la relazione. Il processo di counseling consiste in una serie di incontri con l'intero nucleo familiare formato dalla coppia o dai genitori con figli; può far ricorso al counseling anche un solo membro (counseling unilaterale di coppia) per suoi specifici problemi relazionali all'interno della coppia.

In tale contesto il counselor mette in atto un processo il cui obiettivo primario è il ripristino di una comunicazione costruttiva, basata su un ascolto attento ai sentimenti, alle opinioni e ai desideri autentici piuttosto che su accuse e proiezioni di paure e minacce come spesso si osserva in situazioni conflittuali. Vi possono essere modalità di counseling per genitori che mirano al sostegno e alla consapevolezza del proprio ruolo e dello stile educativo utilizzato. Una coppia non è la semplice somma di due individui ma è un gruppo nuovo, citando Kahlil Gibran si comprende la descrizione tra il giusto equilibrio che si deve mantenere tra l'io e il noi: *"Datevi i cuori, ma l'uno non sia rifugio dell'altro. Riempitevi a vicenda i bicchieri, ma non bevete mai da uno solo"*. L'iter che segue una coppia non è sempre un sentiero senza sassi, ma d'altra parte la crisi è un momento privilegiato di crescita ed è importante per superarla capire come sorgono i conflitti nella vita di coppia. La cura di una malattia inizia da una diagnosi ben fatta, poi bisogna usare, con costanza, la medicina prescritta. Con i conflitti nella vita di coppia avviene lo stesso: bisogna prima di tutto chiedersi quale sia la loro causa. Quando le coppie arrivano a chiedere un aiuto professionale significa che stanno vivendo conflitti che sono diventati veramente ingestibili, situazioni portate all'esasperazione.

Il counseling, dunque, si può inquadrare come *professione peculiare che si serve di competenze specifiche, come intervento basato sulla comunicazione e sulla compartecipazione emotiva, in un clima rela-*

zionale cooperativo. La comunicazione attuata in questo intervento, è da intendersi come strumento cardine del processo relazionale e comprende l'insieme delle comunicazioni verbali e non verbali sia di chi pone la domanda nella richiesta di aiuto, sia di chi la accoglie per aiutare a comprenderla ed a risolvere i problemi che la sottendono. Il counseling interviene sulla possibilità di identificare e cercare potenziali soluzioni a specifiche realtà vissute come problematiche, non si rivolge alla psicopatologia e va pertanto distinto da ogni tipo di intervento psicoterapeutico, comprese le terapie focali, le psicoterapie brevi, di sostegno e gli interventi terapeutici nelle situazioni di crisi.

Il confine tra il counseling e la generica relazione d'aiuto (che implica l'aiuto) risiede proprio nella stabilità e nella struttura del processo di counseling, che segue principi, regole e strategie specifiche, e possiede una continuità definita dal suo modello teorico di riferimento. La prassi del counseling, proprio in quanto prevede l'utilizzo di tecniche precise che lo differenziano dagli altri tipi di intervento, non è soggetta a improvvisazioni. Un intervento di counseling, inoltre, non va confuso con la cosiddetta "*consulenza psicologico-clinica*". Per *consulenzas*'intende, infatti,

la forma di rapporto interpersonale in cui un individuo che ha un problema, ma non possiede le conoscenze o le capacità per risolverlo, si rivolge a un altro individuo, il consulente, che, grazie alla propria esperienza e preparazione, è in grado di aiutarlo a trovare una soluzione. Il rapporto di consulenza, limitato nel tempo e generalmente relativo a uno specifico problema, fa parte delle varie modalità di intervento della Psicologia Clinica, dove può assumere differenti forme, a seconda dell'utente a cui si rivolge: cliente, paziente, collega, famiglia, organizzazione (Galimberti U., 1999)

La *consulenza familiare*, infatti, a differenza del *counseling familiare*, ha come obiettivo prioritario, quello di fornire agli utenti indicazioni prevalentemente pratiche e operative, volte al superamento dell'*impasse* che in quel particolare momento blocca il naturale processo evolutivo della vita di quella determinata famiglia. Ulteriore distinzione va apportata tra la figura professionale del *counselor familiare* e quella del cosiddetto *mediatore familiare*. Quest'ultimo, infatti, ha il compito specifico di aiutare la coppia, che è in fase di separazione e/o divorzio, ad attivare un contesto che permetta il superamento di

quegli elementi, situazioni contingenti, che sono di impedimento per affrontare in maniera adattiva le diverse fasi del processo di cambiamento in corso. Il *mediatore familiare* offre ai genitori un contesto strutturato in cui egli possa esercitare un sostegno nella gestione del conflitto, a vantaggio delle capacità di negoziazione per la ricerca di soluzioni più adatte a ogni situazione: affidamento dei figli, loro educazione e divisione dei beni. Diversamente,

il counselor familiare, da parte sua, si limiterà a indicare le opzioni di cui il cliente (famiglia) dispone, aiutandolo a seguire quella che sceglierà. E comunque, qualunque approccio usi il counselor, lo scopo fondamentale rimane sempre l'autonomia del cliente: che possa fare le sue scelte, prendere le sue decisioni e porle in essere. (British Association of Counseling, 1990).

L'intervento del counseling nella coppia è, dunque, molto diverso da quello individuale: ci si concentra sulla risoluzione dei conflitti e sull'insegnamento della comunicazione efficace, sulla gestione della complessità insita nel ruolo maschile e in quello femminile, si favorisce la consapevolezza nel quotidiano rapporto tra i partner, nella gestione dei rapporti con le rispettive famiglie, nella gestione dei propri spazi. Per ciò che concerne il counseling di coppia, il counselor offre ai membri della coppia la possibilità di vedere se stessi e la loro relazione in una nuova prospettiva, sostenendo entrambi in egual misura, rapportandosi a loro con un atteggiamento empatico ed un ascolto attento, il suo compito esclusivo è quello di facilitare la strada da percorrere, ma la direzione possono deciderla solo i clienti. La capacità del counselor di capire ciascuno dei due aggiunge una dimensione che la coppia, bloccata in una realtà senza speranza, potrebbe trovare rigenerante.

Bibliografia

Ackerman, N. W., (1958). *The psychodynamics of family life*. New York: Basic Books.

- Adler A., (1920). *La Psicologia Individuale*. Newton Compton: Roma 1992.
- Andolfi M., (1977). *La terapia con la famiglia*. Astrolabio Ubaldini: Roma.
- Bonalume G., Piras M.C., (2001). *Comunicare in famiglia e sul lavoro*, Edizioni Riza.
- British Association for Counseling, (1990). *Code of ethics and practice for counsellor*. BAC, Rugby.
- Carta I., Fava E., Freni S., Iacchetti D., Marinetti M., Morandi C., Scorza G., (1985). *Studi sulla coppia coniugale*. Unicopli, Milano.
- Casacchia M., Roncone R., (2000). *Trattamenti psicosociali familiari*. In Pancheri P., Cassano G. B. (a cura di) *“Trattato italiano di psichiatria”*, Masson, Milano.
- Christensen O., Schramski T., (1983). *Adlerian family counseling*. Educational Media Corporation, Minneapolis.
- Di Fabio A., (2002). *Counseling e relazione d’aiuto*. Giunti, Firenze.
- Di Fabio A., Sirigatti S., (2005). *Counseling*. Ed. Ponte delle Grazie, Milano.
- Donati, P., (2001). *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Ellenberger H. F., (1980). *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Fassino S., (1995). *Famiglia interna e famiglia esterna*. In Mascetti A., Zighetti M. (a cura di) *“La costellazione familiare”*, SIPI, Milano.
- Folgheraiter F., (1987). La relazione d’aiuto nel counseling e nel lavoro sociale. In Mucchielli R., *“Apprendere il counseling”*. Erickson, Trento.
- Fulcheri M., Recrosio L., Cismondi R., (1983). *Problemi di comunicazione e supervisione di gruppo nel consultorio*. In *“VIII Congresso Nazionale UCIPEM”*, Pescara, Franco Angeli, Milano, (1989).
- Fulcheri M., (1987) *Aree e confini della consulenza psicologica*. In *“Consultorio familiare: quale metodologia?”*, Franco Angeli, Milano, (1989).

- Fulcheri M., Monaco F. (1994): *Momenti critici dell'esistenza: l'adolescenza, il tempo del lavoro, l'invecchiamento*. Raffaello Cortina, Torino.
- Fulcheri M., Accomazzo R., (1999). *Il counseling un Giano bifronte*. Rivista di Psicologia Individuale, Anno XXVII n°45, SIPI.
- Fulcheri M., Bellino S., Zizza M., Sandri M., Bogetto F., (2002). *Il counseling e la psicologia clinica di collegamento*. In "Psichiatria di consultazione", 2, 111-115.
- Fulcheri M., (2005). *Le attuali frontiere della Psicologia Clinica*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- Galimberti U., (1999). *Le Garzantine: Psicologia*. Garzanti, Torino.
- Geldard, K., Geldard D., (2005). *Parlami, ti ascolto. Le abilità di counselling*, Erickson.
- Gibran K., (1923). *Il Profeta*. Knopf, New York.
- Marocco Muttini C., Fulcheri M., Marchisio Maria C., (2009). La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto. ARACNE Editrice, Roma.
- Miglionico A., (2000). *Manuale di comunicazione e counseling*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- Munno D., (2008). *Psicologia clinica per medici*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- O'Leary, C. J., (2002). *Counselling alla coppia e alla famiglia*. Ed. Erickson, Trento.
- Scabini E., e Iafrate R., (2003). *Psicologia dei legami familiari*. Il Mulino, Bologna.
- UCIPEM (a cura di) (2004). *La famiglia interroga il consultorio italiano*. Franco Angeli, Milano